

#### 

# Racconto d'estate



© 2018 Libreriamo.

In copertina: elaborazione - Libreriamo

Foto: unsplash.com

fotolia.com

pixabay.com

Quest'opera è protetta dalla legge sui diritti d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Grafica e impaginazione: Libreriamo

#### Ringraziamenti

Cristina Veronese

Il Pierpo

Debora Porfiri

Alessandra Biagini

Fabio Maschietto

Frank Cappelletti

Martina Benigni

Mariella Tapogna

Leo Ruberto

Melania De Carlo

Anna Bosco

Francesca Tamani

Lara Santini

Veronica Giada Vesco

Matteo Piergigli

Raffaele Galiero

Monica Fusco

Caterina Marchesini

Giuseppe Pugliese

Chiara Maccagnola

Giulia Proietti

Stefania Traversa

Maria Cristina Bartoletti

Michela La Grottiera

Antonio Giovanni Piras

Veronica de Gregorio

Nadia Garcea

Marialba Albisinni

Andrea Agnoletto

Federica Antonacci

Sabrina Sopranzi

Carlotta Leone

Marianna Serra

Elisa Grieco

Elisabetta Bignami

Cinzia Palmieri

Annalisa Belluco

Samantha Farina

Raffaele Balestrieri

Giuliana Nucci

Giovanni Scupola

Ferruccio Frontini

Neris Casteller

### Indice

Introduzione	9
Sabbia nel costume	13
II Nonno	16
Luna Park	31
E il lucchetto della bici?	36
Alessandra	50
Caudale	57
In volo	67
Un'estate in città	71
Ammazzare il tempo	74
Sotto il sole di montagna	79
Una nuova estate	88
L'utente da lei chiamato non è al momento	91
raggiungibile	
Oltre l'estate	101
Come una sirena	105
Scent of woman	111
Ritorno a Itaca	115
Agata	119
Quei giorni al lago	126
Il cerchio	129
Primo giorno d'estate	133
La fille et le garçon	136
Gemelli gratinati al pesto	140
Nemesi	150
L'estate in cui	157
divenni adulta	157

"Spinning away"	164
Duecento chili invisibili	177
Spicchi di sole	185
Altro che Ulisse	188
Dannazione! Niente mare!	199
Fotografie	206
Un tuffo nel passato	210
La decisione di Gaia	220
Wanted	224
L'estate addosso	230
Spiagge al limite	233
Granelli di sabbia	237
Scrivilo con gli occhi	240
Il fico	243
La consapevolezza di	246
Riccardo	246
Il barattolo e il bastone	249
Simba va in vacanza	252
Una giornata particolare	255
Un'estate particolare	261



#### **Introduzione**

#### Un'estate da raccontare

Quest'anno 20,9 milioni di italiani (il 34,6% della popolazione) si sono concessi una vacanza tra luglio e settembre (in leggero calo rispetto al 2017, quando si registravano 27,8 milioni di vacanzieri), con una durata media delle vacanze di 8,2 giorni, in flessione rispetto al 2017, quando fu di 8,4 giorni (dati Fipe– Federazione Italiana Pubblici Esercizi). Se i numeri dicono che quest'anno sono andati meno italiani in vacanza, ciò non significa che sia diminuita la loro voglia di scrivere e raccontare.

Dopo i primi libri in crowdsourcing pubblicati come Libreriamo Publishing e distribuiti gratuitamente, ci siamo riproposti di realizzare questa antologia di racconti estivi divisa in due volumi in seguito al gran numero di racconti che ci sono arrivati nel mese di agosto con l'iniziativa "Racconto d'estate", dando spazio e rendendo protagonista la fantasia e la voglia di raccontare di migliaia di italiani che nutrono il sogno di scrivere un libro. Vacanzieri in spiaggia, in montagna, o più semplicemente tranquilli e spensierati nelle semivuote città ad agosto, sono stati in centinaia le persone che per diletto hanno voluto inviarci il proprio racconto, reale o di fantasia, che vedeva protagonista o sullo sfondo la stagione estiva.

All'interno di "Racconto d'estate" troverete storie di vacanze passate e attuali, immaginarie o reali, scoprirete amori, amicizie, tradimenti, apprezzerete paesaggi marittimi, scenari naturali raccontati con minuziosa precisione da chi quei luoghi li ha visti con i propri luoghi e si è lasciato ispirare da essi. Scoprirete come durante le ferie estive (spesso racchiuse in una settimana, massimo due), possano nascere emozioni destinate a segnare la propria esistenza. Tutto questo raccontato direttamente da chi le ha vissute in prima persona.

"Racconto d'estate" prende spunto da alcune tendenze forti che si stanno affermando grazie alla rete. In primo luogo il "crowdsourcing" (da "crowd", "folla", e "outsourcing", "esternalizzazione di una parte delle proprie attività"), termine usato spesso da aziende, giornalisti e altre categorie per riferirsi alla tendenza di sfruttare la collaborazione di massa, resa possibile dalle nuove tecnologie del Web 2.0, per raggiungere determinati obiettivi. In secondo luogo il "Book Sharing" o "BookCrossing" (dai termini in lingua inglese "book", "libro" e "crossing", "attraversamento", "passaggio"), che consiste in una serie di iniziative collaborative volontarie e completamente gratuite, di cui alcune anche organizzate a livello mondiale, che legano la passione per la lettura e per i libri alla passione per la condivisione delle risorse e dei saperi. L'idea di base è di rilasciare libri nell'ambiente naturale, compreso quello urbano, o "into the wild", ovvero dovunque si preferisca, affinché possano essere ritrovati e quindi letti da altri, che eventualmente potranno commentarli e farli proseguire nel loro viaggio. Infine il Self Publishing (autoedizione o auto pubblicazione), che consiste nell'assunzione da parte di un autore dell'attività di pubblicare un libro o un'opera simile, senza passare attraverso l'intermediazione di un editore.

Siamo rimasti positivamente sorpresi dalla mole di racconti che ci sono pervenuti, ma soprattutto dalla qualità e dall'alto contenuto di alcuni di loro. Per noi è motivo di soddisfazione aver avuto la possibilità di ospitare in questo open ebook le storie estive dei vacanzieri italiani, protagonisti di un'Italia "sommersa", in cui molti vogliono scrivere e a cui non viene data l'opportunità e che quindi faticano a trovare spazio per mostrare il proprio estro narrativo, proprio come in estate si fatica a trovare un posto auto vicino al lido o alla spiaggia che si vuole raggiungere.

Non mi resta che augurarvi buona lettura, nella speranza di poter prolungare la vostra estate, anche solo con la fantasia, attraverso la lettura di questi racconti!

Saro Trovato



#### Sabbia nel costume

di Cristina Veronese

Alla terza pallina ricevuta sulla sua schiena pelosa, si voltò con le movenze di un bradipo e minaccioso sfidò con lo sguardo padre e figlio che un minuto prima giocavano spensierati a racchettoni sul bagnasciuga. Come un bambino che gioca soddisfatto nella sabbia, cominciò a scavare una buca, vi ripose con lentezza la pallina e la seppellì, spostò con cura l'asciugamano a righe, soltanto qualche centimetro, quel poco necessario a coprire, con la sua imponente mole, la buca appena riempita.

Per qualche istante si udì solo il mare e poi tutto sulla spiaggia ricominciò. Mamme che cercavano di togliere i braccioli ai pargoli senza scorticarli, mariti con gli occhiali da sole per mantenere privati gli obiettivi dei loro sguardi, ragazzi accompagnati da orde di ormoni, i selfie delle ragazze con l'accanimento di almeno 3 filtri fotografici su ogni scatto, e poi schizzi, tanti schizzi. Furono proprio questi ultimi a contrariare un'avventrice. Era appostata sin dalle prime ore dell'alba, coi piedi a bagno, su una piccola sdraio di plastica gialla. La pelle abbronzata da anni, in ogni stagione, era diventata tutta una grinza, ma mai avrebbe rinunciato alla gonna di tela bianca e alla competizione condominiale: "Chi è la più abbronzata?" I bimbi

giocavano, nuotavano, ma ahimé fecero degli spruzzi e nell'acqua per di più, inauditamente accanto alla signora che si alzò inviperita e cominciò a strillare terrorizzando i piccoli. Gli habitué della spiaggia pensarono a un miracolo quando videro che la sdraio non era rimasta incastrata nei solchi cutanei.

Avevano sempre trovato la donna già seduta al loro arrivo e l'avevano sempre lasciata lì quando se ne erano andati. Il bagnino intervenne cercando di calmarla, ma niente da fare, la cariatide sembrava impazzita. A risolvere il problema ci pensò una donna corpulenta, ancora infastidita dalla sabbia nel costume bagnato che non era riuscita a togliersi nell'umida cabina.

Valutò la traiettoria, prese la rincorsa e si tuffò con tutta la disgrazia di cui fu capace a pochi centimetri dall'urlatrice che venne investita da un'onda anomala, molto anomala.

La sdraietta gialla prese il largo, la nera signora, perso il suo trono, dovette cambiare spiaggia.



#### Il Nonno de Il Pierpo

Vivo in uno dei posti più belli d'Italia, la Campania, precisamente nella Piana del Sele. Da una parte il mare, dall'altra le montagne. Lungo la costa c'è un'ampia fascia pinetaria, che va da Battipaglia ad Agropoli, per quasi trenta chilometri. Come in tutto il mondo, rifacendomi al titolo del tuo libro, si può dire che coesistono due realtà totalmente opposte, in questo caso effettivamente parallele e contigue, dove spiaggia = famiglie, bambini, divertimento; pineta = posto di acchiappo gay. E spesso ci sono intrecci fra di loro.

D'estate univo l'utile al dilettevole. Prima il bagno e un po' di sole, poi una passeggiata per vedere se riuscivo a combinare qualcosa.

Una mattina, ero in pineta, incontrai un bimbo di cinque, forse sei anni, che si aggirava fra la vegetazione bassa a ridosso della macchia mediterranea che divide la spiaggia dalla pineta. Piangeva impaurito, sicuramente si era perso.

- «Ciao piccolo, come ti chiami?»
- «Sono Jonas Palmiero, ho cinque anni e abito a via Diaz 69.»
- «Che bel nome, e come sei bravo. Ti sei perso, vero?»
- «Sì, voglio il nonno.»

Era sudato e accaldato, chissà da quanto tempo camminava sotto al

sole. Gli diedi del Gatorade, e gli bagnai un po' la testa e le spalle. «Dai, andiamo a cercare il nonno.»

Andammo sulla spiaggia, ma non riusciva a orientarsi. Iniziò a piangere e lo dovetti prendere in braccio, nonostante le scarpine di gomma, la sabbia era troppo bollente.

Dopo mezz'ora, una donna lo riconobbe, e m'indicò la zona dove lo aveva visto. Cavolo, quello scricciolo aveva camminato per quasi un chilometro!

Alla fine trovammo il nonno. Mi accorsi subito che qualcosa non andava, perché, nonostante il bimbo lo chiamasse a gran voce, lui non rispondeva. Misi a sedere al fresco Jonas, e tentai di svegliare il nonno. Respirava, ma sentivo uno strano gorgoglio, come se avesse del liquido nelle vie respiratorie. Non dava segni di ripresa, da seduto lo sdraiai su un fianco nel tentativo di farlo respirare meglio. Ebbe un colpo di tosse e espettorò un po' di muco con sangue. Chiamai immediatamente il 118 e mi dissero, dai sintomi, che poteva trattarsi di emotorace. Mi assicurarono l'arrivo di un'ambulanza in pochi minuti. Lo rimisi seduto e cominciai a radunare le loro cose, la situazione era decisamente grave. Chiesi al bambino dove fosse la mamma.

«La mamma è volata in cielo. Ah, anche la nonna è andata con lei.» Benissimo pensai. Mentre cercavo nel borsello del nonno il telefono per avvisare qualche parente, arrivò l'ambulanza.

«Portate con voi il bambino e la loro roba.»

«Se lo scordi! In ambulanza non può salire che il paziente, figuria-

moci un bambino così piccolo!»

Non mi rimase che chiedere dove lo avrebbero portato e senza perdermi d'animo mi organizzai. Dovevo raccogliere le loro cose, trovare la macchina, occuparmi di Jonas e andare in ospedale. Chiamai un amico che avevo incontrato poco prima, per farmi aiutare. Radunate le loro cose andammo a cercare la macchina dell'uomo. Il piccolo non sapeva qual era, la trovai con il telecomando. Mercedes ML grigio scuro. Misi in moto per raffreddare l'abitacolo e intanto vestii il bambino.

Lo sciacquai con dell'acqua che trovai nel bagagliaio, la salsedine gli dava fastidio. Una volta pronti, raggiungemmo l'ospedale.

«Scusi, il signor Palmiero. È arrivato in codice arancione da pochi minuti.»

La classica battaglia del... sei parente, non lo sei, non possiamo dare notizie... alla fine m'incazzai. Chiamato un responsabile, mi fece la "concessione" di poter avere notizie. Lo avevano portato a fare l'aspirazione e dopo sarebbe toccato agli altri esami.

Dopo due ore passate in sala d'attesa, portai il piccolo a mangiare un panino.

- «Ma nonno dov'è?»
- «Lo stanno visitando perché non si è sentito bene.»
- «Ma muore anche lui?»
- «No, non ti preoccupare, vedrai che domani tornerà arzillo come prima.»
- «Cos'è azillo?»

«Arzillo, significa che tornerà... il nonno di prima.»

Meno male che non avevo niente da fare, le infermiere non vollero prendersi cura del piccolo, chiamai tutti i numeri in rubrica, ma non trovai nessun parente.

Nel tardo pomeriggio il dottore venne a tranquillizzarmi, si era ripreso, ma gli esami avevano evidenziato delle macchie ai polmoni, e avevano chiesto una consulenza oncologica. Mi fecero parlare con lui.

«Signor Palmiero, non è il momento, ma...»

«Come sta Jonas?»

«Sta bene, è tranquillo e ha mangiato. Ora è con le infermiere.»

Gli spiegai dove avevo trovato il bambino e che avevo dovuto frugare fra le sue cose, per avvertire qualche parente.

«Non abbiamo più nessuno qui. Siamo rimasti soli io e lui. Lo posso vedere, tranquillizzare?»

Le infermiere non volevano farlo entrare, lo presi in braccio e lo portai dal nonno.

Jonas sembrava già un ometto. Non s'impaurì nel vedere il nonno attaccato a tutti quei fili, anzi gli fece coraggio. Poi gli raccontò che mi ero preso cura di lui, gli avevo comprato il panino, le patatine e il gelato.

Il bambino, quando vennero le infermiere a portarlo fuori, si ribellò, voleva rimanere col nonno. Si mise a piangere. Dovemmo faticare per convincerlo ad aspettarmi fuori.

Il dottore spiegò la situazione all'uomo, cioè che avrebbero dovuto



avvertire i servizi sociali.

«No! Ne morirebbe. Già quando è successa la disgrazia fu affidato a quella gente, e si sentì male. Ora firmo ed esco.»

«Signor Palmiero, ma ha capito cosa potrebbe avere? Non se ne potrebbe occupare il suo amico per qualche giorno?»

«A dire il vero, il signore non lo conosco. Ho trovato il nipote sulla spiaggia e l'ho aiutato a cercarlo.»

«Ed ha salvato la vita sia a nonno che a nipote. Ora si consideri responsabile!»

«No, assolutamente. Me ne occupo io di mio nipote.»

Io sapevo qual era il suo timore. Quando gli avevo spiegato dove avevo trovato Jonas, aveva fatto una faccia che era tutto un programma. Sapeva benissimo l'attività parallela che si svolgeva in quei luoghi, e che quindi ero gay. Avrei dovuto ritenermi offeso. D'altronde, occuparmi di un bambino di cinque anni, sarebbe equivalso a perdere ogni tipo di libertà. Palmiero era fermo nell'intenzione di firmare e prendersi cura del nipote, quando gli venne una forte tachicardia che mise in allarme l'intero reparto.

Una volta rientrata l'emergenza, Jonas, scappato al controllo delle infermiere, venne di corsa nella stanza e si aggrappò alle mie gambe piangendo e urlando che voleva stare solo con me. Entrò subito dopo l'infermiera, che mi salutò calorosamente. Io e Rosa, abitiamo nello stesso palazzo. Le chiesi un consiglio, raccontandole la storia. Saputo della reticenza del nonno, Rosa sa tutto di me, intervenne.

«Dottore, Giuseppe è un bravo ragazzo, vuole bene ai bambini. Lo

ha già fatto. Per me è l'ideale babysitter. E poi, se ha bisogno gli do io una mano.»

Il nonno sembrò convincersi, tanto che chiese di nuovo di parlare al nipote. In tutto ciò, sembrava non avessi voce in capitolo, nessuno chiese la mia opinione, se volevo prendermi una simile responsabilità.

Dopo aver parlato a Jonas, volle nuovamente parlare con me. Mi sottopose a un vero e proprio terzo grado, alla fine, saputo che vivevo in un monolocale, mi diede le chiavi di casa sua.

«Mio nipote non dorme se non nel suo lettino. Mi raccomando, quella creatura è l'unica cosa che mi rimane, e l'ultima cosa che voglio, è che soffra ancora.»

«Senta signor Palmiero...»

«Diamoci del tu.»

«Vito, le assicuro che l'ultima cosa che voglio, è vedere soffrire un bambino. Farò tutto il possibile affinché il piccolo non pensi che a stare sereno.»

Quell'impertinente di Rosa, credendo di essere spiritosa, fece una battutaccia.

«Dottò, Giuseppe è bravissimo, non si preoccupi per il monello, si preoccupi piuttosto per lei. Conoscendo i suoi gusti lei è…»

Una gomitata nel fianco la fece tacere.

Portai il piccolo, oramai stremato, a casa. Dopo avermela fatta visitare tutta, mi portò nella sua stanzetta e iniziò a prendere i suoi giochi.

«Ma tu, non hai fame?»

«Sì, tantissima.»

«E allora andiamo. Mi aiuti a cucinare?»

Il nonno rimase ricoverato due settimane a causa di un attacco di bronchite acuto.

Jonas si comportò benissimo, mi stava a sentire e non protestava se gli vietavo qualcosa. La mattina lo portavo a mare, gli insegnai a mangiare cibi sani visto che il nonno spesso lo portava a mangiare schifezze, il pomeriggio riposava e alle cinque lo portavo dal nonno. Quando ci cacciavano, per tenerlo buono lo portavo a giocare in un

piccolo parco vicino casa, tornati a casa preparavamo la cena e dopo aver guardato un cartone animato, subito a letto.

Lui era felice, io arrivato a metà della prima settimana, distrutto.

Una volta dimesso, debilitato dai forti antibiotici, di certo non poteva badare da solo al piccolo.

«Senti Giuseppe...»

«Vito, so già cosa vuole dirmi, e non ho problemi. L'unico problema è che dopodomani passano, diretti in Calabria, alcuni amici che non vedo da anni. Ce la fa mezza giornata da solo?»

«Certo, chiedo alla signora che fa le pulizie di rimanere un po' di più.»

La prima cosa che non gli piacque, fu come mi ero sistemato, sul divano. Mi fece sistemare nella stanza degli ospiti.

La convivenza non filò liscia, capitarono due episodi, anzi tre, spiacevoli.

Un paio di volte vedendolo in difficoltà, mi offrii di aiutarlo.

Il secondo giorno, nel tentativo di vestirsi da solo perse l'equilibrio e cadde, lo aiutai mentre era mezzo nudo; la seconda quando volle fare per forza la doccia, e fu costretto a chiamarmi. In entrambi i casi, una volta sicuro sulle gambe, mi scansò alquanto sgarbatamente, in segno di fastidio perché lo avevo toccato.

Il terzo episodio, molto più grave, quando si accorse che era sparita una cornice in oro, antica e lavorata a mano, e chiese a me dove fosse. Inutile cercare di spiegargli che non ne sapevo nulla, mi intimò di farla ricomparire.

«Non so che gente frequenta, ma non si azzardi neanche a pensare una cosa del genere. Sa che le dico? Me ne vado! Vada a denunciarmi.»

Raccolsi le mie cose e, mentre andavo via, il piccolino mi fece:

«Quella vecchia, tocca sempre tutto. Anche nella stanza di nonno.» La vecchia in questione era la donna delle pulizie, una boliviana attempata, che andava a pulire un paio di volte a settimana.

Lì per lì, non diedi peso alle parole di Jonas, poi riflettendoci, anch'io avevo notato qualcosa di strano in quella donna. La sera, Rosa, saputo che ero tornato, m'invitò a cena. Vedendomi nervoso, mi convinse a raccontarle ciò che era successo.

«Aspetta, chiamo mio nipote, è poliziotto.»

Grazie al numero della donna, che avevo memorizzato nel cellulare, il nipote risalì alle generalità della donna scoprendo che aveva precedenti specifici. Nel frattempo Vito mi aveva davvero denunciato,

e questo facilitò il compito alla polizia. Con la denuncia, anche se indicava me come ladro, poterono perquisire casa della donna. Trovarono oltre alla cornice, anche altri oggetti appartenenti a Vito. Quando glieli riportarono:

«Ecco, avevo ragione. Spero lo abbiate arrestato.»

«Sì dottore. La donna aveva numerosi precedenti specifici, e grazie ai sospetti di Giuseppe, siamo riusciti a recuperare le sue cose. Controlli bene, perché può darsi abbia già venduto parte della refurtiva.» «Aspetti, di quale donna sta parlando?»

«La sua donna delle pulizie, Ines Taibo.»

«Scusi, ma io avevo denunciato il ragazzo.»

«E ha commesso un grande errore. È stato grazie a lui che siamo riusciti a ritrovare le sue cose. Solo i suoi sospetti ci hanno permesso di identificare la donna e recuperare la refurtiva. Fossi in lei, mi scuserei con lui.»

La mattina dopo mi chiamò, ma non risposi. Dopo aver tentato invano, rintracciò Rosa in ospedale, la quale gliene contò quattro.

«E lei si ritiene una persona perbene? Solo perché avete i soldi, non potete permettervi di pensare che noi poveri cristi siamo tutti ladri. Io al posto suo vi avrei denunciato. Ma è troppo un bravo ragazzo. E poi, mi ha raccontato sa, che l'ha anche trattato da arrapato, solo perché l'ha toccata per aiutarla. A terra l'avrei lasciata... io. Ma chi frequenta? Ma si pare tanto bello? Ringrazi che Sandrino oltre a essere un bravo ragazzo, evidentemente le vuole bene, a lei e a suo nipote. Certo, che bell'esempio per quella povera creatura.»

soddisfatta gli chiuse il telefono in faccia. Appena finito il turno, corse immediatamente a raccontarmi tutto, per filo e per segno.

«Rosa, lo so che queste cose ti fanno incazzare, ma poveretto, mettiti nei suoi panni.»

«E lo difendi pure? Allora è vero quello che gli ho detto, ti sei preso una sbandata per lui. Stammi a sentì, scordatelo, non ti merita!»

Beh, non ero proprio d'accordo, ma su una cosa aveva ragione. Dovevo andare avanti. Infatti, già dal pomeriggio ripresi a frequentare la pineta.

Dopo un paio di giorni conobbi un bel milanese in vacanza, proprio il mio tipo. Non ci volle molto a conoscerlo e appartarci. Mentre consumavamo sentimmo dei rumori, probabilmente qualche spione che, appena c'interrompemmo si dileguò. Dopo andammo sulla spiaggia. Visto che ci trovavamo bene e lui rimaneva quindici giorni, mi propose di passarli insieme.

Passavamo praticamente tutto la giornata insieme.

Gli feci visitare la costiera amalfitana, la costa cilentana e i siti archeologici della provincia: Pompei, Paestum e Velia.

Dormendo quasi sempre da me, fu inevitabile fargli conoscere Rosa, che trovò "folcloristica" ma simpaticissima.

La settimana dopo, lo portai a Felitto, un Paese nel cuore del Parco del Cilento e Vallo di Diano. Paesaggi meravigliosi, che non hanno nulla da invidiare a tante rinomate località estere. Anche Corrado, che aveva girato il mondo, rimase meravigliato. Passammo la giornata lungo i sentieri che si inerpicavano fra le montagne, per il ritor-

no scoperto che potevamo tornare a valle in canoa, non ci facemmo scappare l'occasione per ammirare l'incontaminata e stupenda natura che rende le Gole del Calore un'esperienza indimenticabile!

I quindici giorni volarono e Corrado tornò alla sua vita. Stavo bene con lui, sapevo che doveva finire, ma fu dura salutarlo.

Rientrato a casa sovrappensiero, trovandomi Vito e il piccolo Jonas, seduti sui gradini, mi venne un colpo.

«Sandrino, bello rivederti.»

Il piccoletto, si lanciò dall'ultimo gradino e riuscii a prenderlo a stento.

Rivederlo, fece passare l'amarezza del distacco con Corrado. Meno felice, fui di rivedere il nonno.

«Devo parlarti.»

«Certo, e per farlo ha bisogno di usare suo nipote.»

«No, lo lasciamo da Rosa.»

Rosa si prese cura di Jonas, lui iniziò un monologo. Mi resi conto che non stavo neanche ad ascoltarlo. Le sue parole mi rimbombavano, come suoni incomprensibili, quasi fastidiosi. Lo capì anche lui che lo facevo parlare senza ascoltarlo, mi strattonò e disse:

«Certo, se al posto di scusarmi ti avessi fatto ciucciare il cazzo, come hai fatto con quello, magari mi staresti ad ascoltare!»

Mi venne in mente immediatamente la mattina che conobbi Corrado in pineta, e la perdurante sensazione di essere seguito che avevo avuto nei giorni seguenti.

«Siamo anche guardoni, complimenti.»

Tentò di darmi uno schiaffone, lo spinsi contro il muro e lo baciai... due minuti e i nostri vestiti volavano per la stanza. Alla fine:

«Che stronzo!»

«Io? Forse tu...»

«Sì, intendevo di me. Ma hai capito che il comportamento di merda che ho avuto nei tuoi confronti, era solo paura di ammettere una voglia repressa?»

Suonò il campanello. Era Rosa che, già in ritardo, non poteva aspettare oltre. Mi vestii velocemente e andai ad aprire.

«Scusa se vi ho interrotti, devo prendere servizio. Ma dopo mi racconti, eh!»

L'occhiolino le confermò ciò che aveva intuito.

«Piccolo uomo, come stai?»

«Bene. Quanto mi sei mancato. Fatto pace con nonno?»

«Sì piccolino. Abbiamo fatto pace.»

Rispose Vito che nel frattempo era riuscito a rivestirsi.

«Da domani, io tu e Giuseppe ci vedremo tutti i giorni.»

Anche se ogni giorno uscivamo insieme al piccolo uomo, i nostri incontri vis a vis erano radi, tre, quattro volte al mese. Mi piaceva stare con loro, ma avevo bisogno di altro che qualche incontro fugace. Vito capì e anche a lui iniziava a non bastare, quindi mi propose di trasferirmi da loro. Vito però, non era ancora pronto per un simile passo e quindi per amici e vicini sono diventato babysitter e tuttofare.

Anche con Jonas, temendo un contraccolpo psicologico, mi aveva

chiesto di mantenere la forma, quindi mi sistemai nella stanza degli ospiti, salvo, sempre più frequentemente, appena sicuro che il piccolo dormisse, venire a infilarsi nel mio letto. Sorridevo quando, per non far capire nulla al piccolino, Vito si alzava alle sei per tornare nel suo letto.

Tutto sonno sprecato! Neanche due mesi, e una mattina ci svegliammo con Jonas fra di noi nel lettone.



## Luna Park

Rimanevano tre gettoni gialli accartocciati nella mano di Agata. Le lettere in rilievo si sfregavano sotto la morsa della bambina, emanando un tintinnio plasticoso che nessuno poteva udire.

Ogni gettone avrebbe aperto la porta a una gioia temporanea, a dei brividi effimeri, a delle goccioline di sudore che si sarebbero evaporate in un batter d'occhio, o forse sarebbero volate vie con il phon di quella sera.

Quei gettoni non sarebbero serviti, non quella sera, anzi, mai più. Sarebbero finiti prima in una tasca, in seguito in un cassetto, per l'anno successivo. Per poi finire in un sacchetto della spazzatura, inceneriti in chissà quale discarica della regione: triste epilogo per tre gettoni vagabondi portatori di promesse da 2 franchi l'uno.

Agata li stringeva stretti, stretti nella sua manina. Non era ancora entrata nella casa degli specchi e aveva lasciato per ultima la sua attrazione preferita. Chiamarla giostra sarebbe stato esagerato: non c'erano meccanismi elettronici, qualche lucina qua e là, ma niente di funzionale. Tre scivoli, qualche zerbino da mettere sotto le chiappe e dei sacchi di sabbia per attutire il colpo. Ad Agata non piaceva l'alta velocità, né l'oscurità e ancor meno l'altezza. Forse erano brividi

troppo grandi per lei. Aveva paura di avere paura.

Come ogni estate, il luna park si era insediato vicino al campeggio, in riva al lago. L'appuntamento era regolare, Agata non lo avrebbe perso per niente al mondo. Malgrado l'anno in più maturato dalla volta precedente, la bambina aspettava con ansia gli stessi momenti: gli specchi e gli scivoli. Quella sera era l'ultima, dopodiché gli orsetti che nessuno pesca mai sarebbero migrati verso nuovi lidi e nuove facce deluse.

Agata e la sua famiglia erano appena tornati dalle vacanze al mare, il sapore del sole ancora fresco sulla pelle. Papà ci porti al luna park? aveva chiesto insistentemente la piccola. Nonostante le ore passate a guidare, il papà non voleva deludere Agata e sua sorella, già pronte vicine alle valigie ancora da disfare. La mamma non ci sarebbe andata, figurati, il bucato non si fa mica da solo e poi hanno annunciato temporali, fareste meglio a stare a casa.

E proprio al momento di entrare nella casa degli specchi, eccolo quel vento energizzante che preannuncia scompiglio. Agata l'aveva sentito entrarle sotto la pelle, sembrava acqua con le bollicine. Non avevano neanche avuto il tempo di rifugiarsi in macchina: il cielo si era aperto su di loro, solo per dare ragione alla mamma, aveva pensato Agata. Il suolo non era stato in grado di assorbire tant'acqua, così il Luna Park si era trasformato in pochi minuti in una piscina attraversata da cavi e tuoni. Il papà aveva preso Agata in braccio, mentre sua sorella correva nel fango, a piedi nudi per non rovinare i sandaletti appena comprati sul lungomare. La mamma lo avrebbe

strozzato, gliel'aveva detto o no che davano temporali? Agata stringeva il collo del suo papà tra i suoi gomiti, e i gettoni restanti nella sua mano destra. Le dispiaceva per sua sorella e i suoi sandaletti comunque fradici, ma la prossimità con il suo papà non aveva prezzo, neanche quello dell'amore fraterno.

Mentre l'acqua non dava segno di smettere, i tre avevano trovato riparo sotto la pensilina del punching ball, ormai spento. Sotto ogni giostra si potevano intravvedere gruppuscoli inzuppati, non necessariamente nuclei familiari, eppure bagnati uguali, quasi euforici di aver condiviso un'attrazione imprevista. Che fosse in occasione dell'ultima serata?

Anche Agata provava un'ebbrezza inaudita, un misto di libertà e trasgressione che per anni avrebbe associato all'estate. Guardando alternativamente suo padre e sua sorella, cercava di carpirne i veri sentimenti, non quelli rassicuranti che volevano trasmettere a lei, la piccola di casa, un po' paurosa e dalla lacrima facile. Il divertimento iniziale aveva lasciato spazio a un'inquietudine serpeggiante, l'acqua continuava a scendere e a salire lungo le caviglie. Era tardi ormai, la mamma doveva essere preoccupata da morire, bisognava rientrare ed affrontare il torto marcio.

Nel frattempo, Agata aveva cominciato a tremare in braccio al suo papà. Le lacrime facevano tutt'uno con le gocce di pioggia calde e graffianti. Era stanca, voleva tornare a casa anche se sapeva benissimo che cosa li aspettava. Allora il papà aveva deciso di correre, correre, correre fino al posteggio sterrato dall'altra parte della strada.

Dopo qualche breve istruzione, il trio si era tuffato nella pioggia, sulla strada buia illuminata solo dai fari e dai lampi, dentro alle pozze senza confini. Agata – dalla sua postazione privilegiata – poteva quasi immaginare il piacere di saltare in quelle pozzanghere, e splish e splash. Non vedeva l'ora di arrivare alla macchina, per placare la paura che sentiva crescere attorno a lei, e al tempo stesso desiderava che quella corsa non finisse mai, che rimanessero loro tre con quell'elettricità nell'aria e quell'odore di temporale estivo che scompiglia i piani e dà ragione alla mamma.



#### E il lucchetto della bici?

di Alessandra Biagini

Arrivai in macchina all'agriturismo, nel pomeriggio di un luglio infuocato. Il sole era ancora alto e faceva un caldo infernale. Tutt'intorno, una distesa interminabile di campi, coltivati perlopiù a girasoli e pomodori, dominava la scena.

"Pleased to meet you, hope you guess my name, oh yeah. Ah, what's puzzling you, is the nature of my game, oh yeah. Woo woo, woo woo!"

Dall'autoradio proveniva l'inconfondibile melodia di un famoso pezzo degli Stones. Parcheggiai sotto una tettoia in canniccio. Aprii la portiera e, prima di appoggiare anche il secondo piede sul ghiaino, colsi un'ombra con la coda dell'occhio. Ebbi un sussulto. Girai la testa di scatto. Vidi una donna anziana, in piedi, a due passi da me.

«Ah, salve...» balbettai. «Sono...»

«La signora Alessandra Biagini» disse, anticipandomi, con la mano protesa. «Molto lieta, Luisa Cifarelli, proprietaria della struttura» aggiunse, indicando con l'indice ossuto la grande casa colonica alle sue spalle.

A dispetto del fisico gracile, aveva una stretta sorprendentemente

vigorosa (quel breve contatto mi trasmise un certo disagio, ma lì per lì non ci feci caso più di tanto). Mi colpì pure il suo sguardo: ipnotico e scuro come una notte senza luna. Nonostante la calura, venni percorsa da un brivido gelido.

La seguii fino alla reception per sbrigare le pratiche della registrazione. Poi mi accompagnò alla stanza, al piano superiore, sottolineando che il bagno era in comune con un'altra camera.

«Li ho letti tutti i suoi libri, sa?» dichiarò, di punto in bianco.

Mi fissò per qualche istante, senza fiatare. Ed ebbi, di nuovo, la stessa strana sensazione iniziale. Come se quella donna inquietante fosse in grado di leggermi nel pensiero, insinuandosi nei più reconditi meandri della mia mente. Per quanto mi sforzassi, non ce la facevo a staccare gli occhi dai suoi. Ero pietrificata.

«E... le sono... piaciuti?» riuscii a biascicare, alla fine, interrompendo quel lungo e irreale silenzio.

«Ooh sì... Ooooh sììì... Ooooooh sììiìì!» fece, a mo' di disco rotto, con un inaspettato tono baritonale.

La guardai, immobile, tremando di nuovo. L'anziana si congedò in un attimo, augurandomi una buona permanenza. Mentre scendeva gli scalini, mi sembrò di sentirla ridacchiare malignamente.

Pensai di essere più stressata di quanto potessi immaginare. Disfeci il bagaglio, misi qualche vestito nell'armadio, e mi fiondai sotto la doccia. Dopo essermi cambiata inviai un messaggio alla mia amica Nora, per avvertirla che ero arrivata. Anche lei alloggiava nell'agriturismo insieme al suo compagno Sebastiano. Era stata proprio Nora,

in realtà, a chiedermi se mi andava di raggiungerli, per trascorrere il fine settimana con loro. Le risposi subito di sì, perché pensai che, in fin dei conti, mi avrebbe fatto bene prendermi una pausa dal romanzo a cui stavo lavorando. La stesura del mio ultimo thriller, infatti, procedeva a rilento. La verità è che, in quel periodo, mi sentivo tristemente prosciugata a livello creativo; inoltre c'era il problema della scadenza per la consegna del manoscritto, che si stava avvicinando senza pietà: temevo, per la prima volta nella mia carriera, che non ce l'avrei fatta a rispettarla.

Così, senza pensarci due volte, presi un borsone e ci buttai dentro dei vestiti, il costume, un paio di sandali, un telo da spiaggia. Poi salii in macchina alla volta della Maremma, convinta che il sole, il mare, qualche bella mangiata di pesce, e la compagnia dei miei amici, mi avrebbero di sicuro aiutata a superare quel brutto momento d'impasse.

La sera stessa del mio arrivo prendemmo un aperitivo nell'unico bar aperto di Alberese – il paesino che si trovava nelle immediate vicinanze dell'agriturismo.

«Brindiamo al tuo nuovo capolavoro, amica!» disse Nora, alzando il bicchiere ricolmo di mojito.

«A tutti noi, e a questa splendida serata!» replicai, mentre cozzavamo i calici.

Dopo aver trangugiato i cocktail, decidemmo di cenare a una sagra poco distante. Una volta seduti al tavolo, in attesa che arrivassero le ordinazioni, alzai lo sguardo e vidi la proprietaria dell'agriturismo, a un tavolo poco distante dal nostro.

Mi stava fissando, lunare e immobile.

In un lampo le sue pupille diventarono enormi, nere come la pece, e il suo volto venne trasfigurato da un ghigno spaventoso. Iniziò a divorare un cuore umano ancora pulsante. E rideva, rideva, rideva come una forsennata, con la bocca e le mani completamente ricoperte di sangue, affondando i raccapriccianti denti aguzzi nel muscolo cardiaco.

Udii un grido spaventoso, mentre mi coprivo gli occhi con le mani. Dopo pochi istanti mi accorsi di avere la bocca spalancata: l'urlo usciva proprio da lì.

Nora e Sebastiano fecero un gran balzo. Diverse persone mi puntarono gli occhi addosso.

«Ehi, Ale, che ti succedeee?!» mi chiese la mia amica.

«Ti senti bene...?» aggiunse Seba.

«Lei... lei è... guardate!» esclamai, indicando un punto alle loro spalle.

Ma la signora Cifarelli era scomparsa.

Forse sto impazzendo... oppure, molto più probabilmente, sono sull'orlo di un esaurimento nervoso di portata epocale...

«Lei...? Lei chi, Alessandra?» disse Nora.

Feci finta di nulla, evitando di raccontare ciò che, in quel momento, ero sicura di aver visto. Scoppiai a piangere. La mia amica si alzò e venne ad abbracciarmi.

«Sono stanca, Nora... Mi sento così vuota, così arida, ultimamente.

Ho paura che non riuscirò a finire in tempo il nuovo romanzo...» le confessai tra i singhiozzi.

«Va tutto bene, tesoro, non ti preoccupare. Adesso torniamo all'agriturismo, okay? Hai soltanto bisogno di riposo: troppa pressione, da qualche mese a questa parte.»

Adesso torniamo all'agriturismo...

In realtà non ne avevo alcuna voglia. Dopo quell'orribile allucinazione (o cos'altro, sennò...?) non volevo rischiare di incontrare di nuovo la signora Cifarelli.

La sua bocca... le mani piene di sangue. Il ghigno terrificante. I denti lunghi, appuntiti, come quelli di uno squalo. E quelle pupille: enormi, magnetiche, scure come un abisso; buchi neri che cercavano di risucchiarmi con una forza sovrumana...

Non riuscivo a liberarmi da quelle immagini agghiaccianti, assurde, ai confini della realtà. E, da qualche parte, giù nel profondo, ebbi la netta impressione che, ciò a cui avevo assistito – lo spettacolo grandguignolesco riservato esclusivamente alla sottoscritta – non fosse soltanto il frutto della mia immaginazione. Venni scossa dall'ennesimo brivido.

«E se, invece... facessimo un salto alla festa organizzata dai ragazzi del bar?» buttai lì, con ostentata convinzione, sempre più sicura che tornare subito all'agriturismo sarebbe stata una pessima idea.

«Ti va sul serio di andarci?» mi domandò Seba.

«Ho bisogno di fare due salti e bere qualcosa di forte...» dichiarai, sforzandomi di sorridere, mentre strizzavo l'occhio a entrambi.

«E allora... io dico: e festa sia!» sentenziò Nora.

Al party ci divertimmo parecchio. Il di sapeva il fatto suo. L'alcol non mancava. La gente era tranquilla, e l'atmosfera gioiosa e rilassata.

"So if you meet me, have some courtesy, have some sympathy, and some taste. Woo woo, woo woo!"

Di nuovo la voce di Mick Jagger...

Ballai fino alle tre di notte in compagnia di Giulio, un bel tipo conosciuto alla festa. Nora e Sebastiano se ne erano già andati da un pezzo. A un certo punto gli chiesi se voleva accompagnarmi all'agriturismo. Mi afferrò per la vita, stringendomi a sé e baciandomi sulle labbra.

Però, un bel modo per dire "sì"!

Una volta arrivati in camera non dovetti insistere molto affinché Giulio rimanesse anche a dormire. Lui mi piaceva, ma devo ammettere che mi feci avanti in modo così sfacciato soprattutto per la paura di passare il resto della notte da sola. Finito il sesso, poco prima di cedere al sonno, mi sembrò di sentire una risata cupa, cattiva, provenire da fuori la finestra... Travolta dalla stanchezza, dopo essere caduta tra le braccia di Giulio, precipitai anche tra quelle di Morfeo. Riaprii faticosamente gli occhi verso le undici, al termine di una notte senza sogni. Giulio non c'era più. Avevo un dannato cerchio alla testa, e le tempie mi pulsavano.

Mi sa che, ieri sera, ho un tantino esagerato con l'alcol...

Feci una lunga doccia fresca; presi un analgesico; buttai giù mezzo



litro d'acqua minerale; a pranzo optai per un'insalata.

Verso le tre di pomeriggio ero come nuova. Io, Nora e Seba saltammo in sella a delle bici noleggiate all'agriturismo e ci dirigemmo verso il mare, pedalando sulla ciclabile che attraversava il Parco dell'Uccellina, fino alla spiaggia. Un percorso suggestivo di una decina di chilometri, immerso nel verde, e durante il quale con un po' di fortuna avremmo incrociato qualche animale selvatico.

Sebastiano procedeva in testa, tallonato da Nora. Io chiudevo il gruppo, duecento metri dietro. Nei tratti rettilinei, riuscivo a scorgere le loro sagome pedalare in lontananza. Muovevo in continuazione la testa a destra e a sinistra, sperando in qualche incontro faunistico degno di nota. Vidi una volpe guizzare dietro a un cespuglio. La seguii con lo sguardo e, dopo che ebbi superato un ponticello di legno, mi trovai in uno spiazzo, circondata da imponenti pini secolari. D'improvviso, il canto delle cicale, fino a quel momento assordante, cessò di colpo.

E fu proprio lì che la rividi.

Luisa Cifarelli se ne stava in ginocchio, con la testa infossata nella carcassa di un essere umano. Alzò il capo di scatto e mi salutò con la mano insanguinata. Aveva un sorriso demoniaco, che metteva in mostra due file di zanne acuminate, intrise di sangue. Il suo ghigno da iena riecheggiava tutt'attorno, come un boato ultraterreno. Chiusi gli occhi, travolta da tremori così forti che mi scuotevano dalla testa ai piedi. Il cuore prese a martellarmi a un ritmo forsennato.

Devo fuggire. Ora!

Iniziai a pedalare a più non posso, consapevole che se fossi rimasta lì un secondo in più sarei morta. Non avevo il coraggio di girare il capo per guardare dietro. Pedalavo e basta.

Veloce.

Più veloce.

Sempre più veloce.

Non voltarti, non voltarti, non voltarti...

Ero convinta che il mostro orribile si fosse lanciato al mio inseguimento, e stesse correndo a quattro zampe come una belva affamata. Ringhiava e si avvicinava, metro dopo metro, trascinando con sé il suo odore nauseabondo. Poi, finalmente, raggiunsi Nora. Avevo il fiatone ed ero pallida, zuppa di sudore. Lei mi guardò sorpresa, chiedendomi se stessi bene. Ci fermammo. Mi distesi sotto un pino. Con gli occhi chiusi cercai di rilassarmi in modo da riprendere a respirare normalmente. Dopo qualche minuto andava un po' meglio. «Che ti succede, Ale? Ti va di dirmelo... eh?» domandò Nora, accarezzandomi una guancia.

La guardai negli occhi. Iniziai a piangere. Vuotai il sacco. Le raccontai tutto quello che avevo visto, a partire dalla serata precedente. «Ma chi...? Luisa Cifarelli? E daiii!» disse, sghignazzando.

Nora ha sempre avuto una certa maestria nel riuscire ad alleggerire le situazioni difficili, anche quelle più pesanti. Accennai un sorriso. «È stato un anno impegnativo per te, Ale... Credimi: lo stress può giocare davvero brutti scherzi».

«Forse hai ragione, amica. Però, boh, non so... È come se non si fosse trattato soltanto di allucinazioni. Sembravano più che altro dei sogni lucidi, ma con la differenza che riuscivo, non so come, anche a "percepirli" qui dentro» le dissi, toccandomi la bocca dello stomaco. «Insomma, è tutto così assurdo. Non saprei proprio come spiegarlo diversamente».

Risalimmo sulle bici per andare in spiaggia. Raggiungemmo Seba che, nel frattempo, si era fermato ad aspettarci un centinaio di metri più avanti. Una volta raggiunta la rastrelliera, a un passo dal mare, Nora iniziò a rovistare dentro al suo zaino.

«Cazzo, non trovo il lucchetto... Va beh, chi se ne frega, la Cifarelli mica ci ucciderà per questo!» disse, facendomi l'occhiolino. «Usiamo il tuo, Ale, leghiamo le bici con un'unica catena» aggiunse, sorridendo.

Io, invece, non sorrisi affatto quando venni colpita all'addome da un pugno invisibile che mi lasciò senza fiato. Mi sforzai di nasconderlo al meglio. Non volevo, infatti, che i miei amici si preoccupassero ulteriormente; li avevo già spaventati abbastanza.

Il pomeriggio al mare, in compenso, fu molto rilassante. Sebastiano montò una tenda extra lusso, aiutandosi con dei legni raccattati sulla battigia. Sotto il telone c'era posto per tutti, e tra un pisolino e l'altro, delle piacevoli letture, qualche tuffo rinfrescante, si fecero le sette di sera.

Quando passammo davanti al bar della spiaggia per andare a recuperare le bici, sentii di nuovo le parole di quella canzone provenire dagli altoparlanti dello stabilimento.

"As heads is tails, just call me Lucifer. 'Cause I'm in need of some restraint. Who whooo, who whooo!"

Ormai era chiaro che mi seguiva ovunque andassi. Proprio come Luisa Cifarelli.

O chiunque sia in realtà.

Tornati all'agriturismo, parcheggiammo le bici sotto il patio, e andammo nelle nostre camere a fare una doccia e a preparare i bagagli. In meno di un'ora eravamo già pronti per tornare a Firenze. Dopo aver caricato le valigie in macchina, ci dirigemmo verso la reception per riconsegnare le chiavi delle stanze alla proprietaria.

La incrociammo a metà strada: Luisa Cifarelli aveva le braccia conserte e uno sguardo assassino.

«E il lucchetto della bici?» domandò, cupa, indicando il patio con un cenno della testa.

«Ecco... purtroppo, signora Luisa, credo di averlo perso durante il tragitto verso la spiaggia. Mi dispiace, davvero, mi disp...» cercò di spiegare Nora.

Non ebbe nemmeno il tempo di finire la frase che, la vecchia, muovendosi a velocità impossibile, l'afferrò per un braccio e glielo staccò di netto. La mia amica fece un urlo agghiacciante e si accasciò a terra. Io e Sebastiano la guardavamo urlare, imbambolati, senza credere ai nostri occhi: il sangue le usciva dall'arto, tranciato di netto all'altezza della spalla, con dei lunghi fiotti intermittenti.

Da quel punto in poi, divenni la protagonista inconsapevole di un

maledetto film horror.

La fiera diabolica sfoderò un'unghia di una ventina di centimetri, affilata come un rasoio, e tagliò la gola a Nora, ululando di piacere. Prima che avessimo il tempo di accennare la benché minima reazione, la bestia immonda aprì le enormi fauci e si scaraventò come una furia sul collo di Seba, che tentò inutilmente di opporre resistenza. Sentii un colpo secco, come un ramo che si spezza, e il fidanzato di Nora smise di agitarsi.

Fu allora che iniziai a correre all'impazzata in direzione della strada. La creatura demoniaca mi inseguiva, sbavando e ringhiando alle mie spalle. Raggiunsi la carreggiata e continuai a correre, correre fino a farmi scoppiare i polmoni. Era buio pesto, pareva notte fonda, nonostante fossero passati solo pochi minuti dal tramonto. Barcollavo, in apnea. Non ce la facevo più. Le scariche di adrenalina mi spingevano in avanti, ma le gambe stavano per cedere.

Vidi i fari di una macchina arrivare nella mia direzione. Quando l'auto fu abbastanza vicina mi buttai a terra, stremata. L'ultimo pensiero che ebbi, prima di perdere i sensi, fu che non avrei più rivisto la luce del sole.

Mi risvegliai distesa su un letto d'ospedale, con l'ago della flebo infilato nel braccio, e un sensore al dito che monitorava il battito. «Ci hai fatto prendere un bello spavento, sai?» disse Nora, mentre mi teneva la mano.

Ero talmente felice di rivederla che scoppiai in lacrime. Anche Sebastiano era sano e salvo. Mi stringeva l'altra mano, ripetendomi

di stare tranquilla, e che era tutto sotto controllo. Mi spiegarono che ero svenuta, cadendo come un sasso, poco prima di salutare la signora Cifarelli. Spaventatissimi, mi avevano immediatamente caricata in macchina e portata di corsa in ospedale. Un volta lì, il medico li aveva tranquillizzati dicendo che si era trattato soltanto di un banale calo di zuccheri, dovuto probabilmente alla stanchezza, allo stress, o magari a una forte emozione.

Già. Chissà...

Il dottore mi consigliò di passare la notte in ospedale; Nora e Seba rimasero a farmi compagnia.

La mattina seguente andammo a recuperare la mia auto all'agriturismo. Nora decise di fare il viaggio di ritorno con me. Per precauzione volle guidare lei. Non protestai e mi sedetti al posto del passeggero. Mentre stavamo per superare il cancello, gettai un'occhiata distratta sullo specchietto laterale. Ed ecco che la vidi per l'ultima volta: Luisa Cifarelli, ricoperta di sangue dalla testa ai piedi, mi stava salutando con un braccio alzato e un sorriso raggelante stampato in faccia. Mentre l'arpia spalancava le fauci, per mostrare meglio le zanne affilate, Nora accese la radio.

Chiusi gli occhi senza proferire parola.

"Pleased to meet you, hope you guessed my name, um yeah. Who, who. But what's puzzling you is the nature of my game, um mean it, get down. Woo woo, woo wooo!"

Quando li riaprii eravamo già lontane.



# Alessandra

di Fabio Maschietto

Quella mattina la sveglia era puntata alle sette, ma già verso le sei e mezzo mi svegliai. Forse per la preoccupazione di fare tardi all'appuntamento o forse solo perché la luce del sole già caldo di quell'ora era entrato nella mia stanza. Comunque stetti a letto a dimenarmi un po' sino a quando la sveglia squillò. Non era il solito squillo, ma l'alarm time era puntato con la stazione radio di una rete privata, così cominciai ad ascoltare la famosa "A different corner" di George Michael. La prima volta che ascoltai quella canzone fu a casa di amici, ad una festa, e ricordo benissimo quel lento in sottofondo mentre ballavo con Alessia, una mia coetanea che avevo conosciuto in quell'occasione. Eravamo a casa di Fabrizio (era sempre lì che organizzavamo le feste perché lui aveva spazio e i suoi erano spesso fuori).

Era il compleanno di Marco, ed eravamo circa una dozzina fra cui alcuni ragazzi che non conoscevo. A parte il festeggiato, io e il padrone di casa c'erano appunto Alessia con altre cinque ragazze e altri quattro ragazzi, insomma idealmente tutti accoppiati anche se nessuno di noi lo era veramente. A quelle feste ci divertivamo molto, ma di quella giornata ho ancor oggi un ricordo particolare legato

molto a quella canzone. Soprattutto di Alessia. Dopo vari balli, giochi, discorsi e varie cose che si fanno alle solite feste da sedicenni, mi ritrovai solo con lei nella stanza adibita a ballare mentre tutti gli altri erano fuori a mangiare e chiacchierare, con appunto in sottofondo quella canzone. Ricordo che era seduta nella poltroncina e io entrai perché sentivo quella canzone che mi piaceva, al momento neanche quasi la vidi ma poi fu lei a salutarmi. Così le chiesi se voleva ballare con me, e mi disse (credo scherzosamente) che visto che ero l'unico pretendente rimasto non poteva rifiutare. Mentre ballavamo le mie mani con un po' di esitazione accarezzavano la sua schiena.

Le sue mani invece erano all'altezza delle mie spalle, così vicine al mio collo che ricordo ancora quanto fosse forte il battito del mio cuore. Ballammo stretti stretti con la mia bocca che si appoggiava sul suo collo, e le nostre guance che si toccavano. Sentivo il suo profumo così buono che si impossessava di me e così piano e dolcemente la mia bocca scivolò vicino alla sua e senza esitazione provai a baciarla. Insomma ricordo "A different corner" perché mi rammenta il primo bacio che diedi ad Alessia che è stata la mia fidanzatina per parecchi mesi.

Mi alzai e feci colazione, mi feci la barba, la doccia e mi vestii. Avevo appuntamento alle nove con Alessandra e mi ero offerto di accompagnarla a visitare un po' Venezia in quanto lei non c'era mai stata. Ale (le piaceva essere chiamata con questo diminutivo) era in vacanza al Lido di Venezia, dove io abito, dove fanno la Mostra del Cinema tanto per capirci. Era lì solo da pochi giorni ospite di una sua

amica e io l'avevo conosciuta quasi per caso una mattina mentre facevo footing. Ci trovammo puntuali all'appuntamento e le illustrai l'itinerario che mi ero prefissato e al quale lei diede la sua piena approvazione. Trovammo anche una giornata ideale, non troppo calda e con una leggera brezza di vento che scompigliava un po' i suoi bei capelli biondi, lunghi fino a poco oltre le spalle. Passammo una giornata stupenda. Visitammo Piazza San Marco con molta cura, le spiegai tutto quello che sapevo, bevemmo un caffè al Florian, uno dei più vecchi e famosi locali veneziani e poi continuammo il nostro cammino. Con la promessa che un altro giorno o magari in un'altra occasione le avrei mostrato meglio la città.

Non riuscimmo a vedere Venezia in tutto il suo splendore (in effetti ne servirebbe molto più di tempo) e così dopo che nel pomeriggio riuscimmo a vedere anche qualche stradina particolare e insolita per lei, ritornammo verso casa, verso il Lido che le sei erano da poco passate. La invitai a concludere la serata a casa mia promettendole di cucinare per lei, ma mi disse che non sapeva se la sua amica avesse organizzato qualcosa e che se per me faceva lo stesso, mi avrebbe telefonato più tardi in caso fosse stata libera. Poteva essere una scusa per dirmi gentilmente di no, poteva anche non essersi divertita quelle ore con me facendomi pensare il contrario, o semplicemente poteva avermi detto la verità. Non potendo fare altro accettai anche perché sapevo che l'avrei rivista il giorno dopo sulla spiaggia e ancora per tre, quattro giorni. Così ci salutammo e andai a casa dove mi feci di nuovo una doccia, accesi lo stereo e mi sedetti nel terrazzino

a sorseggiare un Gingerino pensando a cosa prepararmi per cena. L'idea era quella di prepararmi una pasta con del tonno, olive e dei pomodorini tagliati fini e poi spadellare il tutto, ma pensai anche che forse potevo ordinarmi una pizza e mangiarmela tranquillamente sul divano.

Infatti quella sera nemmeno io avevo impegni particolari se non di ritrovarmi con qualche amico dopo cena e passeggiare come al solito per le stradine, piene di spiaggianti, del bel lungomare lidense. Così mi alzai, mi misi addosso un paio di pantaloncini e una maglietta e optai per farmi la cena personalmente, ma mentre mi accingevo a preparare sul tavolo tutti gli ingredienti squillò il telefonino. Era Alessandra. Mi disse che per la sera era libera ma però non prima di un'oretta e che non era molto sicura di voler accettare l' invito a casa mia ma di preferire una pizza in qualche posto se per me andava bene. Per me non andava bene avendo immaginato tutta un'altra serata. Provai a convincerla e dopo un po' accettò. Mi cambiai di nuovo e cominciai a preparare. Sicuramente avrei fatto più bella figura avendo accettato di uscire e di cenare fuori senza farla sentire in imbarazzo nel venire da me, ma mi sentivo particolarmente in vena di cucinare che insistetti anche troppo, forse lasciandole poche altre alternative. Entrò in casa verso le nove e mezzo, la invitai a sedersi sul divano e le offrii un aperitivo di quelli fai da te a base di succo di frutta con un po' di vino bianco. Era bellissima.

Indossava un paio di jeans a vita bassa che facevano intravedere leggermente il nero del perizoma, portava una maglietta nera corta di quelle che lasciano fuori l'ombelico e un paio di sandali neri. Le sarei saltato addosso! Ci sedemmo sul terrazzo dove avevo preparato il tavolo e dove ricevetti i suoi complimenti per come era apparecchiato. Sorridendo in un modo molto seducente e molto spontaneo disse che mancavano solo le candele. In poco tempo mangiammo tutto quello che avevo preparato con tanta cura. Poi sparecchiai e offrrii un pezzo di crostata mentre facevo bollire il caffe'. Lo bevemmo li seduti a guardare quella splendida serata con parecchie stelle parlando della giornata appena trascorsa e di altre varie cose. La voglia che avevo di toccarla, stringerle la mano, era tanta ma qualcosa mi teneva. Le chiesi se voleva andare a fare due passi o andare a bere qualcosa vicino alla spiaggia, magari cercando di incontrare qualche conoscente, ma disse che preferiva stare ancora un po' seduta lì a chiacchierare e poi tornarsene a casa anche perché era un po' stanchina.

Fumammo anche un paio di sigarette e bevemmo anche un goccio di amaretto. Poi successe quello che forse mi sarebbe piaciuto accadesse. Le nostre sedie erano abbastanza vicine e i nostri gomiti quasi si toccavano. Parlando ogni tanto mi permettevo una piccola carezza sulla mano o le spettinavo un po' i capelli, e mentre la mia mano le aveva stretto un po' il ginocchio dopo una sua frase scherzosa, lei me la fermò e stette sopra la mia. Quegli attimi durarono un'eternità. I nostri sguardi cominciarono a incrociarsi e con la mia mano le accarezzai il suo bel viso. Mi avvicinai alla sua bocca e appoggiai le mie labbra sulle sue. Iniziammo così un viaggio d'amore lungo un

paio d'ore coscienti che quello che stavamo facendo era sicuramente un'avventura voluta da entrambi ma che sarebbe durata solo nei nostri ricordi. Il suo corpo era come fosse vellutato. Le sfilai la maglietta alzandola dalla sedia e accompagnandola verso il divano sempre con le nostre lingue che si cercavano, ci sedemmo e ci baciammo ancora. Non mi sembrava vero. Non portava reggiseno così le mie mani trovarono subito il calore dei suoi seni mentre lei cominciò a sbottonarmi la camicia e a slacciarmi la cintura.

Cominciavamo un po' a sudare. Le tolsi anch'io i jeans e restammo io in boxer e lei con il suo perizoma. Ci stringemmo forte sino a levarci anche quello che ci rimaneva addosso, eravamo nudi con i nostri sessi che si toccavano. Facemmo l'amore per due volte. Era già passata l'una quando ci rilassammo stesi sul divano cercando di contare quella scia di stelle che riuscivamo a vedere dalla porta aperta del terrazzo. Cercavo di stringerla forte a me sapendo che quei pochi momenti erano le uniche cose che in futuro potevo ricordare. Lei si lasciava stringere. Accesi in sottofondo lo stereo e col volume quasi a zero ascoltammo un po' di musica. "A different corner"!



### Caudale

#### di Frank Cappelletti

Quello che non vedevo era scritto in tutto quell'azzurro.

Ogni goccia, ogni lacrima vomitata dal cielo in quella distesa, aveva il colore dell'inferno.

Si, perché l'inferno non era nero o rosso del fuoco eterno come ci avevano fatto sempre credere, ma blu. Un blu cosi tetro da devastare l'aldilà.

La prua della barca fendeva quell'immensa distesa di dannazione separandone il colore con due bande spumeggianti di schiuma.

Non vedevo i contorni dell'acqua né quelli dell'orizzonte né tantomeno quelli del cielo, ma non mi dava noia. Ciò che mi mangiava vivo era per quelli più celati, quelli più sprofondati all'inferno. Quelli della mia anima.

Controllai la direzione e annusai il vento d'estate.

Un odore di vita puzzolente mi riempì i polmoni, aiutando i pensieri a farmi colare a picco, dovevo allontanarmi il più possibile da ogni attaccamento, da tutto quello che era il passato.

Scivolai a poppa e controllai le lenze, da ore pasturavo senza ottenere un bel niente.

"Solo la morte che abita gli abissi è venuta a scuotere i miei ami."

Sussurrai.

I pesci parevano fottersene di tutto ciò che solcava la superficie, niente pareva incuriosirli, nemmeno pezzi di carne salata.

Nubi.

Qualcuna solcava stancamente il cielo facendo finta di gonfiarsi e di apparire più grande, ma senza successo, i venti in altitudine ne sparpagliavano la massa.

Puntai lo sguardo sulla più piccola, quella che mi sembrava una sirena, la guardai muoversi, nuotare fino al punto di non ritorno e poi dissolversi.

"Ecco, proprio così..."

Stappai la bottiglia di ouzo, l'unica amica veramente seria che avessi mai avuto in vita mia e ne bevvi un sorso.

"... la vita è proprio uguale al tuffo della sirena, pensi di essere unico, invulnerabile e invece ti fotte finendo da un momento all'altro."

Mi sedetti e controllai il carico. Ogni cosa al proprio posto.

"Nessun problema." Pensai.

L'ultima volta un'avaria al motore aveva mandato tutto era andato a puttane. Il mare non perdona, resta placido finché per un motivo noto solamente a lui, si confonde e scatena ogni sua goccia tirando giù ogni cosa.

Non ero mai stato un gran lupo di mare, anzi a dirla tutta, navigare non mi era mai piaciuto ma mi cimentavo con piccole imbarcazioni solo per compiacere Sandra, mia moglie. A lei il mare piaceva, aveva un amore viscerale per l'acqua salata e a tutto ciò che galleggiava, era lei che mi aveva spinto tra il fasciame di una barca regalandomi l'infinito.

Ma ora che i viaggi da sogno erano affondati, spinti alla deriva da un malevolo fato restavo con ciò che restava di una vita schizzata via.

"Verdesche..." Pensai.

"... questi bastardi non mancano mai."

Un paio di piccoli pescecane mi fecero pesare la loro presenza sventolando la pinna dorsale come windsurf. Guardai le code smuovere l'acqua e in un attimo erano spariti.

"I predatori resteranno sempre e solo loro a governare ciò che resterà dell'universo."

Tirai le lenze per vedere se ci fosse qualcosa attaccato e poi mollai.

Devis, il mio compare bosniaco, mi aveva detto che con la pesca avrei tenuto la mente occupata e non l'avrei persa dietro le mie puttanate.

"Puttanate un cazzo!" sibilai.

Il mutuo, una figlia da crescere senza una madre, gli assistenti sociali a grattugiarmi le palle con le loro idee radical-chic su come educare una ragazzina di dieci anni, le donne che invece di darmi un po' di sollievo arginavano la loro gelosia con i miei sensi di colpa e per finire un lavoro di merda, molto redditizio, ma sempre sul filo del rasoio.

"Devis, dove sei?"

Lasciai che la radio gracchiasse finché una voce con l'accento jugoslavo rispondesse alla chiamata. "Vecchio pirata, dove vuoi che sia, a dieci miglia da te, filiamo paralleli... ti paro il culo in caso ci fossero problemi."

"Seee... mi pari il culo, non oso immaginare cosa potresti fare da così lontano."

"Tu mi offende..." Lo sentii ridere e tossire, il polmone perforato in guerra non gli dava tregua.

"... tu non buono amico..."

Devis fingeva di non conoscere bene l'italiano e si auto scimmiottava. Erano più di 25 anni che viveva in Italia e aveva perso l'accento slavo per cui per anni, il tribunale dell'Aja gli aveva dato la caccia, senza stanarlo. Ora era il mio angelo custode, quello che quando qualcosa andava storto, mi veniva a pigliare.

"... tu sempre pensare male di me."

"Smetti di fare lo stronzo e fammi sapere se ci sono motovedette nella mia zona."

Rise di nuovo e chiuse.

Bevvi un altro sorso di ouzo e lasciai che l'odore di nafta mi rimescolasse i pensieri.

"La cosa triste è che la gente muore..." Sentenziai.

"... e per quanto sia una cosa naturale, da che l'uomo ne ha preso coscienza, ancora non si è abituato alla fine delle cose."

Ci rivedremo di là, niente finisce definitivamente, il trapasso è varcare la soglia, tutte frasi a effetto per tamponare quel vuoto creato dalla perdita.

Io c'ero passato e dopo due anni ancora pregavo un qualche dio

affinché mi riportasse mia moglie.

In tre mesi la mia scassa cazzo bionda si era ridotta a una larva con il respiratore e io quello che chiusa la bara ero andato in un bar per vincere un coma etilico.

"La morte annienta gli uomini felici e li rende zombie..."

"...ma io sono il figlio preferito di Dio, questo è ciò che sono."

Dio teneva a me in particolar modo, per quanto a volte avesse bisogno di rammentare chi comandava, uccidendo chi amavo.

La felicità a sprazzi, veniva somministrata a pennellate, a colpi di colore quando l'anima cominciava a farsi sempre più nera.

"Dio ne ha miliardi, ma io sono il suo preferito."

Mi sostenevo seguendo questo pensiero, agivo e sbagliavo con la consapevolezza del perdono di un qualche essere superiore.

Non ero mai stato un uomo legato a qualche credo, né politico tantomeno religioso, ma in molti frangenti avevo bisogno di aggrapparmi a qualcosa per non impazzire.

"Che vuoi maledetto slavo..."

"Non è più il momento degli scherzi, hai due lance che ti arrivano di babordo."

"Riesci a vedere cosa sono?"

"Negativo, ma non ti verranno vicino per farti i complimenti."

"Il mare è abbastanza calmo, pensi che potrò raggiungere la Valletta o..."

Trattenni le parole, non avevo voglia di dare vita al mio pensiero, volevo solo portare a termine il lavoro, prendere l'aereo e tornarme-

ne a casa.

"Sarò più preciso tra una ventina di minuti, appena riuscirò a vederti. Tu però preparati per il peggio."

Le parole di Devis mi fecero serrare la mascella, prepararsi al peggio equivaleva oltre alla dimezzata paga, anche a buttare sulla propria anima altro peso.

"Ma io sono il figlio preferito di Dio e troverò una soluzione."

Tracciai una rotta più facile ma più lunga, calcolai il carburante rimanente e imprecai.

Avevo fatto la cresta al momento del rifornimento e intascati i mille euro mi ero serrato nella piccola cabina.

"Merda a me e al bisogno di soldi... se non trovo una via migliore devo scaricare in mare e ciao al gruzzoletto e se mi prendono allora non avrò più un cazzo per cui campare."

Con la galera gli assistenti sociali avrebbero avuto carta bianca e mi avrebbero portato via Chiara e li, sarebbe stata la fine.

"Misurata, Malta... Merda troppe miglia..."

"Ci sei Devis, passo."

Lasciai che la radio mi gracchiasse nelle orecchie e attesi.

"Devis..."

Il silenzio radio divenne assordante. Qualcosa doveva impedire al mio compare di rispondere, toccai il timone e mi mantenni a dritta. Il mormorio dei miei pensieri mi fece scudo dal rumore generato dal carico. Il mare per quanto placido incuteva sempre quel sano terrore e scaricare al largo non era poi una cosa di due minuti. L'estate era

la stagione più proficua grazie al tempo, ma anche la peggiore per i controlli. Le vedette tracciavano rotte così imprevedibile da farmi restare sgomento, allo stesso modo in cui da ragazzo, fissavo le chiappe delle bagnanti a San Benedetto del Tronto.

Non terminai la frase che due punti presero vita alla mia sinistra. Due vedette erano pronte a darmi il benservito.

Sentii bestemmiare e inveire contro la mia famiglia, l' angelo custode si stava spazientendo.

"Perché devi sempre fare la testa di cazzo, allaga tutto, metti il pilota automatico e aspettami, ormai è tutto andato a puttane, salviamo il culo e la prossima volta andrà meglio..."

Uscii dalla cabina e scesi sotto. Il motore viaggiava a regime e l'odore di nafta aveva impregnato le paratie.

Guardai l'acqua salire lentamente.

"Chissà stavolta quanto tempo ci metterà a colare a picco, chissà se prenderanno parte del carico." Pensai, poi tornai in coperta.

<sup>&</sup>quot;Devis, cazzo ce l'hai fatta..."

<sup>&</sup>quot;Avevi dubbi?"

<sup>&</sup>quot;Cazzo non ti ho mai visto in silenzio."

<sup>&</sup>quot;Mi stavano sparando... bastardi."

<sup>&</sup>quot;Ti vedo, sei sulla mia scia, dai che gliela facciamo..."

<sup>&</sup>quot;I pirati."

<sup>&</sup>quot;Li vedo Devis, li vedo... che Dio li fulmini..."

<sup>&</sup>quot;Lascia perdere Dio e comincia ad allagare le sentine..."

<sup>&</sup>quot;Vorrei raggiungere un qualcosa per poi recuperare il carico."

Sbirciai il carico e sorrisi, in fondo a pensarci bene era di poco valore.

I diamanti non erano stati consegnati e sebbene lo stato pagasse bene, questo era un carico di poco valore.

Devis affiancò il motoscafo e quando gli immigrati si resero conto che li avevo lasciati, lo slavo mi aveva già portato via.

"Che coglioni però, soldi finiti a fondo."

"Roba di poco, non ti preoccupare, questa era solo manodopera per la mala, raccoglitori e puttane, niente di che."

"Oddio, a me altri duemila euro mi facevano comodo."

Devis si calò gli occhiali da sole sul viso per schermarsi dal sole, la veloce imbarcazione era sgusciata via dalle rotte delle motovedette. In un colpo avevamo gabbato libici e italiani.

"Il prossimo sarà una cosa seria, diamanti a chili e droga nascosta nello stomaco dei negri e nessun morto. I buonisti italiani esulteranno per i salvataggi e camorra, mafia, sacra corona unita, 'ndragheta, si spartiranno i profitti.

"Quindi questi qua erano carne da cannone..."

Lo slavo stappò una birra e me la porse, l'arsura aveva cominciato a segnarmi il volto e lui lo aveva visto.

"Ogni negro che va a fondo porta alla ribalta il finto problema africano e in Italia i buonisti ci aprono il varco per farci entrare."

"Coglioni..."

"Esatto, lo stato è in combutta con Germania e Francia, per ogni affondamento leci sono persone che beccano finanziamenti europei e più morti ci sono, più 'sti coglioni si battono per salvare 'ste schifezze."

Il mare tirò giù metà del carico, per lo più donne e qualche vecchio. Quelli che si salvarono a Lampedusa fomentarono un paio di rivolte ottenendo qualche spicciolo.

I nigeriani misero su un bel giro di prostitute con buona pace dei siciliani, algerini e libici intrallazzarono per hashish e importazioni di chissà cos'altro, mentre io tornai a casa.

Andai in montagna con Chiara, un bel paesino sulle Dolomiti lontano da ogni porto sicuro, solo baite e vento fresco che puliva la mente. Guardavo mia figlia crescere e continuavo a sostenere che Dio aveva un amore particolare per me. Io ero la sua pinna caudale. L'estate ora poteva anche finire.



# **In volo** di Martina Benigni

Sotto i miei occhi si stagliava un mare che più blu non si poteva.

Le barche: puntini bianchi, immobili. Mi sembrava di sorvolare il cielo stesso.

Mi venne spontaneo scrivere, così presi il mio fedelissimo taccuino, la mia penna e cominciai.

Il rumore dei motori era diventato una musica dolce: il suono del viaggio, dell'indipendenza, della vita. I colori del cielo e del mare si erano fusi, impossibile scinderli. Il blu sarebbe stato il colore del mio viaggio, il colore del mondo senza confini.

Pensavo, allora, alla (permettetemi il termine) stupidità dell'uomo: guerre, religioni, discriminazioni, confini...

Non sarebbe stato più facile vivere come un unico popolo in un'unica grande nazione, che non ha nome e non è di nessuno? Utopia.

Siamo riusciti a volare nel cielo, siamo giunti fin sulla luna ma non siamo in grado di vivere in pace.

Abbiamo fatto l'impossibile ma non siamo riusciti a fare la cosa più "semplice" di questo mondo: gli esseri umani.

Ora sorvolo la terra e le montagne, scorgo a malapena delle case:

alcune sembrano avere i tetti rossi.

Ora un'altra costa, ora altro mare. Bentornato immenso azzurro!

Da qui sono lontana da tutto: dalla sofferenza, dal rumore delle bombe, dalle armi, dalle grida, dalla violenza...

Credo abbiamo sorvolato la Sardegna, ne ho riconosciuto le forme che si estendono in lunghezza.

Le mie compagne dormivano dall'inizio del volo ma io no, proprio non volevo. Non potevo perdermi neanche un secondo dell'emozionante vista che mi si proponeva. Era una vista unica ed alla quale non potevo accedere facilmente: era la terza volta che prendevo un aereo.

Osservare era una cosa che facevo abitualmente, in ogni luogo.

Le forme, i colori, i dettagli più piccoli, le sfumature...nulla sfuggiva al mio occhio difficilmente saziabile.

Mi piaceva perdermi a cavallo dei miei pensieri, senza paura e senza vergogna, con semplicità.

Alcune gioie vanno vissute da soli e, per me, scrivere e viaggiare col pensiero erano alcune di queste anche se, non lo nego, mi sarebbe piaciuto poter condividere tutto ciò, almeno in parte, con qualcuno ma mai mi era capitato di trovare un amico, un'amica, un uomo, un confidente con cui lasciarmi andare fino in fondo.

Chissà...magari lo avrei trovato lì dove stavo andando: in Spagna.

Ma una settimana di vacanza sarebbe bastata per trovare quello che cercavo da anni? No. Certamente no. E poi non ero nemmeno partita per quello. Ero partita per rilassarmi con le mie amiche: sole,

mare, sangria, paella, aperitivi sulla spiaggia e chi più ne ha più ne metta.

Ma si sa, quando si viaggia "scoprire" è la parola d'ordine e quando si va alla scoperta non ci si possono creare aspettative, come sempre, nella vita, bisogna viversi ogni secondo con spirito ogni volta nuovo e ricettivo.

Ed io ero pronta.



## Un'estate in città

di Mariella Tapogna

Quando tutti, o quasi tutti quell'estate andarono via dalla città, pensai.. Ed io che non posso andar a rinfrescarmi in verdeggianti paesi montuosi ove magari mi vedrei passeggiare con un candido golfino, dove potrei fittare una bici rossa x pedalare sino alla cima più alta e godermi il panorama che mi riempirebbe gli occhi e il cuore... Io che non posso andare in una località di mare dove dalla camera da letto già si respira salsedine, dove prenderei il mio asciugamano azzurro e scenderei pochi scalini,per poi già scorgere il mare è notare se quel giorno c'è qualche onda od è una tavola.

Sdraiarsi e sentire il calore della sabbia bollente,per poi finalmente fare una piccola corsa e tuffarsi, uscire bagnati e salati con la voglia di avvolgersi ad un asciugamano per poi godere la brezza marina che accarezza il corpo bagnato.. Io che non posso prender un bus per immergermi in un parco divertimenti dove certo non perderei un giro, tutti quelli più divertenti e quelli che fanno salire l'adrenalina, che il corpo ogni tanto ne ha bisogno, di "na botta de vita", dove godrei di ogni spettacolo, pappagalli variopinti o maghi con sorprese sotto i cappelli, gli occhi di certo brillerebbero e tornerei un po' bimba.. Io che non riesco a prendere il mio costumino verde

e vestitino leggero per entrare in un mondo di scivoli che ti immettono con un sobbalzo in acqua ad una velocità inimmaginabile, con mille piscine diverse con getti massaggiarti che portano via stress ed abitudine...

Nulla di tutto ciò mi è possibile questa estate, sarà un estate in città!!! Però di sicuro una cosa l' ho potuta fare e ne sono felice.. Scrivere questo breve racconto è portarmi e portarvi in vacanza con l'immaginazione e.. Poi chissà un giorno vivere queste sensazioni e queste immagini visive nella realtà!! Io penso che"se lo puoi immaginare bè allora puoi anche realizzare!



# **Ammazzare il tempo**

di Leo Ruberto

Di mattina mi alzo e faccio colazione. L'ho sempre fatta. Un tempo la facevo in modo diverso. Quel tempo che è stato ma sembra non esserci mai stato.

In cui non avevo in mano altro che la tazza e il dolce.

Ora al mio fianco c'è l'aggeggio. L'aggeggio che c'è tutto il giorno, quello che hanno chiamato rivoluzionario per fare operazione di marketing. E che rivoluzionario lo è diventato mentre io me la ridevo: ce l'abbiamo tutti. Lo smartphone.

È la prima cosa che accendo, cioè è già acceso perché non si spegne mai e potrebbero anche togliere il pulsante per farlo nei prossimi modelli. Ma siccome sono all'antica io di notte abbasso il volume e lo disconnetto. Poi appena mi alzo, siccome sono sveglio, devo essere connesso.

Tutto normale. Ma comunque mi sono accorto che mi innervosisce, perché è il mezzo con cui il mondo ti può raggiungere sempre e comunque, e quindi basta un messaggio, basta l'articolo sbagliato, e ti rovini la giornata, nel senso che sei già nervoso.

Per questo mi sono riproposto di non accenderlo subito, ho fatto questa prova un po' strana. È andata bene, sono rimasto tranquillo,

non mi si sono arrossati gli occhi ancora prima di lavarmeli.

Quando fai le prove noti altre cose. Ho notato una questione di numeri, di tempo. Non mi ero mai reso conto di questo: senza accendere lo smartphone finisco prima.

Mi ha ricordato quel mio amico ai tempi dell'università quando studiavamo tutti insieme e noi avevamo i cellulari con quelle promozioni del mese di dicembre a messaggi illimitati, e lui che non teneva il cellulare in mano e non fumava ci faceva notare quanto tempo perdevamo tra messaggi scritti inviati ricevuti e letti e pausa sigaretta. Noi ce la ridevamo, ci sembrava una battuta. Ma quello diceva sul serio.

Aveva ragione, la matematica ha ragione. Col mio esperimento ancora non posso crederci: eppure tengo lo smartphone in mano mentre faccio tutto come al solito, mica mi fermo. Eppure anche oggi ci ho impiegato il doppio.

Riprovo un mattina senza smartphone: e in mezz'ora ho già finito, sono tranquillo e guardo l'inequivocabile orologio un po' sbalordito. Non mi quadra, a me non sembra di perdere tempo, con una mano sorseggio con l'altra tengo l'aggeggio. Lo tengo mentre cammino e vado verso il bagno, non mi fermo mica, non rallento.

Eppure perdo tempo. Ogni tanto lo uso in senso contrario: quando il tempo voglio ammazzarlo davvero. Ho il vizio di prepararmi troppo in anticipo quando ho un appuntamento o un treno da prendere. E allora basta che do uno sguardo allo schermo e, come per magia, il treno se non mi sbrigo lo perdo.

Anche il dolore al collo mi fa capire che ha un suo peso, un suo sforzo, di cui non mi rendo conto. E bello forte pure. Quando sto davanti al computer lo so di stare davanti al computer e che mi farà male la spalla. Ma uno sguardo allo smartphone che sarà mai? Come fa a farmi così male al collo? come se qualcuno mi premesse la mano forte dietro la nuca.

Penso a quelle poche persone anziane o per altri motivi che non so trovare che non hanno lo smartphone e se ne stanno da sole in un mondo dove tutti hanno lo smartphone in mano e fanno così con le dita sullo schermo e non si accorgono di tutto il tempo che passa e di tutto quel silenzio che crea disagio solo a quella persona all'antica. Ma il tempo non dovrebbe essere nuovo o vecchio. Il tempo è e basta. Il tempo è importante. Non voglio trovarci niente di poetico, non voglio suggerire nessuna ribellione alle tecnologie alienanti e dire non è più come una volta. Ogni epoca dice che non è più come una volta, ed è pure vero.

Potrei fare ancora quell'esperimento di non accenderlo, anche in altre fasi della giornata. Ma non c'è bisogno, non si deve avere paura delle nuove tecnologie, anzi sfruttiamone l'utilità, e nessuno poi ci toglie quello che già abbiamo di vecchio e buono, posso lo stesso prendere un libro dalla libreria.

Così non lo faccio spesso, anzi ora che ci penso non lo faccio più. Mentre scrivo do uno sguardo allo smartphone, arriva una notifica, mentre apro la notifica qualcos'altro attira la mia attenzione: insomma, sappiamo come funziona, non c'è bisogno che lo racconto e lo

drammatizzo.

Però resta il dato di fatto, che con lo smartphone in mano c'è quello squilibrio temporale. Che il tempo passa e non ne trovo traccia.

Sto guidando la macchina, e penso a quei video delle telecamere per strada in cui si vedono persone che inciampano con gli occhi sullo schermo nella mano, e c'è uno che continua, inciampa, cade, colpisce il cestino pubblico dei rifiuti ma non toglie lo sguardo da quello su cui è concentrato.

Il mio smartphone vicino al cambio suona: mi è arrivato un messaggio, tocca scoprire in quale dei contesti definiti dal logo di un'applicazione.

Lo prendo in mano, un attimo, solo per dare uno sguardo. Lo dicevano già ai tempi dello stereo in macchina che solo per cambiare stazione distogli lo sguardo dalla strada per non so quanti metri, facevano quelle pubblicità progresso con il botto dell'incidente.

Ma non sembra vero. È solo uno sguardo. Vediamo chi e cosa è, ecco la notifica, ecco l'applicazione di cui si tratta. Infastidito alzo lo sguardo e nel parabrezza vedo la macchina che mi arriva frontale e non capisco che ci fa lì e come ci è arrivata.



## Sotto il sole di montagna

di Melania De Carlo

Sosteneva molte cose con fermezza in quel periodo, che la marmellata fosse meglio della nutella sui pancakes al mattino, che vestirsi di nero conferiva un aspetto di gran lunga più elegante, che arrivare in anticipo a un appuntamento di lavoro aumentasse le probabilità di ottenerlo, che non può accadere nulla di troppo doloroso sotto un cielo punteggiato da miliardi di stelle luminose, che suo marito fosse pazzamente innamorato di lei.

Da qualche parte proveniva la dolce melodia di una chitarra.

Un soave monologo di note, una confessione, un inno alla bellezza del suono.

Doveva essere Filippo, quel ragazzino che occupava la stanza 230 insieme alla madre.

Febe si avvicinò alla finestra e lo immaginò mentre con le mani si tirava indietro la nuvola di capelli neri.

«Non essere ridicolo Pietro» sbottò all'improvviso distogliendo l'attenzione da quel suono e voltandosi verso il marito. «Non è neppure quello che vuoi».

«Certo che lo voglio! Dobbiamo solo andare via, lasciare questo posto. Andrà bene vedrai, possiamo ricominciare».

«Ma non lo capisci che il problema non è questo posto? Siamo noi. Non ti perdonerò perché non è per questo che mi hai confessato di avermi tradita. E non andremo da nessun'altra parte solo per provare a salvare questo matrimonio».

«Non possiamo mandare tutto a rotoli per uno sbaglio».

«Possiamo farlo e lo faremo. Mentre io sono venuta qui per cercare di capire quello che ci stava succedendo, tu hai preferito tradirmi. E sai cosa ti dico? Io ti ho amato. Non ho respirato per quanto amore provavo per te. Ma adesso, adesso non lo so più cosa provo. Però respiro. E tu sei qui. Ma io respiro. E non so come questo mi faccia sentire. Davvero, non lo so. Quello che è certo è che non ti seguirò questa volta. Voglio continuare a respirare e vedere dove questo mi porterà. Dovresti ringraziarmi e iniziare a pensare a cosa farai da oggi in poi. A come cambierà la tua vita. Per adesso, ecco quello che faremo. Domani chiamerai l'agente immobiliare e le dirai di trovarti un appartamento arredato nel quale traferirti subito; mentre aspettiamo di poter ritornare a Torino, faremo finta che non sia successo niente. Rimarrai in questa stanza con me, non voglio diventare lo zimbello di questo posto.

Più avanti parleremo delle altre cose».

«Cosa diavolo stai blaterando Febe? Non dici sul serio. Tu non mi lasceresti mai.

Lo so che sei delusa e anche io lo sono. Però tu devi fidarti di me. Io so cosa è meglio per noi. Non voglio andare a vivere in un altro appartamento».

«Avrai un po' di giorni per imparare a volerlo».

Febe uscì sul terrazzo, prese posto sulla sedia a dondolo e vi rimase a lungo ad osservare le imponenti montagne che la circondavano. Si sentiva sola. Era passato tanto tempo dall'ultima volta, anzi, riflettendoci meglio, non aveva mai avuto a che fare con la solitudine. Brutta cosa quando la si scopre da adulti.

Forse, d'ora in poi, avrebbe iniziato ad andare al mare d'estate.

Tornò dentro, si sedette davanti al computer e riprese a lavorare ma questa volta batteva con più forza le dita sulla tastiera, come se volesse trasferirvi l'impronta vivida dei suoi polpastrelli, lettera dopo lettera, parola dopo parola. Tutto doveva restare impresso, lasciare una traccia.

L'articolo che stava preparando era pronto un'ora più tardi e la fine recitava così: "Lasciate che sia il tempo a mostrarvi la strada. Non abbiate timore di aspettare, non siate impazienti. Tutto ha una fine, a cui segue necessariamente un grande inizio. E se sarete abbastanza fortunati da accorgervene, avrete guadagnato nuovi sguardi. Gli occhi però, quelli resteranno gli stessi a ricordarvi che nonostante unico sia il punto di partenza, ce ne sono fin troppe di destinazioni". L'Hotel Cristel è una tipica casa di montagna a gestione familiare che sorge imponente a ridosso della valle di Saint-Barthélemy, immerso in una natura selvaggia e incontaminata.

Ettore e Giacomo decisero di occuparsi della struttura dopo la morte del padre che, da quando lo aveva costruito, se ne era preso cura con dedizione assoluta.

Nato dalla ristrutturazione di un vecchio fienile, l'albergo dispone di ventitré camere, ognuna delle quali dotata di un proprio terrazzo coperto e interamente in legno.

La hall è il vero gioiello dell'Hotel Cristel. Ampio e luminoso, al centro ospita uno scenografico camino in pietra circondato da grandi divani con penisola sui toni del grigio e del bianco. In fondo l'intera parete è occupata da una splendida libreria in legno di quercia con numerosi volumi.

Sembra di entrare in un cottage d'altri tempi, con imponenti travi a vista che restituiscono un'atmosfera rustica ed elegante allo stesso tempo.

Pietro si lasciò cadere sul letto e appoggiò la testa tra le mani. Davvero era stato così sciocco da pensare che una donna come Febe potesse perdonare un tradimento? Era successo solo una volta e non perché non la amasse più, almeno così credeva. Maledetta festa di mezza estate! Non sarebbe mai dovuto entrare nel rifugio con quella donna che da quando era arrivato, aveva cercato di sedurlo.

Che razza di uomo era diventato? Perché il destino si era accanito contro di lui?

Lui e Febe si erano sposati in una soleggiata mattina di fine estate, sei anni prima, nella chiesetta di legno in cima alla baita.

Febe indossava un romantico abito bianco, di tulle e pizzo, che ricadeva morbido lasciando scoperta la schiena. Amava più di ogni altra cosa le sue labbra vermiglie da fata e si augurava che quegli occhi non smettessero mai di guardarlo così intensamente.

Tutto procedeva meravigliosamente, almeno fino a quando il gelo non era entrato prepotentemente nelle loro vite. Alla fine il destino li aveva premiati, ma tutto ha un prezzo.

Da allora aveva iniziato a sentirsi relegato in una condizione di inadeguatezza disarmante, verso il mondo e verso quello che di loro restava.

Aveva trascorso i mesi successivi chiuso nel suo studio che odorava di carta e marmellata, a studiare un particolare tipo di fauna marina che lo coinvolgeva al punto di perdere qualsiasi contatto con la realtà permettendogli di non pensare al suo matrimonio.

Era un sognatore nel suo lavoro e non mollava la presa fino a quando non raggiungeva l'obiettivo che si era prefissato.

Impossibile prevedere quando questo sarebbe accaduto. Giorni, mesi, anni...

Intanto Febe era costretta a preparare continuamente vasetti di marmellata di more e biscotti di pan di zenzero per tenere viva la concentrazione del marito e sentirsi utile in qualche modo.

Durante il suo ultimo viaggio in Nuova Guinea aveva avvistato un esemplare di Allonautilus scrobiculatus, appartenente al genere dei Nautilus, della famiglia dei calamari e delle seppie. Fino a quel momento solo altre due persone al mondo avevano avuto la possibilità di ammirare quella che era ritenuta una delle più rare specie al mondo.

Con un pizzico di fortuna era anche riuscito nella grande impresa di prelevare un campione di guscio e uno di tessuto e da quel momento non aveva mai smesso di documentarsi sull'argomento. Poi era subentrata la malattia di Febe e aveva dovuto mettere da parte la ricerca.

Nonostante ora avesse ripreso a lavorare, un vuoto incolmabile lo divorava e, inerme, aspettava solo il momento in cui avrebbe toccato il fondo. Ma ci sarebbe stato qualcuno ad aiutarlo a risalire?

Consapevoli del momento delicato che stava attraversando il loro matrimonio avevano deciso di trascorrere quell'estate in montagna, con la speranza di potersi ritrovare, immersi nella tranquillità della natura.

Poi però si era lasciato sedurre da quella donna e non se l'era sentita di nasconderlo alla moglie.

Quella mattina Febe salì sulla sua mountain bike e non rientrò prima di sera.

Trovò Pietro sul letto, davanti al computer, gli si parò davanti e con il dito puntato verso di lui, esclamò:

«Tu sei sprofondato dopo la mia malattia. Ti sei intristito e hai la minima idea di cosa abbia significato per me, vincere il cancro e trovare te in quello stato?

Ho avuto l'amara consapevolezza di aver vinto la malattia e aver perso te. E non sapevo cosa sperare.

Pensavo che riavermi qui con te non fosse più importante. Eri così sollevato dal vedermi stare bene da dimenticarti che il vero stare bene era possibile solo quando tutto sarebbe stato un lontano ricordo e io avrei ripreso la mia vita in mano. E invece quando l'ho

fatto non c'era più niente che mi facesse stare bene. Non c'eri tu. Eri completamento svuotato mentre io desideravo solo riempirmi di nuovo. Non avevi più voglia di fare nulla, di condividere nulla. Volevi solo rinchiuderti nello studio o sederti sul divano a guardare la tv. Eri stanco perfino di parlare. E io ero lì, impaziente di vivere. Ma ero sola. E piano piano tutta l'energia che mi aveva invaso dopo aver vinto la battaglia ha iniziato a disperdersi.

Io non voglio più vivere così. Voglio viaggiare, camminare, andare a teatro, saltare, correre, cadere. Io voglio vivere. E non posso farlo con te, perché tu ti sei intristito».

Ormai le lacrime le ricadevano copiose sulle guance arrossate. Fece un lungo respiro per ritrovare la calma e continuò:

«Devi ritrovarti Pietro. È colpa mia se ti sei perso e per questo io non posso aiutarti. Ho esaurito la tua voglia di vivere e non dovresti continuare a volermi al tuo fianco. Devi rinascere e iniziare una nuova vita, con il serbatoio di voglia di vivere colmo fino all'orlo. Magari questa volta dosa meglio le quantità, cerca di non disperderne troppa in modo da fartela bastare per il resto della vita.

Anche il mio serbatoio si è riempito e non vedo l'ora di iniziare a utilizzarne il contenuto.

Ma per farlo al meglio dobbiamo dividerci. Il nostro tempo insieme è scaduto e il tradimento è stato una spia, un indizio.

Non colpevolizzarti troppo, non mi hai fatto più male di quanto io non ne abbia fatto a me stessa.

Ora desidero che tu stia bene e riprenda in mano la tua vita».

Pietro l'aveva ascoltata attentamente e non riusciva a trovare nessuna parola adatta, per questo fece l'unica cosa di cui sentisse veramente il bisogno. La abbracciò. Poi disse: «Ti va di dormire un'ultima volta accanto a me?» Febe non rispose, alzò le lenzuola e si sdraiò accanto all'uomo con il quale aveva trascorso gli ultimi dieci anni della sua vita e che aveva amato profondamente con tutta se stessa. Pietro la avvolse con un braccio, poggiò la testa contro la sua schiena lasciandosi inebriare dal profumo di magnolia che emanavano i capelli appena lavati e la tenne stretta a sé, un'ultima notte.



## Una nuova estate

di Anna Bosco

"Chissà cosa potrebbe riservarmi l'estate che sta per arrivare..." mi ripetevo continuamente. Ma d'altronde cosa poteva accadermi di così entusiasmante, di così diverso? Dopo aver affrontato i tanto temuti e attesi esami sarei tornata alla mia solita, monotona, solitaria vita, al solito sottovalutato e sottopagato lavoro, l'unica "novità" sarebbe stata dover affrontare il tutto senza la persona che da qualche anno allietava le mie giornate. "Cosa vuoi che sia?" pensavo continuamente... "Sei abituata ad essere sola, ne uscirai anche stavolta", mi incoraggiavo ogni giorno, ogni sera prima di addormentarmi in preda all'ansia nel silenzio della notte avvolgendomi in un abbraccio solitario e rigando il mio volto di lacrime.

Così i giorni trascorrevano veloci, monotoni, uguali aprendo le porte all'estate e agli esami... il caldo afoso e l'ansia mi toglievano l'aria, non mi permettevano di essere del tutto lucida ma non mi hanno tolto la forza di combattere e di affrontare quei giorni così intensi ed emozionanti che per sempre conserverò nella mia mente e nel mio cuore.

"Qualcosa di diverso però me l'ha portata quest'estate..." mi sono ritrovata poi a pensare ad esami ultimati durante le giornate lavorative della bella stagione.

Ed effettivamente è così.... Certo, sono tornata al solito sottovalutato e sottopagato lavoro, continuo a vivere nella beatitudine della mia solitudine ma l'estate mi ha soprattutto portato tante nuove sensazioni indescrivibili, emozioni indelebili, soddisfazioni uniche, una inaspettata, sincera e bellissima amicizia e l'abilità di sperare che qualcosa di bello e positivo possa sempre accadere.



## L'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile

di Francesca Tamani

Si fa presto a dire " Io parto". Già per le persone normali, partire significa fissare una destinazione, magari prenotare una stanza in un albergo, un biglietto aereo, controllare l'itinerario migliore. Per me no. Per me partire è una battaglia contro l'ansia, le paure e problemi logistici di medie o grandi dimensioni. Perché io sono Zoe, faccio l'insegnante e vivo sola con mia figlia. L'estate come ogni anno è arrivata. Da sempre le mie vacanze sono state scandite dai ritmi scolastici, quando ero studente aspettavo giugno per liberarmi dei miei insegnanti e godermi un'estate con gli amici, ora che sono insegnante aspetto giugno per lo stesso motivo dato che non sopporto i miei colleghi. Nella categoria degli insegnanti solo una piccola percentuale paragonabile al 2% rimane sana di mente, gli altri rappresentano un catalogo di casistiche umane che vanno dal frustrato, all'esaurito passando per l'autoritario insicuro e la frescadistudisonodueannicheinsegnomasotuttoio. Ragion per cui giugno rappresenta per me come un'oasi nel deserto, momento nel quale rigenerare corpo e mente e cancellare per almeno tre mesi facce e voci sgradite con le quali convivo durante tutto l'anno. Non parliamo degli alunni. Tolti i due o tre sinceramente affezionati e per i

quali provo stima. Spesso sono quelli che mi ricordano come ero io ai bei vecchi tempi. Tutti gli altri sono un concentrato di capricci, pigrizia e puerilità.

"Ma è Giugno! Basta parlare di scuola! – dice mia madre mentre stiamo viaggiando verso il Lago di Garda- anzi facciamo un gioco, chi nomina la parola scuola paga pegno. Dovrà sborsare 5 euro ogni volta"

Mi figlia seduta sul sedile posteriore insieme alla sua amica, si è dovuta far ripetere due volte i termini della scommessa e cosa l'avesse scaturita, dato che era rintronata, con relativo sguardo perso nel vuoto, dalle sue cuffiette con musica coreana. Credo che il rischio di pagare pegno lei e la sua amica non le sfiori neanche. Pronunciare insieme le due sillabe: "Scuo" " la" costituisce una vera e propria fatica per un adolescente che si sveglia sempre alle 2 del pomeriggio, si trascina dal letto al tavolo per ingurgitare ad occhi chiusi una merendina per poi tornare sul letto in modalità online fino all'ora di cena. Poi due sillabe che rappresentano uno degli incubi maggiori per lei. Luogo di profondo sacrificio sgravato dal fatto che, per agevolare almeno l'immane sforzo di svegliarsi all'alba e prendere il bus insieme agli altri esseri umani normali, la nonna premurosa la accompagna personalmente in auto tutte le mattine per evitare traumi infantili di qualsiasi genere alla adorata e fragile nipote.

Forse però, mia madre aveva ragione, non sull'accompagnare a scuola mia figlia. Sia chiaro .Ma sul fatto che dovessi staccare la spina dal lavoro. Dopo tre anni pesantissimi durante i quali Dio solo sa quanti curriculum ho inviato senza ricevere risposta, forse mi meritavo un pò di spensieratezza. Insomma affacciarsi ad un'estate che arriva con quella leggerezza, anche se velata da un leggero strato di rassegnazione, che però ti fa vivere con la testa sgombra da pensieri, dove il tuo primo gesto quotidiano non sia il controllare la posta o il cellulare in attesa di una risposta o una convocazione. Ma si, pensare un po' a quelle cose che facevo "prima", quando questi pensieri non c'erano, la vita era bella e si potevano mangiare anche le fragole. No. Questa è una canzone sto divagando .Si insomma, "prima", quando mi perdevo in soffitta alla ricerca di vecchi mobili da restaurare, da dipingere o tiravo fuori la scatola dei colori e mi mettevo a disegnare giornate intere, poi via in piscina e fuori con gli amici..

Tornate dalla giornata al Lago di Garda, mia madre saluta, infila la porta e sparisce. Dalla morte di mio padre è scomparsa anche lei. La sua presenza fisica c'è ma tutto il resto se ne è andato con lui. L'ho sempre detto che sono diventata orfana in un colpo solo. Mia figlia e la sua amica scendono dalla macchina, sempre sotto anestesia totale, si salutano senza emettere suoni secondo un loro codice segreto fatto di gesti e sguardi che fanno trapelare la vitalità di un bradipo appena sveglio, entra nella sua cameretta, chiude la porta. Sparita anche lei.

Il mio compagno, quello è in perenne assenteismo, lavora sempre fuori casa per trasferte lunghissime. Ogni tanto appare, mangia, si fa una doccia, prepara la borsa per la prossima partenza. Bacio sulla porta e via. Così io mi ritrovo al centro di un universo nel quale mi sembra di essere il centro statico, sempre presente col corpo e con la mente, attorno al quale ruotano una serie di figure che appaiono e scompaiono e per lo più si fanno vive quando hanno bisogni urgenti da espletare. A volte sono talmente assorti nelle loro sparizioni che sono io a risvegliarli dal loro torpore esistenziale e a riportarli ai loro bisogni preparandomi già nel momento in cui loro avvertiranno questa pulsione a soddisfarli immediatamente. Lo so. Sono io che sto sbagliando tutto. Quante volte mi sono detta " pensa se sparissi io per qualche giorno" Non lo so che si accorgerebbero della mia mancanza essendo troppo concentrati nella loro.

Vado in soffitta per cercare di ripetere gli antichi gesti. Frugare qua e là, aprire qualche scatolone alla ricerca di un soprammobile vintage o per rimirare da lontano un vecchio mobile e immaginarmelo in qualche ambiente della casa. Prenderne le misure a occhio e figurarmelo di un altro colore. Arrivata all'ultimo scalino dal quale, però, è già possibile avere un'occhiata sulla stanza mi accorgo che è semi vuota. Ormai a forza di incursioni, spinta dai miei slanci passati per il fai da te, era rimasto bel poco da restaurare o recuperare. Insomma erano spariti anche gli oggetti. A forza di depredare quel luogo, il piccolo bottino di ricordi si era esaurito lasciando un vuoto paragonabile a quello mio interiore.

Insomma era chiaro ormai al mondo, l'unica che doveva farsene una ragione ero io. Basta con gli schemi reiterati e confortevoli, basta con il ripetere azioni e gesti del passato. Mi viene un'idea.



Scendo di nuovo le scale, mi avvivino alla stanza di mia figlia e faccio per bussare, gesto che compio con molto più timore rispetto a quando busso alla porta del mio capo. Ho avuto un'idea per dare una marcia in più a questa estate che deve essere diversa, nella quale sono vietati la noia e i piagnistei, le attese inutili e le parole come "scuola" o il nome della mia Preside. Insomma un'idea fantastica! "Un viaggio! Io e te da sole! Dove vuoi tu! Sarebbe bellissimo!". Silenzio

L'entusiasmo delle mie parole accompagnato da un tono di voce e da gesti simili a quelli dei venditori di materassi nelle televendite, furono seguite dal nulla. Sguardo sempre sintonizzato sul canale dell'inespressività come uno schermo televisivo con le righe orizzontali quando si perde il segnale. Dopo un mio ulteriore tentativo di rianimare quella figura inerme e anche po' scocciata che mi trovavo davanti, snocciolando tutti i magnifici aspetti di questa mia proposta, senza cambiare posizione sul letto, senza togliersi le cuffiette, uscì dalla sua bocca, in un unico sforzo, come un sasso che cade nel vuoto, un:

" Boh".

Esco. Chiudo con calma la porta e mi metto sul divano.

Sono calma. Non provo neanche a reagire o a convincere della positività di questa idea.

Prendo il cellulare e controllo i social. Facebook ormai è diventato un ricettacolo di idiozie misto a luoghi comuni e fake news. L'unica cosa che mi interessa sono le proposte di viaggio o i blog che sponsorizzano alberghi o luoghi di interesse. Sono arrivata alla conclusione che la mia voglia di viaggiare sia quasi paragonabile alla dipendenza di un tossico o di un alcolizzato, è l'unico modo che mi fa stare bene e non sentire quelle piccole punzecchiature che spesso mi colpiscono allo stomaco. Ricordi, sofferenza, ansia, paura per il futuro. Quando viaggio non ci penso e sto bene. Quanto vorrei prender la macchina e sparire anche io per un po'. Credo che inizialmente sarebbe difficile trovarsi in un paese straniero tutta sola ma poi credo che sarebbe la cura a tanti miei mali interiori. Stavo giusto controllando il prezzo di un hotel su Booking dove a volte mi diverto ad inserire date a caso e a scegliere un hotel fingendo di dovermi recare seriamente in quel luogo quando mi appare sullo schermo il nome del mio compagno:

" Ciao amore sto arrivando! Ho una fame! Poi stasera voglio stare un po' con te! "

In contemporanea dalla stanza accanto mia figlia con un tempismo perfetto:

" Maaaaa mi devi fare una ricarica e poi ho fame".

Guardo l'orologio, sono le 7.30 e penso che forse per qualche motivo non ben noto alla mente umana ma forse spiegabile a livello astrale attraverso una particolare congiunzione planetaria si sono risvegliati all'unisono gli istinti primordiali delle figure che vivono attorno a me e reclamano il mio intervento.

Metto da parte i miei programmi di viaggi e il mio cellulare e mi metto ai fornelli. La cena si svolge come tutte le sere. Tv accesa che la fa da padrona, frasi di prassi su come è andata la giornata, stanchezza, sonno, buonanotte. I due figuri che mi avevano così tanto reclamata qualche ora prima spariscono di nuovo fagocitati dai buco nero delle loro vite e io mi ritrovo ancora una volta al centro di questo nulla ma con in più una montagna di piatti da lavare.

Sono stanca, mi butto sul letto e do una sbirciatina a facebook. Ogni tanto nelle pagine dedicate alla lettura e i libri si incappa in qualche poesia interessante che salvo nella memoria del telefono.

"Vai via,
vai da solo
Portati una mappa
Viaggia leggero
Se devi portarti un cellulare, evita di usarlo
Viaggia via terra
Attraversa a piedi una frontiera
Tieni un diario
Leggi un romanzo che non ha niente a che fare
Con il luogo in cui sei
Fai amicizia con qualcuno"

Certo, se partissi io, sola, forse a casa si preoccuperebbero, Sono figlia unica e se mia madre avesse bisogno di me? La cena di mia figlia? Il mio compagno potrebbe tornare e avere bisogno di una ca-

micia be stirata e un pasto caldo. Ecco perché non sono una persona come le altre che prende e va. Perchè la mia partenza presuppone una serie di incastri che si fa prima a stare a casa che a volerli risolvere. Ma quanto mi farebbe bene. Misurarmi con me stessa e la mia autonomia, sapere di poter constare solo sulle proprie forze, ma, soprattutto, dimostrare agli altri quanto pesa la mia assenza. Dopo aver sentito sulle mie spalle il peso delle loro forse sarebbe giusto fargli capire quanto vale questo carico in maniera inversa.

Sono le 23.00, è una notte splendida. La strada è pressoché vuota. La macchina fila liscia. Sul sedile a fianco il mio borsone.

Probabilmente domani al manifestarsi dei bisogni primordiali dei componenti della mia famiglia, tutti si affideranno a qualche traduttore online per decodificare il messaggio dell'operatore telefonico del paese nel quale mi trovo:

"Oseba trenutno ni dosegljiva"

"L'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile" quanto impiegheranno a risolvere l'enigma? Tanto quanto impiego io a preparare la cena o a stirare una camicia.

Vedo alla mia destra il cartello: Lubjiana. Chissà come si dice scuola da queste parti.



## Oltre l'estate

#### di Lara Santini

Dopo la solita lite aveva capito che quella vita non era più per lui. Sei anni condivisi con una persona che non lo aveva mai conosciuto davvero, potevano bastare. Un lavoro stancante, una compagna legata più alle apparenze che a lui, amicizie superficiali, ecco cosa aveva costruito e gli erano anche andate bene, fino a luglio, quando aveva deciso di scomparire, insieme agli aperitivi, alle cene, ai discorsi opprimenti quanto l'afa, ai falsi auguri per il compleanno e all'ipocrisia di chi gli riempiva la posta in poche ore dimenticandolo per il resto dell'anno. Da tanto l'estate non era un rifugio in cui nascondersi ma un' oasi riarsa in cui le uniche striature verdeggianti venivano annaffiate da una pioggia di ricordi.

Solitudine, questo si era regalato per gli striminziti giorni di ferie che era riuscito a farsi dare, dopo un ventennio trascorso nella stessa ditta di elettrodomestici, alla stessa scrivania di ferro, con la stessa sedia senza braccioli e dalla seduta consumata: una prigione, dove l'unico paesaggio in cui perdersi era stato il "campo di grano con cipressi", quando stanco di fissare le pareti ingiallite dalla nicotina, un giorno lo aveva appeso e che nessuno avesse provato a dirgli qualcosa. Franco non aveva chiesto altro ma ora voleva un futuro

con tutti gli arretrati. Da troppo trascurava la Vespa blu regalatagli a quattordici anni, quando la libertà si misurava nei chilometri in cui poteva allontanarsi da casa. Parcheggiata nel garage dove più volte, anche nell'arco della stessa giornata, Sophia gli diceva di fare spazio, ci sarebbe rimasta, perché presto lo avrebbe accompagnato. Il dieci luglio non era rientrato a lavoro, anziché scrivere una lettera di preavviso aveva riempito la sacca e se ne era andato. Nessuno lo avrebbe trovato, del resto chi lo avrebbe cercato? Né ancore a trattenerlo, né porti sicuri in cui approdare; il mare non gli era mai piaciuto, meglio un cielo stellato su alture dimenticate, dove solo un giovane sognatore e attempati residenti si sarebbero ostinati a intrecciare radici. La casa paterna era scomparsa da quando un terremoto l'aveva inghiottita insieme a paesi interi e il tempo come un vortice aveva continuato a risucchiarla. Una tenda, un sacco a pelo, acqua e attrezzi gli bastavano per cominciare: era un luogo pieno di macerie ma non fuori dal mondo; e poi, cosa poteva caricare su un cinquantino? Anche se sapeva che nessuno lo avrebbe rubato, era sceso portandosi dietro il casco e avvilito davanti all'immobilità dell'abbandono, si era diretto verso i ruderi che sarebbero diventati la sua vita. Lo sguardo era velato da una cataratta di delusioni ma nei suoi occhi, di un intenso colore nocciola, si rifletteva la speranza. Tra i progetti e i sogni vedeva ancora la scalinata di pietra, levigata dai passi infantili che ogni sera si erano succeduti di corsa per raggiungere quei gradini in penombra, dove le serate estive erano trascorse nel tentativo di baciare per primo la nipote di Attilio; così come il piazzale contornato di gerani rossi, tronfi d'acqua e sole, davanti casa di Irma, dove aveva raccontato storie di paura ai coetanei, terrorizzandoli già solo con il volto ghignante illuminato dalla torcia. Gaia, anche lei ci sarebbe sempre stata, con i capelli profumati di albicocca, troppo bambina allora per comprendere l'amore, lontana poi per poterla raggiungere. Intanto, mentre continuava a perlustrare, era stato colto dalla sensazione che il fiume, in tutto quel tempo, avesse cambiato il suo corso: lo sentiva vicino, con lo scroscio veloce e trascinante. Le acque erano trasparenti come solo l'assenza dell'uomo aveva potuto renderle. Dalla staccionata che si affacciava su una piccola cascata si era sporto a respirare stille non più afose, in mezzo ai monti che lo stavano accogliendo di nuovo, non per una sola estate.

Era ancora giovane ma il tempo trascorre in fretta, come i quarant'anni di cui non si era reso conto e con lui stava crescendo la certezza che li avrebbe aspettati lì, i nipoti che un giorno sarebbero arrivati.



## Come una sirena

di Veronica Giada Vesco

L'esplosione dell'estate se la sentiva addosso già a maggio. Con l'inquietudine e l'irruenza tipica dell'infanzia, Verdiana vibrava fin dalla mattina sui banchi di scuola. Pensava a quegli ultimi giorni in città come a una vigilia, sentiva il rumore del mare nel fruscio delle foglie, immaginava la frescura dell'acqua intorno al suo corpo. E naturalmente scriveva. Pensieri, impressioni, piccole poesie leggere come ali di farfalla. Aveva solo otto anni, ma già aveva fatto suo l'amore per la riflessione. Giocava quasi sempre sola, inventando passatempi e storie mirabili in cui il grande tavolo da lavoro a due ripiani dei nonni diveniva di volta in volta un antro in cui era rinchiusa, una casetta rassicurante, una grotta in cui si celavano tesori. Lei stessa era a volte pirata, a volte principessa. Più spesso solamente se stessa. Il giorno della partenza era indimenticabile. C'era la stazione Centrale di Milano che brulicava di gente, c'era la lacrimuccia sottile nel salutare mamma e papà che restavano in città. C'era la nonna energica e infaticabile, che organizzava e distribuiva le valigie nei portapacchi. E soprattutto c'era il nonno, con i suoi bellissimi occhi verdi, l'immancabile canna da pesca e la Settimana enigmistica già aperta nella pagina dei cruciverba a schema libero. E poi c'era la

sera di giugno, che profumava d'estate, che allungava i suoi chiarori proiettandoli all'interno dei binari. E la cena al sacco, con il thermos del caffè, l'acqua fresca e una bibita che diventava in fretta troppo calda. E un finestrino abbassato al quale appendersi per gli ultimi saluti, gustando il sapore del distacco e della nostalgia che faceva a gara con l'eccitazione per la meta da raggiungere.

La notte volava, cullata dal dondolio del treno, dai rumori della gente, dagli annunci delle città importanti. Era un viaggio immenso che accarezzava la sua mente nel dormiveglia e le permetteva di sorridere nel sonno. La mattina il chiarore inondava la carrozza, le cuccette sparivano, gli scompartimenti ritrovavano il loro aspetto ordinario. C'era la Calabria, terra selvaggia e ostile. Poi il treno veniva inghiottito in una gigantesca nave per attraversare lo stretto e giungere a Messina. Infine Milazzo. Verdiana trovava che fosse divertente quell'assonanza tra la città di partenza e quella di arrivo. Ancora non conosceva le figure retoriche, ma trovava che quei nomi rivelassero alla perfezione la natura delle due città. Milano, l'elegante dama dell'inverno, che suonava musica classica. Milazzo la calda porta verso il sud, verso il mare, che orchestrava il suo concerto al ritmo di un tamburo. Il grande porto era il caos e il caldo opprimente. Era il leggero vestitino bianco che si arroventava. Poi l'enorme nave, che l'avrebbe portata sulla sua isola.

Da allora in poi per lei il mare sarebbe stato sempre evocato da una nave, dal suono metallico delle catene che facevano scendere il ponte mobile con un colpo secco, mentre lei improvvisava una giravolta gonfiando la gonna del suo abito carino e facendo roteare la borsetta da signorina. Solcare quella distesa d'acqua equivaleva un po' a immergersi nell'ignoto, a entrare in confidenza con la vastità dell'orizzonte. Dopo la traversata avrebbe ritrovato il porto familiare con il cemento sbiadito dal sole, l'odore acre e pungente della miracolosa solfatara che la nonna chiamava amichevolmente pozza, la grazia selvatica dei fiori di ginestra. E naturalmente lui. Il vulcano. Non le faceva paura, ne aveva rispetto. Di notte, quando si rigirava nella stanza rovente, curava solo di non dargli le spalle, per una questione di reverenza. Era una sorta di divinità capricciosa, come quelle mitologiche, ma in fondo lo considerava un amico, forse burbero e suscettibile. Il suo cratere emetteva un fumo perenne, che le ricordava le sigarette di papà. Di giorno, quando la pigrizia del pomeriggio incombeva e lei vagava inquieta dal sussidiario al cortile arso, mentre i nonni si abbandonavano al riposo dei giusti, alle volte gli parlava. Spesso protetta dalla pianta di capperi, che la nascondeva da sguardi indiscreti, si rivolgeva a quella grande altura che le svettava dinnanzi chiamandolo "Signor Vulcano". Alle volte gli raccontava qualche aneddoto che riguardava l'inverno, la scuola o la famiglia. Però la cosa che Verdiana amava più di tutto era il mare, l'unico mare che aveva conosciuto da quando era nata. Non aveva neppure due anni e già aveva incontrato quella spiaggia unica, dove la sabbia era quasi nera. Naturalmente sull'isola c'erano altre spiagge, ma lei aveva visto solo quella e ciò bastava affinché la ritenesse la più bella. Ci si arrivava attraversando un sentiero stretto, assolato, in

cui la sabbia scottava perennemente sotto agli zoccoli. Al lati, innumerevoli cespugli di more, piccole, nere, gustosissime. Verdiana si divertiva a mettere i piedi sopra agli sparuti ciuffetti d'erba che crescevano indomiti in una terra che pareva avere la consistenza del deserto, balzando dietro al colorato pareo della nonna.

Il mare la trasformava. Era meno solitaria, più aperta. Giocava sempre con le sue storiche amiche e altre volte la comitiva si allargava con l'ingresso di qualche nuovo arrivato. Lei e le altre due bambine preferivano giochi maschili, piste da biglie che divenivano circuiti immaginari come quello di Monza e mirabili castelli che sfidavano le leggi dell'architettura. Niente bambole o leziosità simili.

Però il momento del bagno era un rito che amava gustarsi essenzialmente da sola. Certo, non nelle giornate in cui i cavalloni si accartocciavano su se stessi e si rincorrevano veloci solo per il piacere di offrire loro un gioco più eccitante, nel caleidoscopio di migliaia di spruzzi. Ma quando il mare era calmo e la sua voce solo un sussurro. Nel tardo pomeriggio che si tingeva di sera Verdiana si abbandonava all'abbraccio del mare. Si scioglieva, fino a divenire un tutt'uno con l'acqua che le scivolava intorno al corpo e lo modellava proprio come lei lo avrebbe voluto. Immersa con la maschera, nuotando a cagnolino o lasciandosi trasportare dalle onde si sentiva cullata, era diversa. Non era più la bambina grassottella e derisa, non sentiva più lo scherno delle battute pungenti, tanto più cattive quanto più erano espresse con la lucida e spietata sincerità degli altri suoi coetanei. Era una principessa, o meglio una sirena, con i capelli fini

impalpabili che le fluttuavano accanto. Era una figlia del mare che trovava rifugio tra le braccia del suo Poseidone. Era finalmente leggera e leggiadra, aveva la consistenza di una nuvola.

Negli anni seguenti il mare avrebbe sempre rivestito per lei un'importanza vitale, tanto da divenire l'essenza stessa dell'estate. Avrebbe imparato ad esplorare e ad amare altri luoghi, a sentirseli addosso come parte di sé. Avrebbe imparato a vivere il riflesso della notte e della luna sulle onde, a incantarsi sotto all'ombra delle pinete, ascoltando il concerto dei grilli. Avrebbe imparato ad accettare le delusioni, le avversità, diventando più forte e più consapevole. Ma il mare sarebbe sempre rimasto il suo rifugio. Un amico lontano che intona una vecchia canzone in cui si parla di un treno che viaggia verso il sud, di una grande nave e della ginestra gialla che fiorisce sotto al vulcano.



## Scent of woman

di Matteo Piergigli

La metropolitana di Londra è la più antica rete metropolitana del mondo, la più estesa d'Europa vantando ben 460 km di linea autonoma, in questo dedalo non è inusuale perdersi...

Piccadilly Circus è una tappa obbligata per chi visita la prima volta Londra, dalla linea Victoria scendendo a Green Park con una fermata della linea Piccadilly si arriva.

Impacciato come tutti i turisti scendo trasportato dalla fiumana umana e cerco le indicazioni per Piccadilly Circus, la simbologia blu è facilmente decifrabile e con una leggera corsa faccio appena in tempo a salire...

Un attimo per arrivare, la voce annuncia Hide Park Corner; linea giusta e direzione sbagliata.

Scendo frettolosamente alla stazione che appare stranamente deserta.

Mi fiondo verso l'unica panchina disponibile per riorganizzarmi, una sbirciata è realizzo che il prossimo treno arriverà tra sei minuti. Questi attimi di attesa sembrano dilatarsi in un tempo infinito.

Nella mente si affollano la separazione, il lavoro, i figli in un frullato che mi provoca una vertigine.

Nel frattempo scorgo una presenza femminile che condividerà con me una stazione ora non più deserta.

La ragazza dalla figura esile e slanciata, con passo sicuro, si avvicina e si siede.

L'aria calda e umida spostata dalla nuova arrivata viene sconvolta da una fragranza inattesa...

Immerso nei programmi di viaggio non mi sono ancora voltato verso di lei.

Non so spiegarlo ma quel profumo ora viaggia nella mia memoria che si interroga senza risposta.

La memoria olfattiva è una memoria ancestrale già attiva nelle prime settimane di vita, è una memoria sottovalutata che collega naso, cuore e cervello.

Quel profumo fresco e inebriante mi riportava ad un preciso periodo della vita.

Uno dei periodi più belli dell'adolescenza...il tempo delle scuole superiori.

In una scuola femminile era facile innamorarsi, i maschi erano creature mitologiche...

Il cassetto dei ricordi aprendosi mostra quella ragazza magra, sempre vestita di nero, nella penultima fila sulla destra, con uno di quei sederi che non si dimentica.

#### Lucia!!!

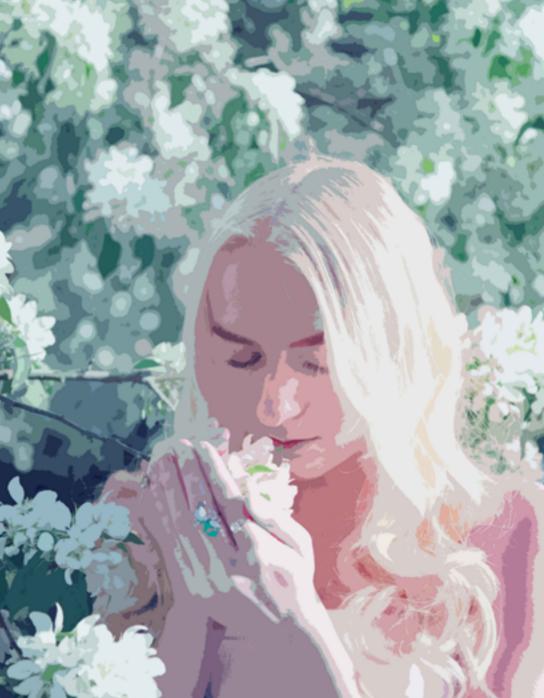
Quel nome fa rivivere un passato dimenticato fatto di lunghe chiacchierate sulla politica, le gite scolastiche e tante cose mai dette... In quell'istante mi volto e la sconosciuta ha il volto di Lucia.

Si direbbe una pura casualità, una cosa del genere la vedi solo nei film.

Il destino mi dava la possibilità di dare voce a tutte quelle parole taciute, tutti quei batticuore che il tempo aveva fermato rivivevano grazie a un profumo.

Increduli e impacciati in un silenzio fatto di sguardi che urlavano più di mille parole...

Il rumore del treno era sempre più vicino, le porte aprendosi ci accolgono verso un futuro che nasce da un profumo del passato...



## Ritorno a Itaca

### di Raffaele Galiero

Erano passati vent'anni dal suo ritorno. Vent'anni senza smettere di guardare, con invidia, le navi lasciare il porto con l'alta marea, senza smettere di arrampicarsi, con la fantasia, sul pennone più alto, per essere il primo a gridare Terra. Vent'anni senza smettere di soffiare sulle vele, orfane del vento, per spingerle un po' più in là del limite raggiunto e cercarne un altro, ancora da raggiungere, un po' più in là. Vent'anni senza smettere di sognare battaglie feroci con il mare, naufragi senza speranze e approdi miracolosi. Vent'anni senza smettere mai.

Aveva sentito il bisogno di fermarsi, quella volta. E aveva cercato il mare nelle lacrime di Penelope e terre straniere nel suo sorriso. Le lacrime si erano ben presto asciugate, e il mare, che aveva sperato di vedere, era scomparso con loro. La delusione per quella scoperta gli riaccese il desidero di andar via. – Domani partirò. – aveva pensato, ma a quel domani se ne aggiungeva sempre un altro e un altro ancora.

Penelope gli leggeva nel cuore e lo interrogava con gli occhi, senza osare chiedere.

Doveva spostare lo sguardo per resistere a quelle richieste silenziose

ma la notte, a letto, la testa di lei sul petto, addormentata, con le mani a stringergli i fianchi, cedeva a quella dolce violenza, e pensava – Domani. Partirò domani. –

Quanto amava sua moglie e quanto l'aveva amata, anche quando , solo per soddisfare i sensi, aveva ceduto al bisogno del corpo con donne che gli avevano dato amore, ricevendo in cambio solo briciole di arrogante passione.

Mi sei mancata – le diceva, sussurrando, per paura di svegliarla, mentre le accarezzava il corpo con dita nodose e tremanti.

Il tempo stava ridisegnando i loro corpi. Il suo sembrava arrendersi al passare delle stagioni. Un inverno dopo l'altro, scopriva un piccolo, inesorabile mutamento nei muscoli, un tempo tesi con la corda del suo arco, nel ventre che si arrotondava, nei pensieri, che avevano perso quella imprevedibilità e quell'immediatezza, tanto temuta da uomini e dei.

Anche il corpo di Penelope era cambiato. Ma con lei il tempo era stato più generoso che con lui.

Ne aveva addolcite le forme, una volta spigolose sulle spalle ossute e sui fianchi, scarni, che la maternità, prodigiosamente, aveva colmato. Il seno aveva perso l'arroganza dei vent'anni, riempiendosi negli anni, come un frutto maturo che grava sul ramo ai cui è appeso, pronto per essere colto e addentato.

Anche le cosce, un tempo rigide colonne d'alabastro, avevano perso la rigidità della pietra, per diventare una guida, accogliente, che conduceva alla vita e al piacere.

Mi sei mancata – pensava, durante le notti estive intrise di sudore.

Le guardava, incantato, il volto, le spiava il respiro, senza liberare la mano che lei, prima d'addormentarsi, gli stringeva, per trattenerlo, come l'ancora, calata sul fondo, trattiene la nave.

In quelle notte di veglia, Ulisse fissava la stella polare, compagna sicura di tanti viaggi, e la vedeva allontanarsi sempre di più fino a scomparire, mentre il Grande Carro si copriva con il volto della sua sposa.

Pensava ai vent'anni persi in una inutile guerra e in un tormentato ritorno, ma anche ai vent'anni di battaglie tra il desiderio di restare e la voglia di partire e capì che quello era il castigo degli dei.

L'infelicità di chi non sa godere delle cose che ha avuto, e l'insoddisfazione per le cose già possedute, che lo spingevano a cercarne ancora, altrove, gli appartenevano, come l'aquila appartiene al cielo e l'ulivo alla terra in cui si annoda.

Ma adesso era stanco e voleva riposare.

Pregò gli dei che gli cancellassero dal cuore la voglia di andare, che potesse godere, per tutto il tempo che gli era stato destinato, delle cose che aveva.

Penelope, il mattino dopo, cercò invano di svegliarlo. Il volto di Ulisse era sereno, come quello di chi ha trovato, finalmente, un luogo dove restare.



# **Agata** di Monica Fusco

Agata guardava la bassa marea della mattina, il mare era calmo e le sue piccole onde facevano dolcemente capolino a riva accarezzando conchiglie e sassolini, poi venivano richiamate con la stessa soavità tra le acque.

Quello spettacolo le piaceva molto e oggi era scesa in spiaggia molto presto per poterne godere a lungo, erano infatti le sei, si sentiva il rumore del mare, qualche gabbiano in lontananza e una leggera brezza le sfiorava le gote rosee. I suoi lunghi capelli rossi le danzavano intorno riuniti in ciocche, mentre il ciuffo le solleticava il viso e i suoi occhi verdi si perdevano in quell'infinito, che riflettendo il cielo assumeva sfumature ora blu, ora verdi, ora turchesi per divenire infine trasparente e spumeggiante ai suoi piedi. La luce dell'alba filtrava con il suo chiarore, mentre un'ombra di luna si dissolveva nel cielo terso, le cui pennellate violacee o infuocate lasciavano spazio ad un azzurro che sarebbe diventato sempre più intenso e il sole non ancora incandescente raggiungeva l'anima con il suo tepore. Ed ecco, il profumo del mare! Inconfondibile e indimenticabile, l'odore del mare era intenso e avvolgente, sapeva di sale e sabbia, acqua e sole, scogli e conchiglie: Agata lo respirava incantata e le sembrava che si insinuasse negli angoli più remoti della sua mente, dove, passando, risvegliava ricordi e sensazioni lontane, fino a farle udire distintamente voci di chi non c'era più, insieme a volti spensierati e spruzzi di un'allegria che aveva abitato la sua infanzia. Il mare l'aveva accompagnata in ogni fase della sua crescita, l'aveva cullata, attesa, accolta, ascoltata, a volte impressionata o travolta, ma mai tradita e per questo non lo temeva, si fidava del mare, come dell'amico sempre presente. E anche adesso era lì, che la invitava alla riflessione e avrebbe custodito i suoi pensieri.

Ne aveva sempre troppi, che le rimbalzavano in testa e sembravano formare un percorso intricato di cui non si intuiva l'inizio, né la fine, per questo amava le passeggiate solitarie, camminare l'aiutava a distendere questo groviglio e farlo in riva al mare era l'ideale. Un passo dopo l'altro, procedeva lentamente a piedi nudi nella sabbia umida, con i jeans risvoltati sopra le caviglie e il suo inseparabile cappello di paglia, a volte si fermava, lasciava che l'acqua le raggiungesse i polpacci, alzava lo sguardo e restava immobile per un istante che sembrava senza tempo.

Non volgeva mai lo sguardo indietro. Mai.

Scioglieva i suoi pensieri iniziando sempre dal suo nome, Agata: le piaceva molto il suo nome, le ricordava una pietra preziosa dalle tante sfumature colorate apparentemente casuali, ma che in realtà seguivano un percorso a loro modo ordinato, comprensibile solo in una visione d'insieme...forse un po' come la sua vita, le piaceva credere che, almeno alla fine, un ordine si sarebbe intravisto!

Legava il suo nome anche ad una nota scrittrice, di cui apprezzava lo stile, la fantasia e l'acume ed infine le piaceva il significato: buona...e lei lo era, anche quando cercava di nasconderlo, vivendo questo tratto della sua personalità come una virtù desueta, che la appesantiva, un ingombrante fardello che la rallentava e l'affaticava nel cammino. Tuttavia, era forse questo che induceva chiunque ad intrattenersi con lei, riconoscendole un volto sereno e un animo gentile, dispensatore di parole liete, considerazioni accorte, speranza piena, disponibilità pronta e sostegno appassionato di oneste cause. Si trovava bene con le persone, la incuriosivano, entrava in relazione con estrema facilità, nonostante fosse di carattere estremamente riservato, a fatica raccontava di sé agli altri e comunque aveva sempre difeso la sua solitudine.

C'è gente, pensava, perennemente affaccendata, il cui spazio è in ogni momento occupato da qualcuno o qualcosa, gente che sembra conoscere molto bene il motivo del suo affanno, ma in realtà non sa cosa vuole e si ritrova, sovente, sfinita e insoddisfatta. Agata non avrebbe accettato una simile condizione ed era sicura che un segreto fosse quello di imparare a stare da soli, per fare ordine, stemperare gli umori, lasciar sedimentare parole e sensazioni, sedersi e contemplare, per poi raddrizzare le vele e levare le ancore. La solitudine, temuta da molti, per lei era una compagna di viaggio, le si affiancava silenziosa, scandiva il ritmo del cammino, era portatrice di un'imperscrutabile fascino e si dissolveva poi senza far rumore, così come si era presentata. Recava con sé un anelito alla libertà, che tanto la

attraeva, la faceva sentire leggera, in piena armonia con l'universo perché finalmente al suo posto e vicina alla Pace, che non è tregua o assenza, ma forza che viene da una serenità imperturbabile perché fondata sulla Verità e la Giustizia.

Rivolse istintivamente lo sguardo al mare, anch'esso era, in qualche modo, solo, ma non triste ed era questa sua solitudine che gli permetteva di ritrovarsi in qualunque condizione: le sue acque potevano essere popolate, ma non invase, navigate, ma non domate, depredate, ma non svuotate e sempre conservavano intatta la loro austera bellezza, era sempre il mare, era sempre lì.

Il lavoro era un altro ambito in cui Agata prediligeva la solitudine, aveva notato, infatti, che di tutte le occupazioni svolte dava il meglio in quelle in cui era sola a decidere modi e tempi dell'intervento, sola a gestire proposte e responsabilità. Ne aveva provati tanti di lavori, non certo per scelta...il guru dei tempi era la flessibilità, che non lasciava spazio alle inclinazioni personali e guai a fare lo stesso lavoro per più di un anno! Insomma, per chi aveva le competenze non c'erano le condizioni, chi aveva le idee chiare era comunque obbligato ad un percorso a ostacoli prima di raggiungere la meta e così via, tutti a sperimentare tutto, in una società che richiedeva specializzazioni sempre più nette, per poi ignorarle invitando ad orientarsi con "flessibilità" verso occupazioni comuni, a volte inutili o bizzarre e, soprattutto, suggerite o inventate da altri che, come abili prestigiatori, facevano apparire le speranze e scomparire le possibilità. In ogni caso, bisognava reinventarsi ogni volta motivazioni e abilità,

cambiando città, persone, mansioni più in fretta di quanto fosse fisiologicamente necessario alla mente per adattarsi. Agata aveva così accumulato un discreto quantitativo di esperienze, tecniche, conoscenze e incontrato una moltitudine di tipi umani da far invidia a uno psicologo, ma tutto questo, insieme, non faceva un lavoro, non le consentiva ancora di disfare i bagagli e definire almeno i contorni del suo disegno.

Neppure il mare sembrava avere contorni e questo era, quindi, un aspetto che condivideva con lei. L'infinito del mare, però, sapeva di varietà e libertà, di forme e colori ce n'erano diversi, nessuno casuale, tutti in relazione tra loro, ognuno con il suo scopo, ma in comune la difesa dell'elemento che per ciascuno significava la vita, appunto il mare.

Agata era spontaneamente attratta dal mare, come se fosse il suo elemento naturale e più volte, sin da piccola, si chiedeva che sensazione meravigliosa potesse essere disporre di pinne e branchie, che l'avrebbero resa capace di unirsi al mare ed esplorarlo nelle sue profondità più remote.

Eppure, come ogni cosa che si vive in questo mondo, tutto va guardato da angolazioni diverse e proprio quando si crede di conoscere qualcosa se ne scopre la faccia nascosta. Così, anche la solitudine, aveva il suo lato oscuro, che assumeva le forme dell'abbandono, della fuga, del lutto, del rifiuto e Agata stava scivolando inconsapevolmente da questa parte.

La solitudine era divenuta, ultimamente, un rifugio, un luogo dove

ritirarsi per sentirsi invulnerabili, uno scudo impenetrabile atto ad impedire che l'indignazione, la fatica, la delusione si trasformassero in un nuovo dolore, soffocava la sensibilità nei confronti della vita, quella strana qualità che ne faceva una persona buona, per darle, solo in apparenza, l'illusione della tranquillità. Agata era stanca dei continui cambiamenti, stanca di doversi rimettere in viaggio quando aveva motivi per restare, o di restare perché non aveva la possibilità di cambiare rotta e, inconsapevolmente, si comportava come chi non cerca, non attende o, forse, non merita più nulla.

Diresse ancora lo sguardo al mare e improvvisamente intuì ciò che era sempre stato evidente: la libertà del mare, che ne faceva la sua assoluta bellezza, era tale proprio perché il mare "apparteneva" ad uno spazio, non poteva esistere ovunque, non sarebbe stato lo stesso, non sarebbe stato così bello come lei lo vedeva se non fosse appartenuto, se non si fosse raccolto e consegnato ad uno spazio, a quello spazio che solo poteva contenerlo senza limitarlo, indirizzarlo senza costringerlo, definirlo senza opprimerlo, offrendogli la giusta dimensione per manifestare il suo splendore, la libertà del mare era vera perché affidata alla terra, che sapeva custodirla.

Intanto il giorno avanzava, l'atmosfera si popolava dei suoni che accompagnano il risveglio, Agata assaporava gli ultimi istanti di tranquillità, quando qualcuno, passando in riva al mare, le rivolse uno sguardo e si fermò.



## Quei giorni al lago

### di Caterina Marchesini

Si sentiva soltanto il canto degli uccelli tra le fronde degli alberi. Faceva caldo e si affacciò alla finestra. Una bellissima veduta si presentò dinanzi a lei: l'acqua quasi immobile del lago che brillava sotto i cocenti raggi del sole.

Uno spettacolo della natura!

La baita sorgeva proprio sulle sponde del lago e lì aveva deciso di trascorrere quelle giornate d'estate.

Uscì a sedersi nella verandina davanti la porta d'ingresso in compagnia di un bel libro. E così, lontana dalla caotica frenesia della città, si era immersa nel dolce silenzio della natura.

Intenta nella lettura e catturata dalla trama del giallo non si accorse dello rapido scorrere delle ore. Stava quasi calando la sera, gli uccellini si erano appollaiati sui rami e c'era assoluto silenzio. Si alzò ed entrò per cenare.

Quando ritornò fuori guardò in alto e vide nel cielo una bellissima luna piena che rifletteva il suo magnetico chiarore sul lago.

Quella scena era di un fascino indescrivibile!

Accese poi il lampioncino e ritornò alla lettura. Si stava molto bene là fuori, era proprio una di quelle belle serate estive senza vento, come ferme nel tempo.

Ad un tratto udì un ticchettio, un rumore quasi indistinto. Sul momento, concentrata nella lettura, non vi prestò attenzione, ma un attimo dopo si fermò a riflettere e si mise ad ascoltare. Si guardò intorno.

Cosa poteva essere stato? Da dove proveniva?

Ritornò tra le pagine del libro e lo udì nuovamente. Si alzò di scatto e rientrò subito nella baita. Ebbe un fremito e pensò che forse si era lasciata suggestionare dalla trama del giallo. Guardò l'orologio, era quasi la mezzanotte. Spense le luci, ascoltò ancora, ma niente. Decise così di andare a dormire.

Era una notte d'estate, una notte di plenilunio!

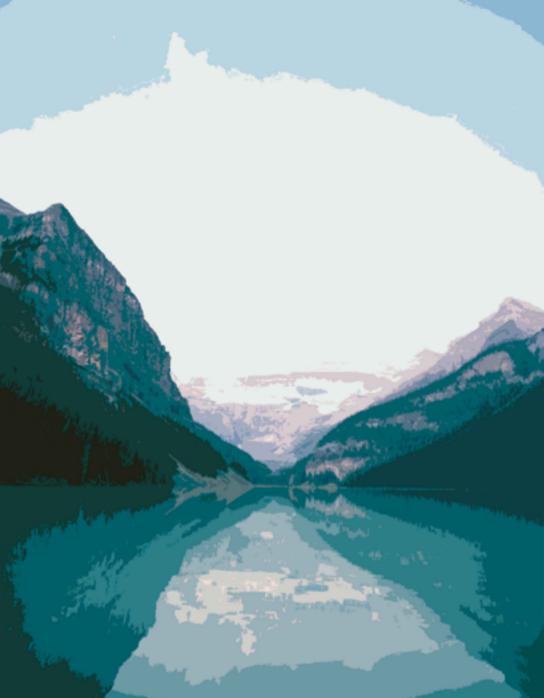
Le leggende sui lupi mannari riaffiorarono allora nella sua mente, ma non volle farsi turbare, perché si trovava in un posto stupendo, magico e non aveva alcuna intenzione di andar via.

Si mise a letto, il bagliore della luna entrava dalla finestra e illuminava tutta la stanza. Chiuse gli occhi e ripensò al lago, alla luna, ai libri da leggere. All'improvviso un ululato in lontananza...

Un lupo, pensò. O un lupo mannaro?!

Intanto il sonno prese il sopravvento su di lei e lentamente precipitò tra le braccia di Morfeo, abbandonando i pensieri ed entrando nel mondo dei sogni.

Chissà cosa sognò o quali incubi fece, chissà quali avventure, reali o immaginarie, in quei giorni di permanenza al lago.



## Il cerchio

### di Giuseppe Pugliese

Non giocava a pallavolo.

Piuttosto respingeva la palla lontano da sé con un malcelato moto di fastidio.

Ma faceva parte di un cerchio.

E un cerchio è perfetto, completo, solo nella sua intierezza.

Se uno dei suoi raggi si piega o si spezza è l'insieme che ne risente, alterandone profondamente la natura.

Ma a lei sembrava non importare nulla di tutto ciò.

L'altra veleggiava verso improbabili coste lontane su un materassino giallo fluorescente.

Cordonata, o forse meglio circondata, da placidi gabbiani. Che, quatti quatti, le si avvicinavano con fare fintamente indolente. Pronti a piluccarne le carni al suo sonno. Speranzosi di un lauto pasto.

Sotto gli ombrelloni le belle da marito e quelle momentaneamente senza marito titillavano tasti di cellulari dalle suonerie sempre più improbabili.

Entrambe sognavano.

Le une l'invasione, le altre l'evasione.

Giovani coppie di fidanzati si scambiavano effusioni più o meno

languide e plateali sul bagnasciuga o distese su colorati asciugami sulla battigia, appena un po' più in là.

Sotto l'ombrellone ci si perdeva in chiacchiere, si risolveva La Settimana Enigmistica o si ascoltava musica. Si leggevano le peggiori riviste e gli ultimi best seller usciti, ci si scontrava in interminabili partite a carte.

Il venditore di cocco ripeteva la sua litania.

Quello di perline, rigorosamente indiano, si intratteneva per ore seduto sulla sabbia accanto alle signore che non mancavano mai di accorrere al suo richiamo da sirena.

La massaggiatrice cinese non era poi così ben vista. Non andava più tanto di moda.

L'altoparlante annunciava pasta al forno con le melanzane e roastbeef con patatine fritte quale piatti del giorno.

Passaggi di pallone si alternavano a subitanee rovesciate o a tiri violenti che un improvvisato portiere tra due canne in acqua provava a respingere al mittente.

Il tic toc di palline che rimbalzavano sulle racchette si contendeva applausi e risate di scherno da parte degli amici dei duellanti.

Bambini si rincorrevano tirandosi la sabbia l'un l'altro. Sino all'inevitabile pianto di quello colpito nell'occhio.

Genitori premurosi costruivano castelli di sempre più complessa ingegneria. Più per il loro piacere che di quello dei propri bimbi che, infatti, guardavano annoiati e dopo un po' dirigevano le loro colorate palette in altra direzione. Barche di varia natura e dimensione ormeggiavano poco distanti. Sicuramente poco rispettose dei limiti imposti alla loro chiassosa e cafona presenza.

I pochi pedalò rimasti venivano presi d'assalto. Ma per farci cosa in quella costa piatta e quasi senza insenature?

Venivano tirati fuori da capienti borse frigo i più improbabili panini possibili al mondo.

Poi qualcuno partiva diretto al baretto in cima alla spiaggia per gelato e caffé.

E' un'estate italiana.

Un'estate favolosa, la solita del resto.



## Primo giorno d'estate

di Chiara Maccagnola

Forse non sai, lo non ancora del tutto, che con te, nella tua casa, ho vissuto due stagioni e, in un giorno, tutta un'estate.

Sono arrivata che era inverno, fuori, ma anche un po' dentro. Un inverno di freddo confuso, un inverno da lasciare andare, che tu hai fatto sciogliere in fretta trasformando le stelle in primavera.

Sono passati i mesi ed io ho continuato ad arrivare su per quelle scale di pietra, di cui ho amato ogni gradino.

E con me la primavera è arrivata davvero, con il suo tempo balzano ed ha portato una grossa bufera, per la quale ognuno si è nascosto in sé. Ma, usciti di nuovo, sono state esplosioni di gioia, di sguardi, di sorrisi, di abbracci, di odori, di io e te. E' stata tanto bella, questa primavera, che ho detto parole che non avrei voluto dire. E' inutile che tu abbia spiegato che nulla è cambiato per te: è cambiato tutto, invece, sei cambiato tu verso di me, sono cambiate le cose, le parole, i gesti, sempre belli, sempre un regalo, ma con un fondo di qualcosa che non si riusciva a dire, se non con tanta fatica.

Sono infine arrivata da te il primo giorno d'estate, con la voglia d'ascoltarti, di guardare il tuo sguardo chiaro, di sorridere al tuo sorriso disarmante, di condividere con te cibo, parole, risate e dolcezza. Sia-

mo stati ancora io e te, ci siamo regalati a vicenda un non-compleanno speciale. Un giorno solo d'estate, che è valso tutta la stagione. Perché lo sapevo, io lo sapevo, che per "io e te" era già arrivato l'autunno, anche se tu, forse pavido come dici, non lo vuoi dire o non lo vuoi ammettere.

Terrò care le nostre due stagioni ed un giorno: la stagione della naturalezza, quella del confronto e il primo giorno d'estate, quello del non ritorno.

Il nostro autunno lo sto già accogliendo, seppur con questa estate che mi si srotola davanti. Questa estate appena abbozzata di caldo, vacanze, sole, esperienze, amici, spettacoli, città, passeggiate. Questa estate piena di cose, che spero mi aiuterà ad archiviare le altre due stagioni nel recesso "nonfapiùmale" del cuore.

Questa estate che spero mi aiuterà a tornare da me, senza mai dimenticare la meraviglia e lo stupore che sono stati arrivare fino a te.



## La fille et le garçon

di Giulia Proietti

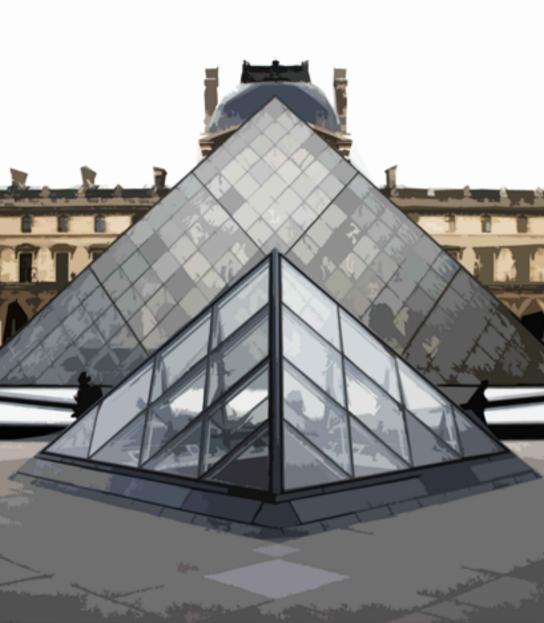
L'aria condizionata iniziava a farsi sentire creando un cerchio alla testa del povero Andrea. Erano ormai sei ore che stava visitando il museo più importante di Parigi. Tutti i turisti recatesi in quella città lo avevano visto, forse come prima tappa, e, invece, lui, che a nella capitale francese viveva da ormai sei anni, non c'era mai stato. Seppur quasi orario di chiusura vi erano ancora tanti, troppi visitatori nel padiglione "Sully" ( nome che a lui faceva venir in mente una battutta un po' volgare tratta da un video spoletino, sua terra d&apos;origine). Nella sua testa persisteva una fastidiosa canzone dalla melodia spagnoleggiante, tormentone di quell'estate, ascoltata quella mattina alla radio. Ormai stufo di quell'ambiente, si avviò verso gli ascensori più vicini, poiché sarebbe stato da pazzi prendere le scale con quel caldo. All'uscita una gentile guida gli ricordò che con l'ingresso al museo avrebbe avuto anche l'accesso gratuito alla casa, nonché atelier, dove il celebre artista romantico Delacroix visse per gli ultimi anni della sua vita. Ma Andrea, ormai, era già fuori da ogni luogo e assente da ogni situazione con la sua mente. Si concesse qualche secondo per ammirare nuovamente la piramide per poi dirigersi verso la fermata della Metro più vicina. Trovarle era sempre

un'impresa a causa delle loro insegne in stile Art Noveau, ma una volta inoltratesi in quel dedalo di gallerie sotterranee era abbastanza semplice orientarsi. Il prossimo treno sarebbe passato solo dopo cinque minuti. & apos; Il tempo giusto per fare un incontro interessante; pensò Andrea, ridendo dentro di sé per la sua stupida idea. Non fece in tempo a finire questi pensieri che una ragazza, abbastanza bassina, d'una ventina d'anni circa gli venne incontro scusandosi mille volte nelle tre lingue che conosceva. Lingue che il biondo conosceva bene: una la sua lingua madre, una la lingua internazionale e l'ultima la lingua che parlava nell'esagono. Non riuscì a borbottare una risposta di senso compiuto che la moretta era già sfuggita dalla sua vista per intrufolarsi in un vagone. Anche il treno del trentenne era ormai giunto alla sua fermata, ma una volta accortosi che alla fille era caduto un BD, il quale per pura coincidenza era il preferito di entrambi, Andrea in uno scatto lesto si catapultò nell'altro treno, giusto in tempo prima che le porte si chiudessero e che questo ripartisse. Con lo sguardo cercò in lungo e largo la persona che in soli cinque minuti aveva sconvolti completamente i piani della sua giornata. Quando la trovò si fece largo con gomitate e 'mi scusi' per tutto il vagone, fino al raggiungimento del suo obbiettivo. Rimase incantato a guardare i suoi capelli fino alle spalle, il volto incorniciato da numerose lentiggini e l'espressione stanca mentre ascoltava della musica, tenuta a volume così alto che le garçon risucì a riconoscere le note di "Formidable" di Stromae. Dopo essersi riavuto dalla sua momentanea fase di trans,

bussò con un leggero colpetto sulla spalla della ventenne per attirare la sua attenzione e, una volta avuta quest'ultima, le ridiede il suo fumetto complimentandosi per i suoi gusti:

- -J'ai trouvé votre BD dans la métro, petite fille.
- -Merci, garçon.

Non riuscì a passare un solo secondo che il treno si fermò e la giovane donna scese. Andrea rimase a guardare il punto dove si trovava pochi secondi prima per molto tempo, prima di riprendersi e considerare quello come uno dei soliti incontri estivi, i quali avevano il compito di illudere le persone, anche se per soli pochi minuti.



## Gemelli gratinati al pesto

di Stefania Traversa

Il buio.

Da bambino ne hai quasi sempre timore. Di quei falsi timori che senti che puoi, vuoi sfidare. Il buio lo apprendi quasi sempre la prima volta, in casa tua, nella camera da letto dei tuoi genitori o nella tua cameretta. È un timore non pieno, non vero, perché sai che una voce o una mano pronta a stringere la tua saranno più che sufficienti a farlo passare. Non ti sentirai solo, non ti lasceranno solo nel buio. -Per muoverti nel buio, calmo, hai bisogno di stare bene.

È una di quelle frasi banali che tra una birra e una sigaretta sul muretto sotto casa io e Andrea, amico di bevute, sparavamo con quel tanto di voce sentenziosa da far sembrare quasi una frase intelligente, profonda. Lo dicevano due quindicenni sfigati.

Da adulto sorridi al pensiero di poterne avere paura. Il buio ti intriga. Il buio ti è amico, quando torni tardi a casa e riesci a sgusciare nel tuo letto senza che i tuoi si sveglino. A volte ti va di culo a volte no, si accende una lucetta tipo interrogatorio. Tuo padre o tua madre di turno, in vestaglia e ciabatte, ti ricorda che hai fatto troppo tardi e che le questioni saranno rimandate all'indomani mattina. Tu pensi, perché se ne dobbiamo riparlare domani non sei rimasto a dormire? Poi una sera torni e non sgusci, non fai troppo silenzio e senti i tuoi dormire nel buio e un po' realizzi che sei cresciuto troppo per sgusciare e ti rassereni. Non ti aspettano più.

Sei sereno nel buio, ti sembra di vederle anche meglio certe cose, tu che sei miope dalla nascita e senza lenti non riconosci nemmeno te stesso allo specchio.

Il buio è solo buio.

È quello che crei con tapparelle tutte chiuse per dormire bene, perché domani hai una riunione importante e devi necessariamente dormire bene.

Ma succede che qualcosa cambia.

All'improvviso pensi a quella frase di Andrea detta venti anni prima, e non sapevi neppure di ricordarla.

Succede.

Accade che in un locale afoso di agosto, in vacanza, in ferie, va via la luce e tra quelle voci, urla chiassose, giocose, scherzose, beffose, tu vorresti una voce anche solo lontana solo per te o una mano stretta. Sudi di botto, in pochi minuti, tutto quello che due spritz e un mojto non ti hanno fatto sudare in tre ore. La luce ritorna e tu sei quello lucido, bagnato di sudore dalla testa ai piedi letteralmente vicino al bancone. La tipa di turno che stavi abbordando è sparita. Sei una pozza d'acqua in camicia di lino e pantaloni di cotone. Eri vestito bene, si sentiva ancora vagamente un po' di profumo e dopobarba provenire dalla tua pelle prima del buio. Adesso ti fai schifo da solo per il sudore acido che non hai mai prodotto nemmeno

quando eri butterato quindicenne. Cerchi un paio degli amici con cui eri andato a ballare, saluti e vai in hotel.

Riccione è splendida quella notte, come sempre. C'è una Luna che illumina il cielo come se fosse giorno. Pernotti con i tuoi amici milanesi in un hotel sul lungomare, non troppo centrale, non troppo chic, non troppo barbone. Era una serata perfettamente normale fino al buio. Ora sei sul lungomare verso l'hotel e pensi che vorresti sentire tua madre, forse anche tuo padre. Sicuramente tuo fratello Lorenzo. I tuoi, davvero non puoi chiamarli, sono le tre di notte, avrebbero un infarto. Poi per tranquillizzare tua madre faresti l'alba. Non li chiami mai da Milano, figurarsi in vacanza. Tua madre ti chiama un giorno si e uno no per sincerarsi che tu ti stia nutrendo, che tu sia a posto con la biancheria, che ci sia un minimo di pseudo fidanzata. Tu rispondi sempre così svogliatamente che lei ormai ti chiede le cose in default e tu rispondi con mono sillabatici sì, no, forse storpiati. Chiami Lorenzo ma non ti risponde, figurarsi. A Valencia sarà nel pieno della serata a Barrio del Carmen in qualche locale. Magari uno di quelli che gli hai raccomandato. Sei quasi arrivato all'hotel lo vedi da lontano, due isolati scarsi. Un isolato. L'hotel. Le scale no, l'ascensore. La porta della camera, il letto. Vestito, sudato fradicio. Letto. Buio. No, luce. Amen.

Nottataccia.

L'indomani tutto è normale. Pensi che il barista ti aveva caricato troppo i cocktails. Ci sorridi, del buio, della paura a restarci, del sudore. Vai in spiaggia. Così due giorni a seguire. Lisci come una

vodka pura e limpida come acqua. Semplici. Mattinate in spiaggia, caldissimo, radio a palla nelle orecchie. Drinks freschi, belle ragazze, tutto perfetto come sempre in quei giorni. Mentre pensi sono ancora al quarto giorno di ferie, una tipa sdraiata al tuo fianco ti allunga degli occhialetti per prendere il sole. Sono quegli orribili tondini di plastica piena colorata tenuti insieme da una asticella centrale. Sono rigidi ma leggeri. Un gesto semplice, te li passa perché va a farsi una doccia. Li provi. Buio. Intorno luce, molta. La percepisci, la intravedi, la senti addosso. Caldo e buio.

### Again.

Ti riduci fradicio di sudore in pochi secondi. Ti dici di stare calmo che adesso ti passa. Non passa, peggiora. Il cuore in gola. Nelle orecchie. Ti dici, cazzo guardati da fuori. Sei steso al sole tra belle ragazze, amici e drinks. Sei al mare, in ferie. Stanno passando Bruno Mars in radio. È proprio la tua canzone preferita. Stai calmo. Più te lo dici, più sudi e inizi a soffocare. Cazzo soffochi, soffochi! È un secondo e sei in piedi di scatto, di corsa verso il mare. Gli occhialetti scaraventati a terra. Alzi valanghe di sabbia nella pazza corsa tra cento ombrelloni. Senti che la gente ti insulta. Tu corri come se il diavolo ti stia inseguendo. Corri e guadagni l'acqua, il mare, il fresco. Ti butti. Vai sotto. Male molto male. L'impatto ti stordisce, quasi senti che stai per svenire in acqua.

Ti riprendi mentre un tizio ti sta dando schiaffetti sulle guance. Intorno un capannello di gente.

- Sto bene, ho solo avuto un forte colpo di calore.



- come ti chiami?
- Filippo Corteni.
- io sono Vincenzo Lezzi sono un medico, Filippo hai preso medicine, sostanze?
- no, dottore, è stato un colpo di calore. Sono uno a posto, sano, lavoro in banca a Milano. Sono in ferie con amici.
- lo so, me l'hanno detto. Senti io ti ho visto arrivare come una furia, un'idea di cosa ti sia successo ce l'ho, anche ascoltando i tuoi amici. Se vuoi andiamo in ambulatorio e ti faccio una visita. Ok?

- ok

Mentre aspettavo nella sala d'attesa dell'ambulatorio riprovai a chiamare mio fratello Lorenzo. Niente non rispondeva. Gli mandai un vocale di tre minuti, io che li ho sempre detestati oltre i 30 secondi. Gli spiegavo, solo a lui, tutto. Quello che avevo sentito, provato, vissuto. Con il gran finale del tuffo in acqua.

Feci una visita accurata e l'indomani mattina anche un prelievo di sangue.

Il giorno dopo Vincenzo, con cui ormai ero diventato amico, anche lui milanese di adozione, romano di origine, e a cui avevo consigliato alcuni movimenti per il mutuo di casa mi disse che le analisi erano buone, buonissime. Per lui era evidente che il problema era qualcos'altro. Stress, attacchi di panico.

La settimana dopo ero a Milano.

A lavoro.

A casa.

Solito tutto, tranquillo, tranquillizzante e mediamente luminoso.

Pensavo spesso a quello che era successo come una giustificazione di quel fenomeno per cui se sei un po' stressato, in vacanza appena ti rilassi, il tuo cervello ti fa sballare. Era stato effettivamente un anno di lavoro, molto intenso. Lo dimostrava che avevo preso solo una settimana di ferie da fare a Riccione. Volevo quanto prima ritornare a presidiare la scrivania. In effetti a pensarla a freddo e con calma non mi sembrava totalmente da buttare e da escludere la diagnosi di Vincenzo: attacchi di panico. Da controllare tutto: lavoro, casa, riunioni, spesa, avevo dato troppa vacuità al cervello. Troppa e tutta insieme e lui era andato in tilt. Io ero andato in tilt. Io, il perfetto promettente quasi vice direttore di banca, allettante, giovane Filippo Corteni ero andato in tilt. Sorridevo di questa teoria, possibilità, fragilità. Non mia, almeno non a me familiare. Pensavo di giocarmela con qualche tipa con sindrome da crocerossina.

In tutto quel passare di giorni, un'eternità nella mia realtà ma effettivamente solo due settimane, mio fratello Lorenzo dalla Spagna non aveva né risposto alla mia chiamata né commentato il vocale. In realtà il cellulare era fermo a due settimane, così diceva la dicitura in alto su WhatsApp. Non si connetteva da due settimane. Era strano, ma tipico di Lorenzo. Non me ne preoccupai da lì a tre giorni era previsto il suo rientro a Roma.

Invidiai bonariamente le sue ferie, le mie erano state orribili.

Ero felice per lui e volevo ridere di me con lui.

Il giorno prima del rientro previsto di Lorenzo a Milano erano le

16.00 in punto.

Una giornata afosa tipica di fine agosto.

"I veri problemi della vita saranno sicuramente cose che non ti erano mai passate per la mente, di quelle che ti pigliano di sorpresa alle quattro di un pigro martedì pomeriggio".

Era giovedì pomeriggio, ma fa lo stesso.

Loredana la segretaria del direttore bussò alla porta di vetro della sala riunioni. Aveva un completo camicia pantalone sui toni pastello, capelli raccolti. Entrò nella stanza con dei passi silenziosissimi e con voce pacata mi disse che sulla linea due c'era una chiamata urgente per me.

Risposi.

La voce dall' altra parte del telefono mi diceva che c'era stato un incidente, che quello era il consolato italiano in Spagna. Due settimane prima una macchina su cui viaggiava mio fratello e il suo amico con cui era partito per Valencia aveva avuto un incidente. La macchina aveva preso fuoco. Lui non era morto sul colpo. Il suo amico, si. Dopo quattro giorni, Lorenzo era morto per arresto cardiaco dovuto ad una infezione causata dalle ustioni. Dall'incidente era stato sempre in stato comatoso. A causa dell'incendio non avevano trovato documenti. Era stato difficile identificarli. Finché l'albergatore dove alloggiavano, notando che non rientravano nonostante avessero lasciato i bagagli in camera, aveva contattato la polizia e di conseguenza il consolato. I nostri genitori erano fuori Roma, in villa in campagna, si trasferivano lì tutta l'estate. L'unico recapito degli

elenchi che polizia e consolato avevano trovato era quello di casa in città a Roma dove non c'era nessuno. Poi da LinkedIn e Facebook erano risaliti a me come fratello di Lorenzo.

Tutta questa storia mi attraversò il cervello con la stessa rapidità con cui te la scrivo ed espongo.

Andai in campagna dai miei.

Ciao Vincenzo,

ti invio questa mail per dirti che ciò che mi è accaduto a Riccione non ha nulla a che vedere con la tua diagnosi. Non era stress né erano attacchi di panico. Mentre io soffrivo, mi sentivo soffocare quasi da morire, nel frattempo, mio fratello gemello, Lorenzo, bruciava, soffocava, moriva davvero a causa di un incidente avvenuto in Spagna. Il fenomeno si chiama "coincidenze sensoriali tra gemelli". Io in quei giorni ho vissuto la sua morte, l'ho sentita addosso come l'ha sentita lui. L'ho sentita mia. Adesso capisco anche perché l'ho cercato così tanto ma non ho insistito, tutto ha un senso.

In allegato trovi una mia ricostruzione di quei giorni, sei citato anche tu. L'ho scritto più per me, per cercare di provare a metabolizzare ciò che per me è assurdamente doloroso. Ho piacere a condividerlo con te. Adesso, credimi conosco il buio che nemmeno la Luna può rischiarare e lo temo perché so che quella mano che tenevo stretto da bambino quella voce che sentivo e mi rassicurava sono persi in esso. Buio pesto.



### Nemesi

### di Maria Cristina Bartoletti

"Ma perché ci ripenso?" si chiese Giulia. Ma il ricordo non faceva più male era soltanto velato da un'ombra e domani 25 giugno avrebbe sposato Guglielmo e tutto sarebbe cambiato...

A quattrocento chilometri di distanza Donato arrancava su per le proprie scale con un ingombrante involucro sotto il braccio. "Chissà perché ho comprato questo quadro?" pensò mentre inspiegabilmente veniva assalito da una strana inquietudine, uno strano malessere. Aprì la porta proprio mentre squillava il telefono. Appoggiò il quadro e rispose. Era Luisa, sua moglie, si sarebbe trattenuta dalla madre ancora per qualche giorno. Si avviò nello studio, quando si ricordò del quadro. guardandolo, a casa, gli sembrò ancora più brutto: raffigurava una natura morta, con degli oggetti scuri, appannati che sembravano avvolti dalla nebbia. Chissà Luisa cosa avrebbe detto! "Certo, tutti i torti non ce l'ha!" pensò Donato. Era l'ora che la smettesse di comprare oggetti inutili con i soldi di lei. Riprese in mano il quadro, provò ad appoggiarlo qua e là: era strano ma ogni volta che lo guardava gli sembrava diverso. a seconda della luce e della posizione quegli oggetti raffigurati cambiavano aspetto, a volte suscitavano un'impressione cupa, sembravano spenti, altre invece

sembravano brillare di luce propria. E' strano ma quel quadro gli metteva paura...Eppure l'aveva comprato come spinto da un impulso irrefrenabile e non sapeva spiegarsene il perché. Finalmente gli trovò una collocazione: di fronte alla finestra, con la luce che si rifletteva su quei quattro miseri oggetti dipinti, poteva apparire anche grazioso. Era contento della sistemazione finché non si accorse con orrore che con la luce diretta traspariva sulla tela un atro disegni.

"Accidenti, è veramente orribile" esclamò. Avrebbe voluto gettarlo via ma non riusciva era come se quel dipinto si fosse impossessato di lui. "Basta, lo appenderò in camera mia, lì non viene mai nessuno, nemmeno Luisa purtroppo". E così fece.

Si buttò sul divano e si addormentò. La calura di quel 24 giugno era insopportabile. Si svegliò di soprassalto, tutto sudato, in preda ad un incubo...Gli oggetti di quel quadro maledetto sembrava roteassero nella stanza, non solo ma al loro posto sulla tela erano dipinti due occhi: due immensi grandi nostalgici occhi che sembrava lo guardassero malinconici e beffardi....nella mente affioravano episodi di quando era piccolo, immagini del passato momenti lieti e frammenti di situazioni penose, e la paura, che da sempre aveva dominato la sua vita, gli attanagliava le membra e quegli occhi..quegli occhi.. ma sì, gli ricordarono una ragazza che aveva conosciuto tanto tempo fa: anche lei gli aveva fatto paura ed aveva preferito lasciarla là, seduta sulla panchina del parco senza voltarsi a a guardare i suoi occhii pieni di lacrime... Giulia! quanto tempo era passato. Era giovane Giulia. L'aveva conosciuta in un negozio di articoli di

pittura. lei si divertiva a dipingere e sciocchina! diceva che ogni pittore lascia sul quadro una vibrazione, un'emozione, un frammento di sè..Giulia, pazzerella, diceva che senza di lui non avrebbe potuto vivere. All'inizio fu divertente, poi la cosa si fece troppo seria e la paura prese il sopravvento. Era sposato e, per giunta, con una donna ricchissima. Era impensabile di perdere tutto questo e Giulia chissà a lungo andare cosa avrebbe combinato! Luisa poteva scoprire tutto da un momento all'altro. la paura! Oh! Giulia...era solo paura. Ma aveva esagerato. Adesso si rendeva conto. Abbandonarla così senza una spiegazione..."Per favore, per favore" Anche adesso ricordava quelle parole. Scrollò le spalle, aveva lasciato altre ragazze e nessuna si era mai suicidata per amore di lui. Sciocchezze, tutte sciocchezze. Si alzò, si dette dello stupido, ma anche mentre si preparava la cena ripensava alle immagini del sogno: un chiodo fisso di cui no riusciva a liberarsi. Non erano solo le immagini a dargli noia, erano le riflessioni, le considerazioni che affioravano. "Beh! comunque la colpa non è certo del quadro" si disse di fronte ad una bella bistecca alla fiorentina. ma il pensiero e l'immagine del dipinto non lo lasciarono per tutta la serata. lo scherzo di un pittore burlone? Di fronte alla tazzina di caffè che diffondeva un irresistibile aroma tutto era veramente ridicolo!!! Venne l'ora di andare a letto. Dette un'occhiata al quadro e..ne fu di nuovo catturato. Gli oggetti sembravano ipnotizzarlo..."Stupido, stupido". Ancora gli incubi. Ma sapeva che niente sarebbe stato più come prima: guardava le immagini e riviveva tutte le situazioni e capiva che nemmeno i pensieri andavano perduti ed

aveva l'impressione che tutto fosse un eterno presente. "Manca poco alla fine della settimana, tra poco tornerà Luisa e tutto sarà come prima".

Era il 24 giugno, festa di San Giovanni, nel cielo fiorentino lampeggiavano i fuochi d'artificio. Si sdraiò sul letto: si sentiva molto tranquillo, finalmente! Gli oggetti del quadro erano al loro posto. fuori udiva delle voci lontane ed un lieve soffio d'aria muoveva le tende. Non era soddisfatto della vita che aveva condotto fino ad allora. sapeva che doveva far meglio.

Poi improvviso ed acuto il ricordo di Giulia come il dolore che sentiva nel petto: un dolore forte, penetrante lacerante; finalmente comprendeva e non aveva paura...chiuse gli occhi e si specchiò in quelli di Giulia e si abbandonò dolcemente, eternamente alla luce... Giulia era ancora alla finestra. Quanti ricordi! Quante dolci sensazioni! Di Doato rimaneva solo un'ombra. Donato! Lo aveva conosciuto in un negozio di pittura e per lei, sola povera e disperata era diventato tutto. TUTTO scritto a lettere grandi, gigantesche. L'aveva presa e sollevata su, su in alto facendola volteggiare sopra le brutture di tutti quei giorni. Un giorno all'improvviso la alsciò andare giù giù nella disperazione, nel pianto nell'angoscia più nera. Tornò vivida l'immagine del parco dove Donato, senza una spiegazione, senza niente, senza un motivo le disse che non la voleva più. Lo supplicò "per favore..per favore". Era così tanta l'angoscia di quella sera di anni fa che anche adesso, dopo cinque anni le parole, a ripensarci, lì appoggiata alla finestra sembrava si materializzassero

e rimanessero sospese e vaganti nella notte stellata di San Giovanni. Donato non si era voltato nemmeno a guardarla. Rimase là chissà per quanto tempo' Il tempo non aveva valore. Furono il buio e il freddo penetrante a farla tornare a casa, niente altro. non c'era più scopo, non c'era più niente. Aprì barcollante la porta di casa. Non sapeva come farla finita. Si guardò intorno e l'angoscia si fece più forte: sul cavalletto era rimasto abbozzato il suo ritratto. voleva fare un regalo a Donato. Non aveva soldi

e l'unica cosa che poteva permettersi era un suo ritratto, ma sarebbe bastato perché negli occhi vi avrebbe dipinto tutta la gioia tutta la contentezza che lui sapeva donarle. Fu presa da un impulso furibondo. prese pennello e colori e vi dipinse sopra. Cosa? Quattro stupidi oggetti che erano suoi perché non aveva ppiù niente, nemmeno un'illusione. Ecco, avrebbe dipinto, fermato sulla tela quelle uniche cose che erano reali e sue prima che anch'esse per ub malefico sortilegio non le fossero strappate. piangeva e dipingeva era come in trance. Si svegliò alla luce del giorno. Era più calma ma spossata come quando ci si sveglia da un incubo. Qualcuno lassù l'aveva aiutata.

Aveva riversato sulla tela la disperazione della sera e dei giorni a venire. Capì che la pittura era la sua vera strada. Era stata dura, da Donato più niente, nemmeno una telefonata. Delle volte la speranza l'abbandonava ma ce l'aveva fatta. E stasera qui, alla finestra era davvero felice Giulia. Le stelle brillavano sui tetti delle case romane...A proposito di quel quadro! Chissà dov'era finito! Quel quadro

doveva andare a Donato. Era suo: Gli spettava di diritto.

Un gatto rosso scivolò silenzioso su un tetto.

Guardò intensamente una stella.

Pensò intensamente a Donato.

E un sorriso ambiguo e beffardo l'accompagnò durante la notte.



# L'estate in cui divenni adulta

di Michela La Grottiera

Come fa una persona, una ragazza, a vivere in una condizione per cui il suo mondo interiore –le sue fantasie- sia molto più esteso di quello reale?

Me lo chiedevo di continuo, quell'estate. Forse la risposta era che succedeva così quando uno passava tutto il giorno in casa, a bollire nel caldo delle pareti gialline, cercando disperatamente occupazioni per il pomeriggio.

Pensavo, pensavo e pensavo, e facevo mille cose: leggevo un libro al giorno, con una voracità che non avevo mai posseduto, guardavo serie tv su internet fino a finire i gb del cellulare, gettavo due punti sulla tela del ricamo con un'attenzione vivissima che durava qualche minuto, e poi lo abbandonavo sul fondo di un cassetto. A volte uscivo, ma erano sempre i soliti posti –il paese, il supermercato, un rapido giro in macchina- che finivano per annoiarmi più dell'afa in cui vivevo in casa.

La presenza di mia nonna non aiutava. Completamente cieca, si trascinava per la casa strisciando le pantofole sul marmo del pavimento che produceva un soffio annoiato e disturbante, ed era una pena vederla così; i momenti peggiori erano però i pasti, quando

non trovava la bocca e insisteva nello spingere il pomodoro infilzato sulla forchetta contro il mento. Allora dovevamo aiutarla, e gli sforzi di mia madre erano tutti diretti all'imboccarla, e io restavo muta e svogliata anche a pranzo.

Dovevo compiere 19 anni alla fine di quell'estate, ma non mi sentivo molto più adulta di quattro o cinque anni prima.

Ero stata un'adolescente silenziosa e riflessiva —una noiosa insomma- e adesso ero una giovane donna che cercava di fare tutto quello che non aveva fatto prima; vale a dire litigare rumorosamente con mia madre, per evidenziare il contrasto generazionale, e bucarmi le orecchie sempre più in alto, a volte sotto le mani di un orefice locale, più spesso con ago, ghiaccio e sughero. Leggevo Kerouac e Steinbeck ed Hemingway e progettavo un viaggio in camper sulla Route 66. Mi piluccavo le pellicine attorno alle unghie fino al sangue, e tormentavo i miei principeschi riccioli biondi con trecce artificiosamente trasandate.

Fu quella l'estate in cui ebbi Gem. Gemma, la ragazza del bar. Gemma dai capelli corvini e la cavigliera fissa, ogni giorno un po' più consunta.

Gem che partorì te, mio caro bambino.

Solo adesso capisco cosa intendano le persone quando parlano di predestinazione, quando sentono che ciò che è accaduto loro è stato voluto dalle mani di un astuto burattinaio.

La mattina che le parlai era sui gradini del marciapiede di fronte al bar. Io ero lì perché stavo andando a fare la spesa. Lei era lì perché non aveva altro dove andare.

Sai che novità -avrò pensato- sempre i soliti sballati di paese. E sono passata oltre. A quell'epoca prestavo molta attenzione alle cose che catturavano il mio sguardo per qualche minuto, poi me ne dimenticavo e passavo oltre. Ma quando passai di nuovo di lì, al ritorno, con tre bottiglie di latte in un sacchetto e frutta varia nell'altro, quella ragazza era sempre lì, e questa volta aveva un dettaglio in più: piangeva, o almeno mi è parso che piangesse con quell'atteggiamento tipico di chi trattiene le lacrime sulla soglia delle palpebre, e asciuga rapidamente qualunque goccia sfugga giù per le guance. Perché non vuole farsi vedere.

Mi fermai, dall'altro lato della strada e la osservai più a lungo. I capelli, nonostante lo stato di trascuratezza nel quale erano tenuti, trasudavano salute e forza, cosa chele invidiai. Era scalza e aveva i piedi ustionati dal sole, ma le sue Birkenstock giacevano a fianco a lei, scalzate via con noncuranza. Non riuscivo a vederle la faccia, ma già da quella prima impressione generale sentivo che il fascino che esercitava su di me non si sarebbe mai esaurito.

Quando alzò gli occhi, e me li puntò addosso, ma probabilmente senza vedermi, ne fui certa: non era bella di una bellezza tradizionale, e non era neppure affascinante, come si suol dire di certe persone: era magnetica.

Mi avvicinai a lei come attratta da quel campo magnetico che generava, e con il solo desiderio di averla più vicino e osservarla meglio. Solo quando le vidi gli occhi arrossati e quelle mani infantili e spor-

che di strada mi venne l'impulso di aiutarla.

"Tutto bene?". Che attacco banale. La verità era che, qualsiasi cosa avesse detto, non mi sarei mai sentita abbastanza cool per lei.

Mi studiò un momento e poi mi abbracciò i polpacci. Piangeva rumorosamente ora. Io ero in imbarazzo, perché la gente cominciava a guardarci e perché non volevo pensassero che c'entravo con i problemi di quella. Insomma, mi conoscevano tutti lì.

Così la trascinai per le braccia fino a dietro al palazzo: appena si alzò vidi che era incinta, in stato avanzato; ma non smetteva di singhiozzare così le feci senno di seguirmi: la portai in uno dei box abbandonati sotto il mio condominio.

Non ci ragionai su, la portai lì d'istinto, come se fossi certa che era la cosa giusta da fare.

Quando si fu calmata mi disse il suo nome, e che era incinta. Nient'altro. Era diffidente: si vedeva che non era abituata ad essere aiutata in modo disinteressato.Le chiesi di cosa avesse bisogno. Mi rispose che voleva trovare un posto in cui vivere per un paio di mesi, finché il bambino non fosse nato, un posto dove il padre di suo figlio non l'avrebbe trovata mai. E poi chissà, se ne sarebbe andata quando avrebbe trovato dei soldi.

Non chiesi da cosa se ne voleva andare, non chiesi perché quell'uomo non la dovesse trovare.

Mi offrii di aiutarla. E lei accettò.

Non sapevo, nel momento in cui glielo proposi, che quella scelta avrebbe cambiato la mia vita radicalmente, e per sempre.

Gem visse in quel box fino a settembre; io rimanevo in fibrillazione tutta la notte, e al mattino mi precipitavo giù a portarle la colazione e a vedere come stava; non riflettei mai sulla gravità di quello che stavo facendo, nel tenere una sconosciuta incinta in un box come fosse un cane di cui accudirmi. Tutto ciò dava un senso alla mia estate, e mi bastava. Gem non mi chiedeva mai niente su di me, ma mi parlò molto di sé. Mi raccontò della sua infanzia con un padre violento e dell'adolescenza passata al bar, in mezzo ad adulti che la guardavano con l'appetito di un bambino in un negozio di caramelle. Mi disse dell'alcool conosciuto da giovanissima e imparai quanto fosse facile procurarsi della droga in paese.

Mi sentivo in difficoltà in sua presenza, perché i miei tentativi di ribellione a mia madre e i miei buchi alle orecchie mi apparivano tiepidi e ridicoli in confronto alla durezza della sua vita. Era più piccola di me, ma tra le due ero io a sentirmi una bambina. Eppure la stavo aiutando, e il suo avere bisogno di me mi faceva sentire importante.

L'estate era torrida ma non più così noiosa: trascorrevamo quasi tutto il tempo assieme, e anche agosto passò in fretta.

Uno dei primi giorni di settembre scesi nel box e non la trovai: dopo qualche attimo di panico, pensai che doveva essere tornata dal ragazzo, ora che si era fatta grossa ed era prossima al parto.

Sentii la sua mancanza, ma ormai erano i miei ultimi giorni in campagna e mi preparavo a trasferirmi in un'altra città per cominciare l'università.

Un paio di giorni dopo –ero ormai in partenza- aprii la porta di casa, e trovai un neonato addormentato. Te, amore mio. Avevi solo un biglietto che mi esortava a prendermi cura di te.

Ti presi in braccio e seppi subito che non ci sarebbe stata università o vita in un'altra città per me. La mia vita ora eri tu.



# "Spinning away"

### di Antonio Giovanni Piras

Due grattacieli, due torri affiancate l'un l'altra. Biancarosa guarda il sole nascere in mezzo a loro, in un umido mattino di fine agosto. La città riposa coi suoi sogni ed i suoi incubi. Biancarosa non ha dormito tutta la notte. È in fuga dal suo demone. Il sole, misto a residui di moonshine e dub, la intrappola in universo parallelo. Mai l'avvicinarsi dell'autunno era stato così pesante.

Lentamente inizia a sussurrare una canzone d'infanzia.

Un po' canta la sua storia, un po' canta quella notte.

Solo per certi versi sente che è sua.

Ma non importa, il volume cresce, accarezza le note più alte.

I raggi del sole si riflettono sulla baia.

L'intensità sale, arriva il suo pezzo preferito e inizia a volteggiare.

Ora è padrona di se stessa fino a quando, lentamente, l'effimero spartito si esaurisce, cala il sipario sulle tenebre e Biancarosa capisce che dovrà tornare in quel lurido tugurio da cui è uscita nel tardo pomeriggio

Toglie il mantello, abbassa il cappuccio felpato della giacca e rivede sulla pozzanghera fangosa il riflesso di Giada, il suo riflesso.

Pensa a Dwain, pestato a sangue qualche ora prima.

Due colpi di clacson, un fischio, Martin parcheggia davanti casa Pascal.

Mr. Pascal esce con quell'aria imbronciata di prima mattina che, di solito, lo accompagna fino al suono della sirena giù alle industrie Frozen.

- Dwain, bazzichi ancora con quel Martin figliodiunacagnaebrea?!
- ringhia Mr. Pascal.
- Ehi! È vero che mia madre non si è mai vista, ma giù al China Center mi ha mandato i saluti Chao Lin. Si proprio al centro massaggi. Ha dimenticato la patente! ribatte Martin ridendo di gusto Mr. Pascal sbotta e rientra dentro. Dwain esce di casa e si porta in spalle la tracolla, quella color El Alamein, come diceva lo zio Solomon, e guarda il padre che, quasi sicuramente, pensa ancora a Chao Lin.
- Mamma, esco con Martin. dice rassicurando la giovane vecchia immobile sulla carrozzina.

Forse l'ha sentito o, forse, non l'ha neppure visto.

 Non tardiamo. Usciamo a fare una scampagnata, lungo il fiume.
 Riguardati. – continua baciandole teneramente la fronte, mentre due piccole fessure, verdi ed incavate, lo fissano a vuoto.

Salta i gradini, sale sulla familiare color crema scaduta e tira una gomitata a Martin.

- Sei stronzo!
- Tuo padre è uno stronzo...

Partono con una leggera accelerata, si guardano indietro e prendono

velocità.

Due marce indietro, freno, frizione. Lei è all'incrocio. Iride d'ambra, ciocche di grafite da un lato, chioma rasata e sfuggente dall'altro. Fuma John Player Special, rubate al fattorino sotto casa. Si toglie il piccolo guanto coronato dallo smalto acceso delle unghie e stampa un bacio sulla bocca di Martin.

- Avete portato tutto?
- Solo mirtillo e gallette per te, piccola. risponde Martin.
- Solo seghe e fumo per te, Mart! sogghigna la new entry.

Dwain arrossisce e Giada lo nota. Sorride e gli da un bacio sulla guancia.

Anche il quarto stronzo raggiunge la comitiva. Alan toglie gli occhiali da sole a specchio e saluta tutti. Molto probabilmente non ha dormito tutta la notte.

Horsedied non è lontana. Qualche baracca più a nord della zona industriale, proprio davanti alle Frozen, si apre un viale di ciliegi. Martin lo attraversa con la familiare e fuma dal finestrino aperto. Alan scarta un disco dopo l'altro dal raccoglitore consunto.

- Ehi, ma da quand'è che non aggiorni questa raccolta? chiede stupito.
- Più o meno da quando non tocchi un ragazza, Al.
- No sul serio, in Vietnam ascoltavano di meglio!
- Erano quella merda di anni '60! Per forza ascoltavano di meglio! risponde Martin, schivando una pozzanghera al retrogusto di morte.
- Metti questo.



Alan spinge dentro il lettore un album senza titolo che stranamente gli suona bene.

Giada guarda assorta fuori dal finestrino posteriore. Vorrebbe fumare anche lei, ma non ha voglia di cercare le sigarette. Sbotta un po' e si appoggia con dolcezza sulla spalla di Dwain.

- Dove andiamo? Io ho già fame. chiede stancamente.
- Un attimo piccola. Sosta ad Arville poi proseguiamo verso il lago.
  Non vedi l'ora di spogliarmi vero? scimmiotta Martin.
- Cosa c'è ad Arville?! Una Chiesa diroccata, due o tre anziani sotto il sole, una fontana!
- C'è l'unico distributore nel raggio di 20miglia!

Dwain fissa la strada ipnotizzato. Per lui Arville o Housedied fanno lo stesso. L'importante è non stare a casa.

Il viale finisce prima del previsto. La strada, dissestata dalle ultime piogge, si contorce all'interno delle campagne. La familiare odora di fieno ed erba, quella che inizia a fumare Alan senza avvisare i compagni di viaggi.

Arville è uno sputo sulla brughiera limitrofa alle Frozen. Un paesino decadente che fa da passaggio per i lavoratori delle industrie, i cacciatori di fagiani e le famiglie in gita la domenica. Dwain e gli altri non rientrano in nessuna di queste categorie, ma passano spesso di là.

Al centro della piazzetta principale la chiesa diroccata di St. George. Una piccola costruzione ad una navata. Del campanile rimanevano i mozziconi sparsi sul sagrato. Il vecchio Arcivescovo l'aveva sconsacrata da un bel po' e contemporaneamente aveva inaugurato un posto adatto per finti satanisti e occultisti da quattro soldi.

Alan parcheggia, aspira fino al filtrino gli ultimi rimasugli di erba ed esce per primo. Si sgranchisce le gambe e ride senza senso. Roba buona ad Arville.

Quattro signori seduti sul portone della chiesa fissano le poche tegole rimaste sull'edificio di fronte, raccontando frottole sulla presunta campagna delle Ardenne affrontata dal signore più anziano. Molto probabilmente non sanno neanche dove si trovano le Ardenne.

Giada guarda la vetrata anteriore dietro l'altare e rimane incantata dai disegni sul vetro. Un drago trafitto, un cavaliere rampante, una schiera di puti e cinque fiamme sospese nell'aria.

- Chissà cosa fumavano di bello nel medioevo!
- Streghe. risponde Dwain sorridendo.
- Entriamo?
- Perché no. interrompe Martin arrivando con la borsa frigo.

Polvere e fasci di luce dietro l'altare spoglio. Santa Rita e San Patrizio a far da guardia al grande cero pasquale. Dwain gira in trance tra i piccoli banchi laterali, dismessi da chissà quanto tempo. Si stende in quello che sembra il più sicuro. Non pensava potesse essere così bello il soffitto di una chiesa diroccata.

Martin gioca a baseball con un candelabro seminuovo e la testa di un santino.

 Mart è pur sempre la statua di un santo! Non puoi cercare l'home run. –sorride Al.

- Fotte una sega. Il buon vecchio Arcivescovo Filippo venne qua una ventina di anni fa e, con grande sconforto, rimise tutta la baracca in mano ai civili. Fine dei salmi.
- Dici che fu un esodo di bigotte?
- Una marea di bigotte. La morte di Arville. –conferma Martin sarcastico beccando la vetrata vermiglia con il cranio benedetto.

Giada è appoggiata pensierosa sull'altare. Sua madre è una di quelle bigotte. Se avesse saputo solo la metà di quello che le passava per la testa, avrebbe abbandonato fede e compagno alcolizzato.

Dwain le guardava il culo di soppiatto, ancora sdraiato sul banco. Aveva proprio un bel culo.

Lei si risveglia dai suoi pensieri e sale sull'altare. Inizia a danzare con gli occhi chiusi, inseguendo i fasci di polvere e luce che trasudano dalle vetrate sconnesse.

Si, per Dwain è proprio bellissima.

 Ragazzi, ho fame. Molliamo questa caverna. –richiama l'attenzione Al.

Giada, si ferma all'improvviso e scopre Dwain a fissarla. Un sorriso, nient'altro.

Fuori inizia a far caldo. Dei vecchi neanche l'ombra. Di ombra, neanche l'ombra.

Al decide di proseguire verso Horsedied, stappa quattro birre e rolla un'altra canna. Non sia mai il viaggio possa essere troppo lungo. Accende la macchina e precisa:

- Ragazzi avete visto? Dietro la chiesa, il giardino era curato e in

- ordine. Qualcuno si preoccupa ancora di questo paesino.
- Quello è il vecchio cimitero, coglione. Certo che qualcuno lo cura ancora! –risponde Mart.
- Io penso che, se fosse un cimitero, per giunta vecchio, dovrebbe essere lasciato in pace. Insomma se una cosa è vecchia nessuno dovrebbe curarsene e...
- Tua nonna è vecchia Al! Eppure la curano anche troppo! –interrompe Mart ridendo.
- Sei il solito cazzone.
   Al svuota la bottiglietta di birra e lascia andare fuori dal finestrino. Il vetro non si infrange ma rotola sulla sponda del piccolo torrente Horsedied.
- Ma, secondo voi, perché proprio Horsedied? –chiede Dwain guardando la bottiglietta andar via.
- Semplice, –rassicura Mart– un cavallo passeggiava sull'argine in un giorno di piena ed è caduto dentro il fiume. Il povero padrone del cavallo, –imita il povero padrone del cavallo– di rientro da una dura giornata nei campi, trova il puledro annegato e, affranto dal dolore, maledice il fiumiciattolo apostrofandolo "Horsedied".
- "Apostrofandolo" te lo sei inventato! -sfotte Giada.
- Ma poi chi vi dice che il cavallo sia morto affogato! –seconda birra per Al e continua – Insomma! Potrebbe aver avuto un malore, un mancamento ed essere caduto nel fiume. E il povero fiume non avrebbe nessuna colpa in questo caso.
- E il padrone?! –prosegue Dwain– Come mai nessuno si caga il padrone? Magari è morto assieme al cavallo e nessuno gli ha dedicato

#### niente!

– No, impossibile! –decide Al– Se fosse morto il padrone avrebbero dedicato il fiume a lui. Con buona pace per il cavallo! È pieno di stronzi a cui dedicano fiumi e strade!

Aveva ragione, quella stradina sconnessa, di campagna era dedicata al più stronzo di Arville e dintorni, il fondatore delle Frozen: Sir Chester Bucklagan, Sir General Caster come lo chiamava il padre di Dwain. Aveva inquinato metà contea, ma dato da mangiare all'altra metà e... fotte un cazzo del rispetto per l'ambiente e gli ambientalisti tutti.

Il laghetto era una distesa semiseria di acqua e ninfee. Ogni tanto qualche pesce risaliva a pelo d'acqua. Tirava afa anche là in fondo.

Al parcheggia la familiare sulla sponda ovest, proprio di fianco alla stradina, esce dalla macchina e si fionda verso la riva.

– È calda ragazzi! –dice con poca convinzione. –Chi si butta per ultimo non fuma la prossima canna!

Detto ciò abbassa gli short e mostra fiero le gambe rachitiche e gli slip che hanno conosciuto tempi migliori, sugli scaffali dei Grandi Magazzini.

 Al, questo spettacolo potevi risparmiarlo! –temporeggia Giada. A lei non va molto di mostrarsi per quello che è, sentirsi imperfetta e desiderata dagli occhi di tutti.

Martin e Dwain non se lo fanno ripetere due volte. Si buttano in acqua come due trote che risalgono il torrente. Ma Al non è l'orso, è più trota di loro. E ride, ride di gusto. L'acqua non è poi così fredda

se hai i tuoi amici che ridono come pazzi. Saltano, schizzano, si tuffano. Il lago in fondo è la pista da ballo "Horsedied".

Giada accende una canna, si toglie la maglietta e rimane col reggiseno. Sul braccio destro scorre un tatuaggio rosso e bluastro, due fenici che si contorcono e si riuniscono nell'esile polso della ragazza.

Raccoglie i capelli, mette in vista la seconda scarsa che si ritrova e abbassa la gonna.

Comunque vada è uno spettacolo, pensa Dwain. E non riesce a non fissarla. Come entra in acqua, anche lei presa dall'euforia, si attacca d'istinto a Martin, che la bacia con passione. Il bacio è ricambiato. Stanno bene assieme, non per Dwain.

Dallo stereo sfasciato dell'utilitaria parte una vecchia hit degli anni 90. Forse la cantava la nera famosa di turno o forse qualche ossigenato dalla voce nasale.

In acqua riparte il concerto dei giovani corpi. La felicità è a un passo da quella musica cacofonica, dal lago salmastro, dai capelli bagnati sugli occhi di Giada.

- Basta ragazzi, io esco! –dice Mart sfinito. –Vieni con me piccola?
  –prosegue fissando Giada intensamente.
- Rimango un altro po'. Tira fuori qualche birra.

Il cielo non è poi così limpido, ma per essere la contea più piovosa della regione è anche una botta di culo. I quattro distesi, provano ad asciugarsi e fissano le nuvole.

– Quella... sembra un cavallo. –biascica Al guardando due cirri affusolati che, al massimo, sembravano due furetti.

- Cazzo dici! Dove lo vedi il cavallo! -ribatte perplesso Mart.
- È lui ti dico! Ma non un cavallo qualsiasi, quello del fiume! Quello morto affogato o per malore come dicevamo. Anche i cavalli devono avere un posto dove andare quando crepano.
- A me sembra un... una zebra. -richiama sognante Giada.

E in effetti quelle piccole striature grigie, sul bianco spumoso, potevano assomigliare, ricordare il quadrupede. Più probabile fossero gli acidi di Al, sempre e comunque, a far ridipingere il grande circo delle nuvole.

Sul lato est del lago la carcassa di un piccolo furgone commerciale si stagliava come un totem. Ricoperta di muschio e scardinata da un cespuglio che cresceva sul lato passeggero, offriva un ottimo bersaglio per la carabina di Al. Tre, quattro colpi a segno. Gli altri si perdevano nel boschetto limitrofo al lago.

Giada trasportata dal vento si avvicina alla vecchia carcassa. Tocca quasi in maniera impercettibile quel cumulo di lamiere e ruggine, soffermandosi sui fori del proiettile. Dopo un po' entra nell'auto e si stende. Sente un profumo di libertà in tutto ciò. Dwain la segue, un po' annebbiato dal fumo, quasi certamente dall'alcol. Si siede vicino a Giada e la guarda immobile. Lei si gira e lo bacia.

- -Da quand'è che lo aspettavi Dwain? gli dice, confusa.
- -Non lo so. So solo che lo rifarei di nuovo.

Martin vede la scena da lontano, molla la bottiglia che ha in mano e senza pensarci due volte si dirige verso la macchina.

Biancarosa sa che non c'è più niente da fare. Le lesioni che ha subito

Dwain sono troppo gravi. Non ce l'ha fatta, non è riuscita a rimanere al pronto soccorso. Il padre è stato avvisato da un'infermiera, la madre se n'era andata qualche anno prima. Anche se ormai non si sentivano da un po', le è sembrato giusto lasciare il numero di qualcuno.

Da quel pomeriggio a Horsdied sono passati 6 anni. Il cielo si è fatto più pesante sopra i due ragazzi. La vita è cambiata un po' per tutti. Mart si è arruolato, la storia con Giada era solo un compromesso. E comunque quel bacio tra lei e il miglior amico voleva dire qualcosa. Uno la scarica di pugni che gli diede a due passi dal lago, due che non valeva bisticciare per una ragazza che non si meritava.

Ma no, quella notte non era stato lui purtroppo. Due balordi all'uscita dal Club avevano lasciato esanime Dwain sul marciapiede. Forse per i pochi spiccioli che aveva in tasca, o solo per divertimento.

Giada era arrivata in ritardo mentre ancora suonava quel motivo che l'aveva accompagnata fino all'alba, vagando per la città:

On a hill under a raven sky

I have no idea exactly what I've drawn

Some kind of change, some kind of spinning away.

Tratto da "Spinning Away", di Brian Eno e John Cale.



## Duecento chili invisibili

di Veronica de Gregorio

Stamattina, prendendo il treno, ho pensato a Teresa. Come un altro paio di barboni, viveva al terminale della ferrovia della Circumvesuviana, vicino porta Nolana. La settimana scorsa, passando alla stazione non l'ho vista. Ho chiesto informazioni a un addetto alla biglietteria. Era mezzo assonnato e cazzeggiava con lo smartphone. Ha sbadigliato e, continuando a scorrere le notifiche sul cellulare, mi ha comunicato che se proprio ci tenevo, l'avrei trovata all'ossuario comunale. Stava lì già da una decina di giorni. L'avevano trovata all'alba, riversa a terra. Aveva gli occhi spalancati e l'espressione fissata in una smorfia di dolore. Non respirava. "Qualcuno ha avvertito il 118 e se la sono portata", ha concluso, continuando a scorrere i post e a compiacersi dei like accumulati sotto una foto pubblicata su facebook. Ho sentito una morsa allo stomaco e il bisogno di piangere. Mi sono chiesta come abbiano fatto a caricarla sull' ambulanza e a trovare una bara che la contenesse. Non avrà avuto neanche il funerale, ho pensato, come tutti i diseredati.

Teresa viveva tra quei binari da sempre, pensare di prendere un treno era pensare a lei. Era una donna monumentale. Duecento chili di carne invisibile e gonne dalla taglia incalcolabile, sotto le quali ballonzolavano due glutei giganteschi. Ti entrava nella vita senza chiederlo, imponendosi alla vista con un periplo fetido ed enorme, mostrando il culo e pisciando indifferente davanti agli occhi basiti dei passanti. Passava nello sguardo di un'umanità denigrante e perfetta, senza interesse. A una distanza sufficiente a ignorare la misericordia, aggirare la colpevolezza e a difendere un'idea d'impeccabilità di se stessi e del mondo. Lei non ci faceva caso. La gente scivolava nel castano dei suo occhi senza restarci. Stava al mondo restando altrove. L'osservava senza vederlo, con lo sguardo spento e perso nel vuoto, nascosta in mondi in cui entrava solo lei.

Una volta l'avvicinai. Le porsi un caffè caldo e un cornetto e provai a parlarle. Sgranò lo sguardo fissandomi smarrita. Interpretò il mio gesto come una minaccia. Si ritrasse, schiacciandosi in un angolo rimpicciolita. Mi fissava e affannava. Sembrava che il cuore le scoppiasse dal petto. Restò immoile. Era terrorizzata. Aveva lo sguardo arreso e il respiro corto e affannoso di un coniglio davanti alle fauci spalancate di un lupo affamato. Ritirai caffè e cornetto e mi allontanai. Liberatasi dallo spavento, si trascinò in direzione di un cortiletto attiguo alla stazione, cantilenando "Vai a lavorare, vai a lavorare. Non guardare signorina. Teresa piange da sola". La gente la scansava. Sprigionava un puzzo insopportabile. Qualcuno arricciava la faccia in moto di disgusto. Lei continuava a strascinarsi in quella mastodontica forma inoffensiva. " Non mi guardare, non mi guardare" "Piange da sola". Mi tenni a distanza per non spaventarla e la seguii. M'appostai in modo da osservarla senza che se ne avvedesse.

Sapevo che si rifugiava in quel cortile fino all'orario di chiusura della stazione. Poi s'arrangiava sotto le sue pensiline esterne dove, stesa su un fianco e in compagnia di un paio di bottiglie di vino, osservava il mondo tagliato a metà del convulso andirivieni di gambe, scarpe, tacchi e ruote di trolley. Il personale della stazione la lasciava stare. Teresa, al di là di imprecazioni e bestemmie all'indirizzo di chissà quale immisericordioso Dio, non aveva fatto mai male a nessuno e quel cortile era soltanto il deposito dei rifiuti della stazione. Era la prima volta che lo sbirciavo. Sembrava una discarica. Vi era accumulato di tutto, bottiglie vuote, stracci, cenci lerci e appesantiti di vino e di piscio, rifiuti e incarti di cibi, vaschette per alimenti vuote e bisunte, buste di plastica contenenti le offerte della mensa dei poveri, una coperta malconcia e dal colore indefenibile per la sporcizia, un cuscino sottile e con le stessa incertezza cromatica. C'erano anche tre mele. Campeggiavano rosse e stridule su quel caos di sudiciume e di follia. Erano lucide, perfette, un tocco tondeggiante di bislacca normalità al centro della merda, dell'indifferenza e della pazzia. Stavano allineate su un muretto, come un dissonante richiamo decorativo alla perfezione su un mondo in rovina. Teresa le osservò. Lo fece a una certa distanza, quella sufficiente a stabilire alla sua logica imperscrutabile che avessero la posizione giusta. Soddisfatta della disamina, bofonchiò qualcosa lasciandosele alle spalle, insieme a quei calcoli improbabili.

Fece tre passi e s'arrestò. Muoveva la testa e lo sguardo in cerca di qualcosa. Si avvicinò al corrimano di una scala antincendio e, con entrambe le mani, vi si aggrappò. Il volto affaticato, l'affanno e il vistoso sollevamento del torace furono la sproporzionata misura dello sforzo immane che le impose un gesto così semplice. Restò un paio di minuti ferma in quella posizione, con l'espressione concentrata di chi, dovendo compiere un'impresa impossibile, chiami a raccolta tutte le sue forze. Riprese fiato e , valutando di essere ben salda al corrimano, si abbassò piano. Lo fece a più riprese, con la faccia rubizza per lo sforzo, scomponendo quell'azione in una lentissima successione di atti minuscoli. Sembravano pesanti fotogrammi di una pellicola. Dopo circa tre minuti, tutta quella carne in equilibrio trovò la posizione giusta per accovacciarsi. Un'ulteriore interminabile sequenza di movimenti concesse a Teresa di raggiungere il traguardo successivo. Con l'altra mano si alzò la gonna. Era enorme, a fiori e impiastricciata di avanzi grasso e di vino . Non indossava le mutande. Cosce colossali e violacee le nascondevano il sesso. Lanciò un rutto animalesco e divaricò le gambe. Liberò una pisciata memorabile. Sembrava il diluvio universale. Le scrosciò interminabile tra le cosce mastodontiche, rimbalzandole sul lercio delle ciabatte e dei piedi. Il risultato di tanta generosità vescicale fu una pozza paglierina e schiumosa accompagnata da un'esclamazione di soddisfazione. Incurante del piscio, pian piano allungò ogni singolo centimetro di tutto quel volume di grasso e di vita, prima della gamba destra poi di quella sinistra. Dopo una faticosa serie di manovre e uno sforzo che poteva calcolare soltanto lei, rilasciò i glutei ciclopici e si sedette. Indifferenti al fetore e al lerciume, un paio di passeri saltellavano

festosi tra molliche e pezzetti di pane sparpagliati ai suoi piedi. Teresa seguiva il movimento di quelle creature minuscole, incuriosita e attenta. Dentro di sé successe qualcosa. Riverberò sul suo viso, animando quel faccione muto e inespressivo. Incanto e innocenza. Erano questo. Restituivano Teresa bambina. Ed era bellissima. Nuda, senza difese, sbocciata da una stratificata coltre di grasso. Così indifesa che la più innoffensiva delle cose, foss'anche la piuma incauta di un uccellino, avrebbe potuto ferirla. Se le avessi piantato un fucile sulla faccia, mi avrebbe guardata serena, sorridendomi, come se fossi un passero, accettando una sentenza di morte senza intenderla. Osservava quegli esserini affaccendati saltellarle tra i piedi, con occhi larghi e benevoli. Ipnotizzata, ne seguiva i movimenti con curiosità e stupore infantili. Sembrava felice. Una bambina di duecento chili, sola ed esposta alla vita e all'indifferenza del mondo, intenerita dalla vista di due passeri saltellanti intorno a una pozza d'urina.

Uno starnuto spaventò i volatili . Si dispersero cinguettando chiassosi. Teresa sobbalzò come se si fosse destata all'improvviso. Imbronciò le labbra. Intristita e delusa, seguì la loro traiettoria fino a che scomparvero nella lontananza. Blaterando qualcosa, dalla sua destra, si trascinò una delle innumerevoli buste di rifiuti che le facevano da margine. Vi infilò il faccione e le mani e ne disaminò il contenuto. Seguendo un criterio imperscrutabile, scartò e gettò all'aria un paio di panini dall'aspetto gommoso. Trattenne la testina di plastica gialla di una di quelle anatre che si usano per il bagnetto ai neonati e un tappo di sughero. Studiò quei trofei con attenzione, ne valutò chissà

quale improbabile utilità e li dispose alla sua sinistra, poi rilasciò le braccia sulle gambe e inchiodò lo sguardo su un punto davanti a sè. Prese a a piovigginare. Teresa mugugnò qualcosa con un tono seccato. Dopo una decina di minuti e un'altra successione di fotogrammi in movimento, prelevò quelle idee di cuscino e di coperta alla sua destra. Si sistemò il cuscino sotto il capo. Con un ulteriore sforzo si avvoltolò nella coperta. Distese la sua enormità, schiacciandosi sull'asfalto bagnato, con gli occhi e i pensieri rivolti al vuoto.

Aveva una testa enorme, i capelli grigi e cortissimi. Tracce sparse di alopecia gliela denudavano in più punti, come la rogna sulla pelle di un cane. Dietro a sinistra, affiorava una grossa cicatrice. Teresa allungò un indice grasso e annerito e se la grattò. Qualcosa le catturò l'indice e l'attenzione. Erano formiche. Una fila lunghissima si liberò da una crepa nel muro. In pochi secondi circondarono le briciole che i passeri non avevano fatto in tempo a becchettare. Teresa si era seduta di nuovo, la coperta sulla testa. Le formiche, intanto, avevano invase le vaschette d'alluminio contenenti i rifiuti di cibo ricevute alla mensa dei poveri. Con un gesto rapido e timoroso, bucò l'ordine e la perfezione di quella operosa linea nera in movimento, penetrandola con il dito. Aspettava che uno di quei minuscoli insetti, che accettava malvolentieri la deviazione di un percorso codificato dalla natura, le finisse sul palmo della mano. Lo studiava scorrazzare disorientato, con il rigore di un entomologo. Seguiva l'insetto nell'atto di cercare vie di fuga in tutte le direzioni. Dopo un po', come se fosse giunta al culmine di un ragionamento, faceva no con la testa e finiva la fromica schiacciandosela tra le unghie, come un pidocchio. Si diede a quel gioco per un paio di minuti. La pioggia cessò. Teresa si rialzò. Affrontò di nuovo la fatica incalcolabile che le costava muoversi. Trascinò tutto il suo peso e la sua vita verso l'interno della stazione. Pima di lasciare il cortile fece una pausa. Biascicò un lessico incomprensibile e si guardò in giro. Si appoggiò a un muro, e si abbassò. Marcò il suo territorio, come un cane, liberando un'altra epica pisciata che s'incanalò in un rivolo di pioggia. La lentezza con la quale si allontanò e la distanza alla quale ero rimasta mi offrirono l'opportunità di studiarle la cicatrice. Era un cordone violaceo, irrobustito da un bel po' di punti di sutura. "Piange da sola. Piange da sola" cincischiava.

Mi domandai se quella testa fosse mai stata attraversata da una carezza, di che colore avesse i capelli, e se fossero ricci o lisci. Che volto e quanti sogni avesse la bambina affiorata alla vista di un passero, se avesse conosciuto il sorriso di sua madre. Teresa bambina. A guardarla così, ridotta come una bestia inselvatichita, sembrava che non lo fosse mai stata. Forse non era mai stata riconosciuta. Le era cresciuta dentro e si era nascosta sotto duecento chili per proteggersi. Fu l'ultima volta che la vidi. A quei duecento chili mancanti alla stazione nessuno farà caso.



# Spicchi di sole

### di Nadia Garcea

Ecco,ci ritrovavamo come sempre tutte insieme per trascorrere la nostra vacanza estiva in quel luogo a noi tanto caro. Io e le mie amiche,Giulia e Lucia,con le nostre rispettive famiglie,come ogni anno in agosto.

Quel pomeriggio c'incontrammo allo chalet della spiaggia e,tra un gelato ed una bibita,commentavamo allegramente le estati passate.

"Ricordate ragazze quel biondino dell'anno scorso?" – dissi ridendo.

"Sì,sì" – risposero entrambe ammiccando tra loro.

"Ti piaceva,o sbaglio?" – esordì Giulia sorridendo. "Sì,un po' ..." – ammisi io e continuai – "In verità,quest'inverno ci siamo sentiti e ci siamo anche ritrovati su Facebook e quindi...".

"Quindi ???" – esclamarono loro in coro.

"E quindi incontrati" – terminai, arrossendo.

"Allora tra voi ..." – cominciò Lucia.

E Giulia: "Dai racconta!".

Raccontai loro gli eventi di quell'inverno e di come la storia poi fosse finita senza drammi.

Ad un tratto, dal viottolo che saliva in paese, ecco apparire lui, il biondino in questione.

I nostri volti apparvero più che mai impassibili,ma quando lui,dopo un frettoloso "Ciao",fu andato via,scoppiammo in una fragorosa,sonora risata e la nostra attenzione fu attratta da altro.



### Altro che Ulisse

### di Marialba Albisinni

Le 7.00 del mattino, il ticchettio delle ciabatte sull'asfalto, il cinguettio che li accompagna, il garrito dei gabbiani, intrepidi vivono l'inizio di un nuovo giorno. Tutto prende vita nell'incantevole paesaggio del Circeo.

Il fresco e il caldo del mattino, in un unico amplesso inebriava il suo corpo colorato dal sole di quei giorni. Rigonfiava i polmoni di aria fresca e pulita, fuori le preoccupazioni, i suoi passi e la meta di godersi l'atmosfera del mare, il silenzio, la tranquillità mattutina. Tutto in un incantevole scenario, una gestalt cosmica di bellezza. Ogni suo respiro aveva un senso, poi lasciava andare l'aria come a dissolvere i pesi accumulati nell'inverno; lo faceva con goduria, con leggerezza. Era una sensazione piacevole, di calma pacifica e salutare; una quiete, raramente sentita in quel mondo ormai in regressione. Era la pace di quando nessuno ti disturba e non vuoi essere disturbato e stranamente non lo sei. Amplificato dall'esserne la sola a farlo in quel momento, una goduria infinita. Era pienamente connessa nell' affetto vitale di se stessa nel mondo.

Suo marito era lontano, le ragazze dormivano. Intrepide la sera, al mattino faticavano il risveglio. Mara e le sue sensazioni, aperta

al piacere del bello, ne godeva pienamente; quelle sensazioni che solo il distacco dalle tante faccende da sbrigare ti può regalare, il distacco dall'ordinario giorno. Era leggera. I bei momenti che amava, quelli per sé; il silenzio della natura, si sentiva ancorata al mondo che desiderava e c'era, lo respirava. Sperava qualcosa di diverso ... invece come sempre e come in tante situazioni anche lì al mare si era ritrovata in un luogo isolato. Gli anziani dormivano, le ragazze chissà, abbandonate ai loro sogni più belli, quelli adolescenziali, che si fanno prima del risveglio del mattino.

L'atmosfera era singolare... nessuno accanto, sarebbe stato interessante scrivere insieme la pagina di quella nuova giornata. Da sola, ascoltava come sempre la vita e l'accoglieva. Girata la curva, l'attesa, ma il bel silenzio amplificava la sintonia tra sé e quel quieto mondo. Lei e il ticchettio sull'asfalto, lo sguardo verso il basso, alzandolo solo case, i grandi pini che sembravano toccar il cielo come se avessero lunghe braccia, poi finalmente il piede che sprofonda nella sabbia, le sue impronte, la grande spiaggia, il nulla o il tutto e l'immenso mare. Quel sole che si innalzava e dava il buongiorno con il riflesso magico sulle acque del mare. Al mare di prima mattina sembra che il sole ti saluti, è alto imponente, si pone al giusto orizzonte, lo puoi anche guardare ... è un incontro singolare che aiuta ad alleggerire l'anima dalle disavventure della vita e all'improvviso il cervello sembra leggero, si svuota in strana amnesia. Poi quell'onda, l'approdo consequenziale delle altre sul bagno asciuga; lo sguardo verso l'infinito e l'immenso. Bello è tutto così pacifico, la natura la rincuora sempre, è cosi disponibile, ed è sempre a portata di mano. Era da sola, soltanto qualche addetto alla spiaggia, ma erano molto distanti da lei. Alla sua vista, solo cauti movimenti, sistemavano la spiaggia, piantavano gli ombrelloni per gli ospiti. Le piaceva questo momento di accoglienza.

Le rievocava l'immagine nel suo studio. L'arrivo al mattino, quando la sua mano girava la chiave, la stringeva e dava quelle tre mandate per aprire la finestra blindata, era il secondo buongiorno alla vita. Il primo era riservato alle sue amate ragazze. In quel luogo, accoglieva gli animi umani turbati dalle esperienze della vita, trascorreva giornate intense... c'era gran parte di lei. I cuscini riposti sulla testiera delle grandi e comode poltrone, lì riposti dalla sera prima, al mattino venivano spostati sullo schienale, preparati in esclusiva per chi poserà i suoi pesi esistenziali. Era un rituale semplice e delicato, un gesto intenso e ricco di significato. Se si rende vitale il momento del primo sguardo, il momento del primo approdo è facile sentirsi accettati e spesso noi umani soffriamo nell'incuria altrui – l'accettazione, un tema importante per tutti; così questi gesti divennero prioritari, più delle parole, quelle poltrone\_ una culla. E' il primo gesto empatico che fa già in loro assenza, un modo silenzioso e preparatorio di connettersi con gli altri umani in sofferenza. Da quel momento il paziente è già presente nella mente del suo psicoterapeuta, gli è già stato riservato il primo pensiero; la cura emotiva è già in quell'atto reso. In un luogo così intimo, senti la vita che si intensifica oltre lo sguardo, nel gesto; intenso come quel sole che s'innalza e abbraccia il giorno di tutti coloro che ne sapranno godere. Mara, preparava l'accoglienza per i suoi pazienti, quelle persone con le quali si crea un legame speciale, la fiducia di comprendere la vita, il capire come uscire dagli abissi del momento.

Quest'anno la spiaggia era in un luogo diverso, la sabbia, non era bianca caraibica come quella della sua Puglia; la sabbia era desertica, la costiera comunque bella e fascinosa. Un luogo in cui si narrava la vicenda di Ulisse e la Maga Circe. Mara ne sentiva la magia. E' impossibile non immaginare qualche scena dell'Odissea; lo sbarco di Ulisse, uomo forte e virile e la Maga Circe, donna seduttiva che abbaglia l'uomo che le porge lo sguardo, oltre che con l'astuzia, con la sua grazia e la sua bellezza. Dovremmo imparare un po' di più da lei... Un uomo e una donna che si incontrano con i loro destini e con le loro attese su un'isola e il non sapere quali emozioni ci saranno. Quale incantesimo più affascinante?

Seduta sulla sabbia nell'immensa goduria del mare, le onde approdavano sulla spiaggia. Il promontorio del Circeo sulla sua destra e l'enorme spiaggia estesa da ambe i lati. Alle 7.00 del mattino c'erano pochi segni di vita umana e tante sensazioni. Gli occhi sulle ultime pagine di Kundera "l'Identità", le riflessioni che scorrevano velocemente, il tutto in una mistica atmosfera.

All'improvviso, indisturbati le passano accanto ... ne rimane colpita. Alti, belli, dinanzi al loro il mare, scuotono col la loro quiete il suo animo. Una donna sola sulla spiaggia alle 7.00 del mattino. Il suo sguardo si solleva dalle pagine del libro per guardarli. Silenziosi,

pieni di mistero. Li avrebbe immortalati in un dipinto. Avevano una certa età, probabilmente più di una settantina; armoniosi nel loro insieme, silenziosi e perfettamente in sintonia con l'atmosfera del mare del mattino e soprattutto col suo stato di introspettiva quiete. Lui dalla barba bianca, ricordava un vecchio saggio ma dinamico e allo stesso tempo gaudente della vita. Lei una donna magra e bella, dai capelli bianchi. Le viene in mente una storia di donna, serena con se stessa, una di quelle che non deve misurarsi con nessuno, non competitiva, sa il fatto suo\_ le ricorda se stessa e si proietta nella sua vita... il sogno di avere accanto, un complice di vita. Il suo costume azzurro la colpisce, indossata da una donna di una certa età ... ma la freschezza non ha età se c'è l'eleganza, è un insegnamento che questa donna le ha trasmesso senza conoscerla. All'improvviso il loro calarsi decisi nel mare, un passo da persistenti, che fascino ha la persistenza che da sempre le appartiene. Guardare una meta e non perderla di vista. Loro intenti a raggiungerla, un momento pieno di fascino anche se non definito esattamente di cosa si trattasse. Quante distrazioni ha nella testa Mara... ripone gli occhi su Kundera e dopo poco si volta a cercarli, ma sembrano scomparsi nel nulla. Guarda il mare, il sole che si solleva ancora un po'\_ scatta come di consueto qualche foto e rimane assorta in quel piacevole silenzio. Si chiede ancora che fine abbiano fatto i due curiosi anziani, così affascinanti, eleganti e complici di una meta implicita.

Guarda il mare, all'orizzonte nota qualcosa. C'è qualcuno? - No,

le sembra impensabile che le persone si spingano senza supporti, cosi oltre nel mare, toccano l'orizzonte. Sembra una palla immobile, una boa, eppure intuitivamente pensa che sia possibile... Ne vede un'altra ma è troppo distante dalla prima. Immagina due sub, ma non sono immersi nell'acqua. Sono veramente distanti. Mara entra un po' in ansia, capisce che in caso di difficoltà non potrebbe certo andargli a salvare. Ma ancora non sa definire cosa siano. Permane la strana sensazione... Poi ormai distratta dai suoi pensieri ripone lo sguardo su Kundera. Come scrive bene quest'autore\_immagina che possa imparare molto dalla sua scrittura, così essenziale ma al contempo profonda, cosi descrittiva ma al contempo introspettiva, la ispira molto. Mai pesante\_ scorrevole e leggero, come deve essere un romanzo letto in vacanza, letto sulla riva del mare. Pensa al prossimo acquisto e sicuramente sarà un altro libro di Kundera. E' deliziata\_ la riporta a riflettere sulle molteplicità che noi tutti abbiamo; quella parte adattiva alla vita con gli altri e quella parte invece più intima, riflessiva, ricca di immaginazioni, di fantasie che è universale per tutti.

Com' è complicato l'uomo\_ entra nei conflitti e non sa trovare mai quelle mezze misure che sono una vera salvezza e invece basterebbe riconoscere la molteplicità che abbiamo e farne finalmente pace. Poi molte persone per la paura di perdere le rassicurazioni e il buon fittizio senso della vita non si concedono neppure di fantasticare, eppure è tutto presente in noi; possiamo permetterci il tanto, usando sempre il buon senso della saggezza o dell'ironia che aiuta. Mara

non potrebbe mai rinunciarvi.

Chantal e Marc i protagonisti del libro, due personaggi facili da intuire al mondo di oggi; lei una donna matura, è comunque incastrata in una relazione poco libidinosa e alquanto sterile. Anche lei è ferma in una relazione rassicurante e non si capisce se ama. Una storia di donna moderna ma che si ripete fino a ricordarmi gli albori della narrazione che Flaubert fece di Madame Bovary. Sembra che la storia si ripeta, in un epoca diversa, un linguaggio differente, ma la tematica resta sempre la stessa. La prigionia non solo di una donna ma anche di un uomo, ancorato alla sua pretesa di essere l'unico e alla pretesa di un possesso perenne, è il disconoscimento dell'evoluzione psichica, quell'apertura mentaleche manca verso la libertà di viversi la propria intimità e la libertà di viversi il rispetto della complicità implicita con l'altro. Prendere qualcosa per sé e regalare qualcosa di sé. Sarebbe il compromesso per una vita felice se gli altri non ne approfitterebbero a prendersi più di quel che si può e se noi riuscissimo a rispettare la nostra intimità proteggendo le persone a cui vogliamo bene. C'è sempre poca integrazione tra le parti più intime e il bisogno rassicurante che riponiamo nell'altro. Nella modernità di Kundera forse questo è maggiormente integrato, perlomeno c'è la libertà di far scorrere i pensieri, le sensazione, le fantasie e il connettersi ad un legame che poi rassicura. << Non è forse questa la vita?>>. C'è l'accettazione di entrambi, non passiva ma maggiormente vissuta nel tormento e poi nella consapevolezza. Lui dall'altra parte è alla ricerca della donna assoluta, quel senso di possesso che l'uomo deve avere non so se per natura o per mancanza di evoluzione umana. Forse questo ha a che fare con uomo più tradizionalista; in realtà tutto ciò mi ricorda qualcuno. Chantal le ricorda se stessa, le moltitudini di Mara, la giustifica, la comprende, la solleva nella condivisione e solidarietà esistenziale. Mara intanto, guarda ancora in modo insistente le due boe, o quel non definito oggetto all'orizzonte del mare. Sono fermi, poi a tratti si muovono, sono strani hanno una distanza poco ravvicinata tra di loro. Poi individua un colore ... non rintraccia nulla nella sua memoria << boe bianche? mai viste >>. Ripensa agli anziani, l'hanno fatta sognare. L'hanno distratta dalle pagine di Kundera, da se stessa ma al contempo riavvicinata ad parte importante che spesso viene dimenticata.

<< Una coppia che si rispetta in silenzio con la stessa meta, chissà se sono felici, intanto trasmettono serenità, fanno sognare >>.

Un sogno per Mara. Avere qualcuno accanto con cui non devi lottare per essere te stessa, ma in fondo c'è chi nasce combattente e si cerca qualcuno con il quale potersi affermare e allora si ricerca le complessità, per non perdere la propria persistenza\_ è cosi viva la persistenza. \_Tra i due, sembra tutto serenamente condivisibile. Un sogno, una vita senza dare spiegazioni a nessuno e un compagno complice nella tua esistenza. Già! le passano nella mente tutte le lotte di coppia affrontate con suo marito e il loro essere completamente diversi. Una vita in parte adattata alla vita degli altri, una vita a lottare per affermare la sua personalità. Eppure avrebbe voluto altro\_ ma chi non desidera ciò che non ha? Il diverso aiuta ad affrontare la

vita e a volte la conquista di quella complicità, diviene la vittoria più grande. In fondo Mara, ha sempre aiutato suo marito a fare qualcosa di diverso dalla sua ordinarietà, o dall'ordinarietà di sua madre, a lasciare andare quel qualcosa di cui è prigioniero. Lo spinge a fare esperienze di vita più liberatorie e a lasciarsi a più concessioni verso se stesso e soprattutto più riflessione nella prigionia cui costringe anche gli altri. Chi glielo fa fare? Sarà un uomo salvato o un uomo tormentato? Mara è diversa. S' immergerebbe in un'esperienza ogni giorno. Avrebbe vissuto liberamente. Lui in fondo lo sapeva, ne fu attratto. Fu il primo a capire l'indole di lei. Prima di me, prima della analista a cui Mara si era affidata, eppure lei è in parte sua prigioniera\_ ma la vita mi ha insegnato che in ogni prigionia è necessario trovare il proprio margine di libertà.

All'improvviso vede quell'indefinito bianco avvicinarsi ... ma sono ancona troppo lontani. Cosa saranno mai? Immagina che siano gli anziani scomparsi così improvvisamente dalla sua vista; ma dove vanno i pensieri? Divagano senza controllo...

Sarebbe stato incantevole. Mara, tutta sola, alle 7.00 del mattino, l'aria fresca del mare col sole che si innalza, lei, la donna che legge il suo libro sulla spiaggia, le onde del mare e il divagare dei suoi pensieri. Sfiorata da due anime in due bei corpi eleganti anche se anziani ... complici nella loro meta. Ecco la pagina scritta della sua vita in quella giornata d'estate. Era nel presente, era serena, connessa con tutte le parti di sé, altre anime affini e il mondo. Gli occhi riposti sulle ultime pagine del suo libro. L'identità di ognuno di noi

è complessa\_ le esperienze, le frustrazioni e le tante attivazioni che si scatenano ci rendono vivi... presenti. Dobbiamo fare sempre i conti con la nostra molteplicità, è l'unica soluzione che azzardo.

Alza lo sguardo, \_ incredula, stupita, comincia ad individuare lui... avanza cauto. Lei ancora distante. Pensa, come potrebbe aiutarli, se avessero un malore? Si guarda intorno, c'è sempre qualcuno che sistema gli ombrelloni... ci sarà il bagnino che potrebbe soccorrerli. Intanto eccoli, pian piano si avvicinano al mondo terreno. Stupita sorride a se stessa. Riemergono col volto sereno, approdano dalle acque del Circeo, approdano dolcemente come se fossero delle onde del mare\_ altro che Ulisse... qui c'è l'apoteosi della vita. Silenziosi, eleganti, più belli di prima le passano accanto, si sente sfiorata da una complicità, la loro anima è in quell'istante in sintonia con la sua. Un sogno, una meta comune, la semplicità del vivere le stesse cose, oltre le parole, oltre le battaglie... in silenzio. Col passo deciso e cauto allo stesso tempo, loro gli anziani alti, magri e belli del Circeo. I miti di questa mia estate. Ho sognato, \_una meta comune, un tacito accordo, che insieme, senza nemmeno guardarsi, senza nemmeno parlarsi, come noi, distanti ma affini rispettiamo i nostri passi... con lo stesso tragitto, lo stesso amore, restiamo in silenzio. Io che navigo nei turbamenti altrui. Oggi, un giorno d'estate nell'incanto del Circeo, alle 7.00 del mattino, con altri due umani, nel silenzio, senza guardarci negli occhi ho nuotato nell'incanto nella vostra quiete... la nostra meta comune



## **Dannazione! Niente mare!**

di Andrea Agnoletto

Ecco là! Ferie cominciate come da manuale da nemmeno dieci ore: lontananza da casa oltre i cinquecento chilometri, lontananza dalla monotonia, i soliti giri, le solite amicizie, le solite stupide e futili discussioni, distante dalle bollette da pagare, la spazzatura da portar fuori, la spesa da fare, il frigo da riempire, distante da tutto quello che in questi ultimi mesi son diventati vestiti ormai stretti.

Distante come desideravo da ormai un anno ma, dopo appena dieci ore, addosso quel senso di vuoto che si indossa appena tutto si trasforma in ciò che avevi previsto ma non volevi si verificasse.

Avete presente quella stupenda sensazione di separazione dai pensieri logoranti, lasciati intenzionalmente come soprammobili di casa e che incomincia dopo quel meraviglioso suono della triplice mandata del portone d'ingresso ed il trolley preparato al fianco? Avete presente quei buoni propositi per recuperare l'energia e la giusta ricarica per tornare in autunno con il piede e l'umore giusto?

Ecco! Per me non è stata così!

Sceso dall'aereo, ieri sera ho cominciato a respirare a pieni polmoni quest'aria di vacanza, di libertà, mezzora di taxi con i finestrini spalancati, una fresca atmosfera serale, estiva, profumi di terra nuova,

secca, piante selvatiche, fichi d'india, ulivi, cisto, oleandro, rosmarino selvatico, il canto assordante delle cicale, il cielo pulito, nitido, talmente colmo di stelle che, guardandole da questi magnifici posti bui ed incontaminati, ti fa apprezzare la sfericità della Terra.

E poi c'era lei, la Luna che ne faceva da padrona, quella che appena ruba la mia attenzione non mi fa capire più niente contemplandone quel suo splendore.

Ma che volete che vi aggiunga ancora? Non ho fatto altro che parlarvi di lei in questi racconti, ormai sarete stanchi! Ma che dico: esausti! Prometto: sarà l'ultima!

Ieri sera, tra il silenzio del tassista ed il frastuono dell'aria che entrava prepotentemente dai finestrini abbassati, preso da questo senso di libertà ed appagamento, ho avuto la malaugurata idea di mandarle l'ennesimo sms. "Lei", il mio chiodo fisso, ho sottolineato metaforicamente il potere di attrazione che possiede nei miei confronti ovviamente paragonandola alla Luna!

In un quarto d'ora ho pagato il taxi, fatto il check-in in albergo e giunto alla camera ho ricevuto il suo messaggio di risposta:

"Non credo di meritare tutto quell'immenso!"

Come si fa a spiegarlo in poche righe? Come si fa a spiegarlo in pochi minuti? Come si fa a spiegarglielo nella maniera più semplice?

<sup>&</sup>quot;Stop!" Penso.

<sup>&</sup>quot;Basta!" Ripenso.

<sup>&</sup>quot;Non glielo so spiegare, non so spiegare! Punto."

<sup>&</sup>quot;Ci rinuncio!" penso nuovamente.

Cosa non le è ancora chiaro?

Eppure è così. Mi incazzo ogni volta che non riesco a dare il giusto senso alle parole e spesso mi incazzo quando involontariamente faccio capire altre cose rispetto a quello che realmente penso. Mi incazzo quando la mia mente e i miei pensieri viaggiano ad una velocità supersonica in conflitto con le parole da dire o da scrivere in quel determinato momento. Mi incazzo a prescindere! Praticamente, pensandoci bene, vivo la vita incazzato! Forse mi servono altri tipi di vacanze!

Pensando a lei, miliardi di pensieri vogliono esplodere, uscire dalla mia testa, tutti all'unisono ma improvvisamente non trovi mai le giuste parole e hai sempre poco tempo a disposizione.

"Non cambierò mai!" ripenso per l'ennesima volta.

Non so darmi una spiegazione. Saranno quei suoi occhi verdi, quel suo sorriso, l'espressione del viso che ti stordisce letteralmente, quel suo atteggiamento ampiamente femminile, provocatorio, che rapisce te e (porca puttana) anche le attenzioni di altri spasimanti.

Lei è bella. Lo sa; ne è consapevole anche quando ti dice che non è così; ci gioca; e tutto sommato fa bene! Se lo può permettere!

Dice che non cerca notorietà, non le interessa essere al centro dell'attenzione, ma sotto sotto lo sa, vorrebbe nasconderlo o probabilmente non se ne rende nemmeno conto. In ogni caso credo abbia imparato perfettamente tutti segreti della seduzione. Non c'è ombra di dubbio.

Una decina di messaggi per dirle alla fine che mi attrae sempre di

più. Frasi e discorsi ripetuti numerose volte. Me ne frego delle ripetizioni e lo ribadisco una volta in più perché questo è ciò che sento, è ciò che mi fa sentire Vivo, è ciò che provo.

A nemmeno dieci ore di distanza da questo inizio vacanza, dopo quella manciata di messaggi mi sveglio in questa stanza d'albergo a fissare il soffitto e a pensare ancora una volta: "Ma chi me lo fa fare? Perché continuo ad insistere con quel suo carattere così ottuso?"

Più passa il tempo e più mi convinco che la realtà spesso è così salata mentre i desideri maledettamente zuccherati. Vorrei conoscere qualche nozione in più e possedere l'abilità nell'applicare le giuste dosi ma soprattutto conoscere il segreto della sostanza legante di cui nessuno è ancora riuscito a darne il vero nome.

Bisogna saper scegliere, prendere una decisione, e detto da me che non conosco le mezze misure, è un'ardua impresa. I sentimenti non si dovrebbero mai obbligare!

Stamattina mi sono alzato dal letto istintivamente col piede sbagliato mandando a quel paese tutti e tutto a causa di una che, in conclusione, di me non frega proprio un bel niente.

Sono sceso a far colazione domandandomi se la vita di ognuno di noi e quel desiderio di una normale relazione, siano così complicate solo a me o lo siano per tutti. Probabilmente sarà la mia maledetta testardaggine che mi fa desiderare questa Luna irraggiungibile pur sapendo di non aver la navicella o la tuta adatta per conquistarla.

"Lei è troppo per me!"

Finita la colazione sono rimasto seduto ancora un po' a curiosare il

viavai degli ospiti intenti a farsi largo tra la macchina del caffè scassata e il buffet della frutta fresca. Mi domando se a casa loro mangino tutta sta roba ogni santa mattina! Una gara a chi finisce prima la ricca colazione perché la corsa per il miglior posto ombrellone è dietro l'angolo.

E le chiamano vacanze relax!

Sorridenti, sorprendentemente felici, costumi ed infradito sgargianti, cappelli e borse improbabili che vengono sfoggiati orgogliosamente distanti anni luce dalle frequentazioni abituali. Queste coppie le invidio!

Prima di alzarmi dal tavolo ho lanciato un ultimo sguardo a quello scambio di messaggi della sera prima. Ho riletto quello più criptico che mi ha portato a dire: "Stop! Non posso continuare così!"

Mi sono diretto in camera per prendere costume ed asciugamano.

Cos'altro posso aspettarmi da un comportamento del genere? Quando fa così mi spiazza ogni volta!

Non la capisco, ma giuro vorrei tanto.

Ho bisogno di una persona "libera" da pregiudizi prima di tutto; libera dai mille freni mentali; che sappia viversi il momento, l'occasione che si presenta, che frequenti chi vuole, che sia libera nelle sue giornate e nelle scelte della persone da frequentare ma che mi dica una volta per tutte tutto quello che pensa di me.

Questo senso di "stand-by" mi sta stretto.

Questa altalena di incognite mi fa impazzire più del desiderio che ho per lei. E così, pensando troppo a Lei, mi rendo conto di aver perso troppo tempo ritrovandomi le "coppiette delle colazioni abbondanti" distese su tutti i lettini del consorzio. "Tutto esaurito" mi dicono. "Nemmeno un ombrellone libero!"

Oggi fa troppo caldo!

Con il telo in spalla me ne ritorno in camera e "Cominciamo bene!" penso "Dieci ore dall'inizio vacanza e niente spiaggia!"

Ha ragione lei: penso troppo!

Dannazione!

Oggi scrivo!



## **Fotografie**

#### di Federica Antonacci

Il vento sferzante colpì in pieno il viso di Lea, costringendola a stringersi nel cappotto. Nonostante la sciarpa che le copriva il viso per metà, sentiva il freddo penetrarle la pelle. Ogni mattina usciva di casa molto presto per lavorare ad un progetto che doveva esser pronto per la fine del mese nello studio fotografico, prestatole da un suo amico che era partito per la luna di miele. La metropolitana era gremita dai soliti pendolari mattinieri. Erano più corrucciati del solito per via del freddo, annunciato dalle previsioni meteo con largo anticipo. Lea trascorse il quarto d'ora che la separava dalla sua destinazione a guardarsi intorno. Le piaceva scrutare la gente che viaggiava in metrò. Un'interessante fauna urbana, composta da turisti in pensione, studenti intenti a scopiazzare i compiti appoggiando il quaderno ai pochi centimetri di parete disponibile.

Il suo sguardo venne rapito da due amiche che parlavano sottovoce. A giudicare dal modo in cui gli occhi di una delle due brillavano, intuì quale doveva essere l'argomento di conversazione: un primo appuntamento. Avvenne tutto all'improvviso. La famigliare fitta allo stomaco, quel senso di solitudine che la faceva sentire fuori dal suo corpo. Tuttavia, quella mattina riuscì a guardare in faccia il vuoto e

a sopportarne la visione. Si accorse giusto in tempo di essere arrivata a destinazione e si tuffò nella giungla del centro. Tagliò per un paio di traverse e finalmente raggiunse lo studio fotografico, battendo i denti. Una delle caratteristiche che più amava di se stessa era la capacità di ambientarsi subito in un posto nuovo. Le era bastato comprare una moka nuova, portarsi dietro un paio dei suoi libri preferiti, le sue pantofole e scambiare un cenno di saluto con la proprietaria del negozio di alimentari a fianco per sentirsi già a casa. Il progetto al quale stava lavorando raccontava in immagini i paesaggi mediterranei.

Un bel contrasto con la tramontana che imperversava là fuori. Non che quelle immagini le trasmettessero chissà quale calore. Nonostante la bellezza dei luoghi fotografati, ogni immagine le scatenava ricordi malinconici. Si era lanciata in quell'avventura principalmente per tenere la mente occupata e avere un motivo per svegliarsi al mattino. Era rimasta quindi molto stupita quando il suo amico, che lavorava nel campo da diverso tempo, si era sinceramente complimentato con lei a le aveva dato dei contatti per metter su una mostra. Non sarebbe stato chissà quale evento mondano ma Lea si sentiva molto orgogliosa di quelle fotografie. Lavorò freneticamente fermandosi di tanto in tanto per fumare una sigaretta. Provava diversi filtri, uno più chiaro, uno più caldo per poi passare al bianco e nero. Metteva in evidenza questo o quest'altro dettaglio. Decideva se rendere il mare più blu o i sassi più nitidi. Dopo più di due ore, finalmente raggiunse quella che credeva la versione migliore di una spiaggia calabrese e passò alla didascalia successiva. Le si fermò il cuore.

Uno scorcio della casa a mare nella quale aveva trascorso tutte le estati fino ai 14 anni. Un tavolo dipinto di blu con sedie rosse in legno creavano un bel contrasto. La sabbia era appena visibile sulla soglia della porta. Un quadro di natura morta raffigurante un cesto pieno di frutta e il piano cucina d'antiquariato appena visibili sullo sfondo. Uno stormo di ricordi le annebbiò la mente. Lea sentì gli angoli degli occhi bruciare e nonostante il piacevole tepore creatosi nello studio uscì a prendere una boccata d'aria. Incredibile come un ricordo diventi più prezioso del momento vissuto in sé. A volte aveva la sensazione di non azzeccare mai il tempo giusto. È come se la vita fosse sempre diversi passi avanti e lei, incespicando, cercava di tenerle testa. Un inaspettato raggio di sole le colpì il viso e un senso di speranza le fece battere il cuore più velocemente. Forse era arrivato il momento di lasciarsi alle spalle il freddo del dolore e cominciare a vivere intensamente ciò che le capitava. Nulla poteva cambiare il passato. La temperatura si alzò improvvisamente. Lea si sfilò il maglione di lana azzurro dalla testa, scompigliandosi i capelli. Sembrava quasi estate. La sentiva sulla pelle. Dentro. Tornò alle sue fotografie con un sorriso sereno sulle labbra.



## Un tuffo nel passato

di Sabrina Sopranzi

Bianca se ne stava accovacciata sul marciapiede del molo con le ginocchia sotto il mento, il viso rivolto al cielo con gli occhi chiusi a godersi tutto il sole che la scaldava.

"Ciao! E' molto che aspetti?" Si voltò al saluto di Leo che veniva verso di lei con il suo passo lungo e irregolare, con gli occhi abbagliati dal sole subito non vide niente, solo una figura chiara, poi dopo qualche secondo riuscì a mettere a fuoco l'immagine. Sentì un tonfo dal petto arrivarle in gola, come sempre quando lo vedeva. Dio quanto lo amava! Se solo lui lo avesse saputo...

<sup>&</sup>quot;Solo mezz'ora..." ironica

<sup>&</sup>quot;Ma che ore sono?"

<sup>&</sup>quot;Le undici"

<sup>&</sup>quot;Scusami, ho fatto tardi"

<sup>&</sup>quot;Ma va? Non avrei detto!" Sorrise e aprì le braccia ad accogliere la sua stretta fortissima .

<sup>&</sup>quot;Che bello che sei qui! Non potrei chiedere di meglio!"

<sup>&</sup>quot;Già , ma non ti ci abituare! "Bianca gli porse il foglio e lui lesse tutto d'un fiato , per poi guardarla meravigliato

<sup>&</sup>quot;E' bellissima, ma l'hai scritta tu?" Lei annuì con un sorriso appena

accennato su un viso visibilmente triste

"E' stupenda. Tu sei stupenda. Dici che le piacerà? Che quando glie la leggerò lei si innamorerà di me?"

Bianca tirò un sospiro e si strinse nelle spalle "beh, che si innamori di te non posso garantirlo, ma non può non piacerle!"

Leo abbassò lo sguardo "ah, non lo so, è una tipa talmente strana, non si sa mai quello che vuole..."

"Puoi ben dirlo! Se non fosse strana si sarebbe già innamorata di te!"
"Dici...?"

"Direi proprio di sì, come si fa a non...." Si bloccò con pudore

"Cosa...?" Leo la guardava incuriosito

"Niente!" Lei sorrise e scosse la testa "Ora va, e fammi sapere com'è andata!"

In quel momento passava una bici a tutta velocità dietro di loro e un ragazzo urlò agitando la mano

"Ehi, Leo!"

Leo rispose al saluto del giovane ciclista "Ciao! Dove vai?"

"Al compleanno di Ste! Non vieni?"

"Oh cavolo!" Leo si portò una mano alla testa e fece una smorfia strana come se sentisse dolore

"Me ne ero completamente dimenticato!"

La risata fragorosa del ragazzo "Ci avrei scommesso! Dai, vieni, sei ancora in tempo!"

"Okay, arrivo, oh mi raccomando, non iniziate le birre senza di me!" "Se non ti sbrighi non troverai più neanche una lattina! A dopo!"

Solo prima di voltarsi si accorse di Bianca che era rimasta in silenzio "Cao Bianca!"

Bianca rispose al saluto con indifferenza , Leo era in preda alla fretta , mentre tirava fuori la mano dalla tasca il telefono gli scivolò perterra e cadde rumorosamente "Accidenti!" si chinò in fretta a raccoglierlo e lo guardò rigirandolo più volte tra le mani "Speriamo non si sia rotto! Ah no, meno male, si è solo graffiata la cover..." guardò Bianca che era rimasta in silenzio tutto il tempo "Okai, senti, io ora devo andare, ci sentiamo stasera! Non so come ringraziarti, sei una vera amica! Ciao !" Le sfiorò la fronte con un bacio e si incamminò di fretta lungo il marciapiede assolato. Bianca restò a guardarlo scomparire dietro l'angolo, per poi sbuffare mentre cadeva seduta sul muretto dietro di lei, si picchiò la testa più volte con il palmo della mano.

"Che c'è che non va?" Si voltò di scatto, Thea le stava di fronte sorridente, le braccia aperte per abbracciarla. Bianca per un attimo esitò guardandola dal basso all'alto, incredula, poi si alzò e le si gettò addosso "Ehi! Ma che ci fai qui?" si distaccò da lei e la guardò dritta negli occhi ridendo, in un attimo le sembrò che la tristezza che aveva provato fino a quel momento fosse scomparsa, e che tutto intorno fosse più bello "Ma quando sei tornata? Dove sei stata?" Thea vagò un po' con lo sguardo come a non voler dare importanza a ciò che diceva "Ingiro per il mondo..." Bianca la guardava malinconica "Beata te che giri il mondo. Io invece sto sempre qui, e non cambia mai niente..." Thea la guardava fissa negli occhi come

solo lei sapeva fare "Che succede? Perché sei triste?" Bianca prese fiato "Succede che ho appena aiutato il mio migliore amico a dichiararsi alla ragazza di cui è innamorato" "Mentre tu sei innamorata di lui..." Bianca la guardò corrucciata "E tu come lo sai?" Thea le sorrise serena "Devi solo dirglielo" "E ti pare facile! Ogni volta mi preparo il discorso, e ogni volta quando gli sono di fronte resto muta!" "Sei proprio sicura che ci sia un discorso da fare? Basta dirgli quello che provi. E sono sicura che anche per lui è così" Bianca la guardò sarcastica "Ma se neanche lo conosci! E comunque ormai è troppo tardi, stasera andrà da lei , è fatta".

"Se potessi tornare indietro, glie lo diresti?" Bianca alzò gli occhi al cielo e aprì le mani "Ah, se potessi tornare indietro, gli direi tutto quello che provo e anche di più!" Thea annuiva guardando il mare, poi guardò l'orologio che aveva al polso "Vieni con me!" La prese per una mano trascinandola verso gli scogli. "Dove mi porti?" Arrivate di fronte la scogliera Bianca si impuntò spaventata "Ma dove vuoi andare?" Thea cominciò a spogliarsi "ti sei mai tuffata da qui? E' fantastico!" Bianca spalancò gli occhi "Da qui? Ma sei matta? Non ci si può tuffare da qui, nessuno lo ha fatto mai! Non vedi, c'è anche il cartello di divieto!" Thea la guardò ironica mentre si raccoglieva i capelli "Io l'ho fatto!" bianca era sempre più incredula "Cosa?! Non si può ti dico, c'è una strana leggenda, dicono... dicono che si ti butti non torni più a galla!" "Ma se nessuno si è mai tuffato come fa a saperlo? Non crederai mica a queste sciocchezze! Dai vieni, fifona! Sono le undici e undici minuti, è il momento adatto!

"Bianca rimase un attimo a guardare Thea che stava in costume da bagno sul primo scoglio ad aspettarla, la sua figura bianca e longilinea si scagliava sullo sfondo del mare e la faceva sembrare una dea . A questo punto sorrise tra sé e in un attimo si spogliò lasciando gli indumenti su uno scoglio. Arrivata vicino a Thea questa le prese la mano stringendola forte "Sei pronta? Insieme!" Bianca guardò un attimo il fondale sotto di loro e tirò un sospiro forte, il cuore le batteva all'impazzata. Guardò Thea che invece era tranquillissima e la guardava sorridente. Bianca annuì e trattenne il fiato. "Uno...due... tre!" Le mani si strinsero ancora più forte, i corpi volarono sopra gli scogli e caddero nell'acqua profonda .

Bianca riemerse respirando forte , era eccitatissima, aveva osato fare quello che fin da bambina aveva sognato. Se solo avesse saputo che era così facile! Aver creduto per tanti anni a una stupida leggenda! Si guardò intorno chiamando Thea, era sparita . Uscì dall'acqua e risalì il sentiero che portava al molo in tutta fretta, guardandosi sempre attorno e chiamando , agitata. Dov'è andata? Non è ancora riemersa dall'acqua? Arrivata in cima alla scogliera vide che gli indumenti e lo zaino di Thea non c'erano più. Non è possibile che li abbia presi qualcuno perché al momento del tuffo non c'era neanche un'anima nei dintorni e nessuno avrebbe fatto in tempo ad arrivare fin lì in così poco tempo. Che sia già risalita e andata via? Ma come ha fatto così in fretta? E senza neanche salutare. Beh, strana , lo è sempre stata. Ma stavolta ha dato il meglio di sé. Con tutti questi pensieri in testa Bianca si era seduta sopra il muretto con la testa appoggiata alla

parete piena di murales, ci voleva ancora un po' prima che il costume le si fosse asciugato addosso. Mentre sentiva il sole picchiarle sul viso e sul corpo guardava quello che si stava svolgendo intorno a lei. Le auto che passavano sulla strada, i pescatori che parlavano lungo la riva, il suono delle barche in lontananza, tutto era uguale a prima, non succedeva mai niente di diverso in quel posto, le sembrava di rivivere sempre lo stesso attimo. A un certo punto sentì da lontano la voce di Leo "Ciao! È molto che aspetti?" Bianca alzò lo sguardo a lui confusa "E tu che ci fai qui?" Leo la guardava divertito "Hai fatto un bagno? Forte! Bella idea! Ma, come che ci faccio qui? Dovevamo incontrarci, ricordi? Devi darmi la poesia che hai scritto ... che bello che sei qui, non potrei chiedere di meglio!" Bianca era scocciata " Ma sei fuori di testa per caso? Ci siamo già incontrati! Ti ho dato la poesia, è stato ormai un'ora fa!" Leo continuava a ridere "mi sa che il bagno ti ha dato alla testa! Dovevamo incontrarci alle 10.30, eccomi qua, in ritardo, sono le undici..." "Ma che undici!" gli urlò Bianca "Sei rimasto indietro, bello! Sarà mezzogiorno ormai!" guardò l'orologio, erano le undici. Bianca ammutolì e si guardò intorno. Guardò anche il cellulare "Sono le undici..." Leo si era appoggiato a braccia conserte al muro e scuoteva la testa "Ma va, e io che ho detto...? Allora me la dai questa poesia, o ci hai ripensato?" Bianca trattenne un attimo il fiato e guardò lo zaino ai suoi piedi, cercò dentro, tirò fuori il foglio scritto. Restò a fissarlo quasi senza respiro. Era la poesia che un'ora prima aveva dato a Leo. Un'ora prima, quando si erano incontrati, quando erano le undici.

E ora erano di nuovo le undici, si incontravano di nuovo, e il foglio era ancora nel suo zaino. Ma cosa stava succedendo? Leo le prese il foglio dalla mano "Oh finalmente!" Mentre lui leggeva Bianca era in preda allo sconcerto, riguardava l'ora di continuo e si guardava intorno. Spalancò gli occhi e irrigidì quando vide arrivare la bici, il ragazzo in sella con la mano in alto a salutare, lei aveva già visto quella scena

"Ehi, Leo!"

"Ciao! Dove vai?"

"Al compleanno di Ste! Non vieni?"

"Oh cavolo! me ne ero completamente dimenticato!"

"Ci avrei scommesso! Dai, vieni, sei ancora in tempo!"

"Okay, arrivo, oh mi raccomando, non iniziate le birre senza di me!" "Se non ti sbrighi non troverai più neanche una lattina! A dopo! Ciao Bianca!"

Tutto si stava ripetendo, aveva già sentito ogni rumore, visto ogni cosa, gli stessi gabbiani passare sopra di loro, la stessa sirena del faro, lo stesso clacson di un camion in lontananza. Bianca fissava a terra rielaborando quello che stava accadendo, quando il rumore del cellulare a terra la scosse. Guardò Leo raccogliere di fretta l'apparecchio "Accidenti! Speriamo non si sia rotto! Ah no, meno male..." "Si è solo graffiata la cover..." sussurrò lei guardando la scena, anzi, ri-guardando la scena. Leo la guardò stupito "E' vero, come hai fatto a indovinare?" Bianca ora si stava rendendo conto di quello che, del tutto irrealisticamente, stava accadendo. Era successo con il

tuffo, era tornata indietro nel tempo . E' questo che succede tuffandosi da quel punto, altro che leggenda! Quindi, finora, quante altre persone lo avranno fatto? Lo avranno raccontato? E gli avranno creduto? Ma soprattutto, se questo era successo a qualcuno prima di lei, quel qualcuno avrà saputo usare il tempo ridatogli per fare qualcosa di importante?

A lei era successo, le era stato regalato il tempo, solo cinque minuti, ma quanto basta per fare quello che doveva, e non avrebbe sprecato quell'occasione per niente al mondo. Guardò Leo che aveva appena finito di leggere la poesia e la guardava meravigliato. Lei aveva già visto quello sguardo, e aveva già sentito le parole che lui stava per dirle. Prima che lui parlasse gli andò vicino e gli mise la mano sulla bocca, come per ammutolirlo. I loro visi erano vicinissimi, e gli occhi si parlavano. Ecco, questo prima non era successo, da quel momento lei stava cambiando il suo destino. Poi anche la bocca prese fiato, e parlò, mentre lui la ascoltava senza mai staccare gli occhi dai suoi. Gli disse tutto quello che in tanti anni non era mai riuscita a dire, tutto quello che aveva sofferto, che aveva sognato. Gli recitò la poesia che aveva scritto per lui, ogni verso era stato vissuto con il suo pensiero nella mente. Solo al termine di questo interminabile monologo, Leo le prese le dita e le scostò dalle sue labbra. Tentennava con il capo mentre la guardava. Lui non era in grado di dirle tutto quello che aveva detto lei, e nemmeno qualcosa di simile, lui non era bravo a parlare. Si accorse solo che tutto quello che provava in quel momento lo aveva sempre provato per lei, ma non lo aveva riconosciuto, e gli aveva dato un altro nome. Ora si vergognava tantissimo, non solo non si era mai accorto di amarla, ma anche adesso che ce la aveva davanti, non era in grado di dirle niente. Lei capì il suo imbarazzo, e ruppe il silenzio "Non preoccuparti, non devi dire niente ora, avrai tempo" "Il tempo ..." riuscì a rispondere lui "E' passato troppo tempo, e non siamo mai stati insieme" Lei gli sorrise "Con noi il tempo è stato generoso, ci ha dato un'altra occasione".

Mentre stavano stretti in un abbraccio furono disturbati da un soffio di vento che veniva dal mare, guardarono il cielo, le nuvole avevano coperto il sole e qualche tuono si faceva sentire in lontananza . Era tanto che non pioveva, e il porto che finora era stato immerso nell'aria torrida ora sembrava rinascere al vento leggero che annunciava pioggia.

Finalmente qualcosa stava cambiando.



### La decisione di Gaia

#### di Carlotta Leone

Una folata di vento improvvisa fece volare via il cappello di paglia di Gaia. Stava passeggiando sul lungomare raccogliendo conchiglie tenendo per mano la sua mamma. Aveva quattro anni, ma era molto sveglia per la sua età. Indossava delle scarpette di stoffa rosa per proteggere i suoi piedini sensibili dalle conchiglie scheggiate, ma la facevano anche camminare in modo buffo. Il cappello di paglia poi era notevolmente più grande della sua testa e le impediva la visuale completa di quella spiaggia stupenda.

- -Mamma, che cos'è quello?-chiese la bimba piegandosi per osservare meglio una piccola tartarughina che zampettava sulla sabbia rovente.
- -Quella è una tartaruga. È ancora piccola, ma quando crescerà diventerà molto grossa.
- -É così carina! La possiamo tenere?
- -Ma Gaia, lei è un animale selvatico non possiamo portarla a casa!
- -Allora le farò compagnia finché non diventerà grande.
- Sonia si mise a ridere e poi raccolse il cappello della figlia.
- -Gaia, io vado al nostro ombrellone. Tu stai pure qui con la tua nuova amica-ma la figlia non le rispose, era troppo impegnata ad

osservare quella strana creatura che aveva attirato la sua attenzione.

-Sei così carina che meriti un nome. Ti chiamerò Sissi- esclamò la bambina. La tartaruga allungò il collo nella sua direzione poi cercò di zampettare verso il mare, ma Gaia la fermò. Non voleva che quella creatura se ne andasse così presto. A quel punto notò un piccolo segno a mezza luna sul guscio di quell'animaletto.

Gaia restò a giocare con Sissi per ore sotto il sole cocente di agosto, poi però il piccolo animale la sorpassò e si tuffò in mare. La bimba la imitò e si immerse nell'acqua cristallina insieme alla sua amica. Nuotò per un po' cercando di seguire Sissi, ma poi si arrese e salutando il rettile tornò sulla spiaggia. Non era triste per aver perso la sua amica, anzi era felice per lei perché era andata nel suo habitat naturale. Corse subito dalla mamma felice come non mai e annunciò solennemente:-Io da grande voglio aiutare gli animali del mare. La mamma si stupì molto di quell'affermazione, tanto che dalle sue mani cadde la Settimana enigmistica che stava compilando.

-Gaia, hai ancora tanto tempo per pensarci-disse infine Sonia raccogliendo il giornalino. Ma la bimba aveva le idee chiare, sapeva cosa fare nel suo futuro.

Venti anni dopo, lo stesso giorno dell'incontro con Sissi, Gaia si laureò in biologia marina e in seguito andò a lavorare in un centro di recupero del WWF in Italia. Oltre ad aiutare le tartarughe prestava aiuto anche agli altri animali marini e un giorno d'estate incontrò di nuovo la sua amica Sissi, ferita ad una pinna. La riconobbe subito dal segno a mezza luna che aveva sul guscio, nonostante fosse

diventata molto più grande, e fu felice di rivederla. Adorava salvare gli animali e riusciva anche a comunicare con loro. Sapeva che era quella la sua strada fin da bambina e ben presto anche sua mamma lo capì. Gaia sposò perfino un altro biologo marino che lavorava con lei, si chiamava Stefano. Era molto felice della sua vita e ringraziò molte volte Sissi per averle fatto prendere quella decisione.



# **Wanted**di Marianna Serra

Se ne stava appoggiato allo stipite della porta con una tazza di caffè fumante in una mano e una sigaretta nell'altra. Quelle giornate di luglio erano sempre un po' fresche quando il sole cedeva il passo alla notte.

Si aspettava di trovarla seduta sul dondolo nel portico con le ginocchia al petto, gli occhi attenti sulle pagine del romanzo rosa di turno. E, invece, era lì sulla spiaggia, lo sguardo rivolto all'orizzonte e i lunghi capelli castani mossi dal vento. Giocherellava con la sabbia, affondando le mani in profondità e facendole riemergere lasciando cadere i granelli.

C'era qualcosa di magico nei tramonti, diceva Erin. Quella era la sua parte preferita del giorno e la spiaggia era il luogo perfetto per godersela. E, diceva ancora, c'era qualcosa di melodioso nel rumore delle onde e un aroma piacevole nell' odore salmastro. Lei trovava sempre la bellezza in ogni piccola cosa. E Chase l'amava per questo. Il suo sguardo andava oltre le cose e raggiungeva profondità precluse a quello di lui, così stanco e deluso.

L'amava. Adorava il suo modo di ridere e osservarla mentre leggeva. A volte sul suo viso trapelavano le emozioni che i libri le suscitavano, occhi sgranati per la sorpresa o un dolce sorriso per un passo particolarmente romantico.

Erin era così, romantica. Era innamorata dell'amore, lo sapeva da come ne parlava. Lo si capiva anche da tutte quelle frasi sdolcinate delle canzoni o dei romanzi che postava sui social. Era una sognatrice. Chase, al contrario, era un pessimista. Non credeva nell'amore, nei sogni, nei progetti futuri. E non provava il minimo interesse a guardare tramonti seduto su una spiaggia. Ma, fino ad allora, non aveva neppure creduto che sarebbe rimasto intrappolato in quegli occhi nocciola ora rivolti altrove. Non aveva immaginato che avrebbe voluto così tanto stringere tra le sue braccia una ragazza e sussurrarle tra i capelli che era perfetta, nonostante lei sostenesse di avere mille difetti. Adorava il suo corpo e tutte le sue forme, adorava il suo sorriso e i suoi timidi silenzi. Voleva stringerla e lasciare che tutte le sue insicurezze le portasse via il vento.

Diede un ultimo tiro alla sigaretta, la posò nel posacenere sul tavolino lì accanto assieme alla tazza e scese i gradini del portico a piedi nudi.

Si sedette accanto a lei, ma senza guardarla. Entrambi, ora, fissavano un punto indefinito all'orizzonte. Nessuno dei due aveva ancora capito come si era evoluto il loro rapporto nelle ultime due settimane. L' estate sarebbe finita, prima o poi. Presto si sarebbero separati, ognuno sarebbe tornato alla vita di prima. E lui aveva bisogno di capire. Capire che cosa pensava lei e che cosa voleva lui stesso. Dopo la sua ultima rottura, aveva detto che non avrebbe voluto al suo fianco

un'altra ragazza, che si sarebbe presto buttato nelle avventure di una notte. E, proprio quando pensava di volere relazioni del genere, era sbucata lei, bellissima e dolce. Adesso sì che era davvero incasinato. Immerso nei propri pensieri, istintivamente si passò una mano tra i capelli neri e scompigliati, sbuffando.

- A cosa pensi? gli chiese Erin, notando i suoi movimenti.
- A niente,- rispose Chase a tutto. –
- Riuscirai ad essere chiaro almeno una volta nella tua vita ?- replicò lei, ma stava sorridendo.

Chase aprì la bocca, ma non riuscì a trovare nessuna risposta.

Vorrei baciarti, era tutto ciò che voleva dirle.

In realtà a qualcosa pensava. Ci aveva riflettuto tutta la mattina. Aveva pensato a quello che lei gli aveva detto quella notte, quando si erano ritrovati entrambi nel salotto della casa senza sonno e con i cuori in subbuglio. Lei gli aveva raccontato che per tutta la sua vita non aveva fatto altro che sentirsi sbagliata, non abbastanza, rifiutata. "E perchè mai?" aveva pensato lui in quel momento "sei una creatura fantastica!"

Ma non era riuscito a dirle niente perchè lei aveva immediatamente sviato il discorso non appena la sua voce aveva iniziato ad incrinarsi e i suoi occhi a diventare lucidi.

Voleva dirle tante cose belle, ma tutte sembravano sbagliate e banali. Chase toccò il foglio che aveva nei pantaloni, ma poi ci ripensò. Non le avrebbe lasciato leggere quella canzone.

<sup>&</sup>quot;Sai che cadrei a pezzi se non ci fossi tu "

cominciò a cantare, con il cuore in gola e gli occhi incollati ai suoi. Cercava sul suo viso un'approvazione, ma la sua era un'espressione difficile da decifrare.

"tutto ciò che per me non ha senso, ha senso quando sono con te" si sforzò di continuare. Era una canzone che aveva composto qualche tempo prima, ma aveva apportato qualche modifica quella mattina perchè parlasse di Erin e non di altre.

"voglio avvolgerti tra le mie braccia"

Si alzò, prese la sua mano e cominciarono a ondeggiare. Erin sorrise, emozionata. Sapeva che stava parlando di lei. E, in quel momento, lui si accorse di ciò che voleva davvero. Non avrebbe più avuto bisogno di conferme.

"voglio baciare le tue labbra, voglio farti sentire desiderata"

Le fece fare una giravolta, contemplando estasiato quel sorriso che le illuminava il volto. Era lui la causa di quel sorriso e avrebbe voluto esserlo per sempre.

"la tua bellezza va oltre il trucco e voglio dimostrarti ciò che vedo stanotte"

Le avvolse le braccia attorno al corpo e appoggiò la fronte contro la sua, sussurrandole le parole della canzone ad un soffio dalle sue labbra. La voce smorzata dall'emozione.

"sei molto di più di tutto ciò di cui ho bisogno e tutto ciò che ho sempre desiderato"

Non c'era più bisogno delle parole. Quella canzone, che aveva il sapore di una dichiarazione, aveva già detto tutto ciò che sentiva.

Aveva paura che all'ultimo si sarebbe scostata, che avrebbe detto che non voleva stare con lui o che nutriva dei dubbi su una possibile relazione. La distanza li avrebbe divisi. Era possibile stare insieme seppur lontani?

"voglio stringere la tua mano per sempre"

La voce ridotta ad un sussurro, le parole di quella canzone volteggiavano nell'aria, li abbracciavano, li spingevano l'uno verso l'altra. La distanza si azzerò. Le loro labbra si accarezzarono in un bacio dolce e delicato.

Chase pensò che il suo destino aveva ritrovato il verso giusto in quel momento, in quell'abbraccio. Convenne che il tramonto e la spiaggia erano un connubio perfetto se anche Erin ne faceva parte. E pensò, baciandola ancora e ancora, che con Erin l'estate non sarebbe mai finita.



### L'estate addosso

di Elisa Grieco

Giugno, dodici giorni di vacanze in Francia, nella dolce e calda Provenza, dove il sole veramente ha i colori caldi e potenti, di quel colore oro, che descriveva e dipingeva sempre Van Gogh.

E che dire delle grandi distese a perdita d'occhio dei campi di lavanda, un vero incanto per gli occhi , un profumo che ti avvolge, sembra l'eternità . E poi l'odore della terra, l'odore della vita.

Mi sono piaciuti quei dodici giorni, ho sentito l'estate addosso. Il mio racconto sarà breve ma intenso. Non voglio parlare della gente, voglio solo parlare del calore, dei colori, e del profumi di quella terra.

La mattina al mio risveglio, la luce era potente, e i colori predominanti erano, il verde dei grandi alberi, e l'azzurro del cielo sempre terso, grazie alla dolce brezza del maestrale, che portava via ogni traccia di foschia.

Senza allontanarmi troppo dalla Provenza, andai al mare, un altro incanto, quella mattina mi emozionai, chiesi quasi perdono a Dio, per essermi dimenticata, di questo grande dono, il mare.

Quella mattina, il sole, il cielo, il mare, sembrava facevano a gara, per esserci in tutta la loro bellezza e potenza, Anche lì, il calore del sole, il colore e l'odore del mare erano forti.Non mi importava se mi bruciavo,

io volevo stare sotto quel calore, e sentire quell'odore di salsedine, che se chiudo gli occhi, ancora lo sento. E poi non è finita , la sera poi, sotto il cielo stellato , la dolce brezza sulla pelle , si sentiva ancora il dolce profumo dei fiori, i grilli poi, che come scrive Caramagna, si chiamano e non si vedono, un vero concerto.

Dodici giorni meravigliosi, dove la vera protagonista è stata la natura, la potente creazione di Dio, e mi inchino a LUI, ringraziandolo, dicendogli: HO AVUTO LA TUA ESTATE ADDOSSO.



# Spiagge al limite

di Elisabetta Bignami

La pelle sudata e lucida si riflette nella penombra del bagno della spiaggia, l'aria umida e la luce che penetra da una finestrella sopra la porta risalta la dimensione intima dell'ambiente. I miei occhi verdi risaltano sullo specchio mentre mi lavo le mani e sembra che mi chiedano di fermarmi a guardare, io mi affretto e sento che ho paura del mio sguardo ho paura di quello che potrei ammettere ho paura di quello che potrebbero svelarmi. Stamattina siamo arrivate presto alle 9.30 la spiaggia era ancora semi vuota e il mare inaspettatamente agitato e il vento inaspettatamente forte.

Dopo una giornata da 36 gradi con l'umidità altissima oggi non potevamo rimanere a casa a vegetare un altro giorno; la partenza ancora un po' addormentata è stata tranquilla il traffico e la coda assente ma al posto della brezza a cui siamo abituate in questa spiaggia, non potevamo pensare di trovare un mare così agitato e un vento così insolente.

Questo significa che,oggi, non riusciremo a riposare e che, non riusciremo a continuare la nostra mollezza estiva; mentre ritorno al tavolo penso che vorrei almeno un sorso del tuo cappuccino, ma appena ti intravedo tra le foglie delle piante del bar, vedo la tazza rivoltata sulla tua faccia! Tutto in un sorso...come ogni cibo o bevanda che ti capita a tiro. Mi siedo e con la tua voce eccessivamente alta e allarmante mi dici Ma c'è un gran vento io non so se riesco a rimanere fino a pranzo insomma io non so se ce la faccio, "io non so se ce la faccio" è la tua frase ricorrente è il ritornello della tua personalissima e privatissima canzone. Lara nessuno è mai morto di vento e se ci dà fastidio ritorniamo anche tra un'ora o tra due ore, poi per favore parla piano perché ci sento benissimo e non vedi che a quest'ora sono un po' tutti addormentati?

Il bar del bagno è popolato di qualche famigliola che fa colazione le sedie in vimini i divanetti con i rivestimenti leopardati o zebrati sono ancora in ordine e il rumore del mare il vento tra gli arbusti delle dune qui vicino sono i pochi rumori di questo orario. Mi ricordo quando negli anni passati questo posto ancora non aveva questo tipo di arredo, non era ancora frequentato come ora, e come dei pionieri venivamo fino a qui, sprezzanti dei bagni alla moda e con la musica da discoteca eravamo tra i pochi frequentatori di questo ultimo bar al limite del lido e al confine con quella terra di nessuno litigata tra due provincie che rimane impervia selvaggia e desolata. Ci sentivamo un po' ribelli e un po' poeti le poche grigliate o le feste organizzate erano sempre tra amici del nostro genere un po' fuori dagli schemi della città un po' al limite dello strano.

Che dici ci avviamo? Ci avviamo verso la spiaggia libera, i nostri piedi affondano nella sabbia già calda Cavolo che fatica, Lara stiamo solo facendo qualche passo ci troviamo un posto non troppo lontano dal bar che ne dici? Si si non troppo lontano perché io ho già male alle gambe. Ci sistemiamo a 50 metri dalla battigia in una piccola insenatura della duna presumibilmente per sentire meno il vento. Fatichiamo un po' a distendere i teli perché in un attimo tutto vola via finalmente ce la facciamo e ti vedo distesa con la tua panciona all'aria, i tuoi occhiali scuri di Armani il viso gaudente ma inesorabile Speriamo di non prenderci la febbre!! Lara ci saranno almeno 30 gradi c'è solo molto vento! Inizio a guardarmi intorno a percepire gli odori antichi e i ricordi che riemergono questa spiaggia mi ha sempre fatto sentire a casa, a posto, in ordine con me stessa, questa spiaggia è meglio di un riequilibrio energetico a pagamento.



## Granelli di sabbia

#### di Cinzia Palmieri

Il riverbero del sole faceva scintillare i minuscoli granelli di sabbia, mentre le onde come in un rituale ripetitivo s'infrangevano sulla battigia.

I solchi degli ombrelloni apparivano come scacchiere che, di tanto in tanto lasciavano intravedere una formina che i bambini abbandonavano distrattamente.

L'aria profumava di salsedine, un vento caldo soffiava dall'orizzonte, in lontananza una navata si stagliava, sembrava immobile, come intrappolata tra le maglie dell'infinito.

Una donna fece capolino da dietro uno scoglio, si trascinava a stento, cadeva di continuo stringendo le mani sulla sabbia.

Aveva un abito lungo fino ai piedi, bagnato e lacero, sul capo un turbante variopinto al di sotto del quale campeggiavano due occhi grandi, neri intrisi di terrore.

La fronte matida di sudore, il sole abbagliante di agosto non fa sconti a nessuno.

Riuscì a mettersi seduta con le gambe di lato, osservava quella nave in lontananza, l'osservava con gli occhi fissi sull'orizzonte....attese ed attese per ore....

Poi una piccola folla di bagnanti si riverso' sulla parte opposta della spiaggia, sulla battigia c'era un mucchietto di abiti, sembravano stracci... Le onde poi inclementi scoprirono dalla sabbia due piccoli piedini, poi le braccia ed in fine un visino ricoperto dalla salsedine. D'improvviso calò il silenzio ma, la pura curiosità ed il mancato rispetto mostrarono il bagliore dei telefonini impegnati a violare la morte con video e foto che, avrebbero campeggiato sulle più disparate piattaforme sociale. Tutti troppo impegnati con i loro scatti per chiedersi chi fosse quel corpicino in apparente torpore, cullato dalle acque da troppo tempo intrise di ultimi respiri, incurante di sesso o età, tutti finiscono nelle sue fauci.

Passarono ore prima che giungessero le autorità per dare un apparente dignità a quello sconosciuto fanciullo figlio di tutti è di nessuno. La sera ormai era discesa sulla sabbia che, cominciò a rinfrescare, la luna fece capolino dalle onde, ma quella donna è ancora là in attesa a fissare il mare, in attesa di rivedere chi ormai non c'è più, del suo frutto troppo acerbo per tenere testa al mare.....



# Scrivilo con gli occhi

di Annalisa Belluco

Adoro girare per le strade semi deserte di Milano, quando mi trovo a doverlo o volerlo fare. Mi piacciono le atmosfere dell'estate, specialmente, quando è appena finito un temporale... Proprio come stasera. L'aria sembra diversa, la mente si ferma, partono gli occhi e iniziano a scrivere...scattano istantanee di luoghi...incontrano sguardi, persone e storie diverse.

Passo accanto a tanti estranei e mi capita di pensare a chissà quali e quanti intrecci misteriosi crea ogni giorno il destino. Già...come "banalmente" quel breve incontro di poco fa sulla carrozza della metropolitana.

Lui: alto, moro, una barba ben curata che incorniciava un volto dai lineamenti eleganti. Stretta in una mano la maniglia di un trolley. Un cavalletto e una borsa da fotografo a tracolla.

Amo sbirciare i volti delle persone che incontro sui mezzi pubblici, è una specie di rito giocoso a cui amo dedicarmi, anziché abbassare gli occhi, sullo schermo del mio smartphone. Il mio sguardo si è posato discretamente sul suo viso, che sembrava assorto in pensieri lontani. All'improvviso, anche il suo si è indirizzato verso i miei occhi. Gosh! Un sottile imbarazzo non appena è partito un sorriso spontaneo,

bello, pulito...

È iniziato un "dialogo silenzioso" fatto di "guardo e non guardo". Mi volto e faccio finta di niente. Panico e scompiglio, divertente però. Quelle sensazioni che mi hanno ricordato, quando ero una ragazzina.

All'improvviso, si è fatto più vicino. Un altro sguardo, questa volta fugace.

E di nuovo un sorriso, accompagnato da uno squillante "buona serata"...tutto in pochi, intensi secondi...Deve aver notato il mio imbarazzo – del resto non è difficile visto che divento subito rossa in volto.

Le porte della metropolitana, si sono aperte, non ho avuto nemmeno il tempo per replicare che era già sceso.

Sorridendo, ho proseguito il mio viaggio.

Le piccole gioie della vita – ho pensato – in mezzo a tanto caos, rumore e indifferenza, ogni tanto arriva qualche goccia di "balsamo per l'anima".



# II fico

La luce filtrava fra i rami della magnoglia non ancora fiorita che con le sue foglie verde scuro imprigionava i raggi brillanti del sole e li irradiava per tutto il giardino. Il fico era tronfio.. i rami cadevano al suolo quasi morenti per il peso eccessivo a cui i succulenti frutti lo esponevano, ma ricadendo formavano attorno al dondolo una sorta di grotta, una porta per altri mondi.

E in quei mondi avrei voluto sparire.

Pensavo col caffè bollente in mano a quanto i miei occhi si fossero di disabituati a vedere .Erano giorni che non riuscivo a guardare fuori dal mio essere. Giorni in cui non ricordavo se avesse piovuto o se avesse tirato vento, non ricordavo l'incedere delle ore e se avessi mangiato o meno. Giorni in cui esistevo solo io, o meglio, io non esistevo..c'era solo il mio dolore a ricordarmi che ero viva. Avevo amato, quello lo ricordavo. Ed ero stata amata, anche quello mi era sembrato un ricordo attendibile. Poi tutto era finito. L'aveva deciso lui. Lui che (e lo ricordo bene anche se sono sul bordo della follia!) ha steso petali di rose al mio passaggio, lui che mi ha portato ogni volta la colazione a letto, lui che mi ha venerata come una Dea..

Si è svegliato un giorno e mi ha scritto: "Non ti amo più.."

Ogni amore che finisce uccide un po', soprattutto gli amori di lunga data, quelli usurati e abitudinari dove oltre la persona ti manca la routine, il confort di cose che conosci bene e ti mettono l'anima in pace.

Ma un amore neonato di nemmeno 8 mesi...quando la passione è ancora distruttiva e malata, quando ci si vuole sempre, in ogni momento, quando si pensa che prima di incontrare quella persona non si è mai vissuto; fare a meno di questo..ditemi, è possibile?

Non riesco nemmeno a farmi domande.

Lui non c'è, e io nemmeno.

Cammino verso il fico..devo aprire quella porta.



## La consapevolezza di Riccardo

di Raffaele Balestrieri

Riki non riusciva a smettere di piangere a bordo della strada. Il gattino che giaceva sull'asfalto era lo stesso che con gioia aveva accolto pochi giorni prima a casa sua. Una piccola folla di curiosi lo attorniava; forse per qualcuno di loro poteva sembrare strano che un ragazzo down potesse soffrire così per la morte di un gattino!

Fra il brusio della gente si fece largo un signore di mezza età.. Era il guidatore dell'auto che aveva investito senza colpe il piccolo micetto. Si era fermato e colto da un animo nobile si era avvicinato al piccolo Riki.. lo prese per mano e incominciò a fargli vedere tante foto di gatti e cani sul suo smartphone.

Quel signore era il proprietario di una fondazione che si occupava di accudire gatti e cani trovatelli. Riki incominciò a guardare sempre con maggiore attenzione e quando gli sembrò di riconoscere il suo micetto rosso ebbe un soprassalto.. Il Signore se ne accorse e gli disse che glielo avrebbe portato l'indomani.

Ma Riki quasi come risposta prese il suo cellulare e gli fece vedere il suo gattino salvato sul desktop. Si alzò..fece per andare e dopo qualche metro si girò con un mezzo sorriso fece capire che ringraziava quell'animo gentile ma il suo gattino purtroppo non sarebbe più

tornato. Lo salutò con semplice gesto della mano e andò via.



## Il barattolo e il bastone

di Giuliana Nucci

S'era procurata un barattolo di latta, vuoto della salsa di pomodoro che la mamma aveva usato per condire il suo piatto di pasta preferito, poi un bastone con il quale picchiava sodo e traeva un rumore affannoso. Chiamava le fate, sarebbero venute, ne era certa, per prendersi cura di lei. Su gli angeli custodi poco contava, li sapeva al fianco, certo la proteggevano ma non la divertivano. Le fate, invece, non avevano ali ma vesti di organza colorate, fili d'oro per capelli e mani di seta per accarezzare e poi, volavano, danzavano nel cielo, si nascondevano tra il fogliame di un albero per riapparire allegre e scherzose. Decise: formò un piccolo esercito di bimbe e bimbi come lei, che aveva da poco superato i tre anni, tutti uguali, tutti diversi, bianchi, gialli, neri, occhi di mare, di carbone, di castagno, di smeraldo, tutti con un barattolo di latta e un bastone. Presero a percuotere il barattolo, ne uscì una musica soave che avvolse l'aria, le nubi, si sparse nel cielo, si dilatò oltre il mare, raggiunse continenti e svegliò tutte le fate del pianeta. Un'unica grande danza di amore e allegrezza, che prese tutti, poveri e ricchi.

Vennero altri tempi, dovette crescere come tutti, divenne bella, straordinariamente bella, curiosa e intelligente, se ne partì dalla sua

casa, uno zaino di fantasie da realizzare e il suo barattolo col bastone, Della vita assaporò il miele, ma anche l'amaro fiele, di certo l'amore, in ogni sua forma e ne apprezzò i giovanili ardori. Visse la vita dei grandi che leggeva, si appassionò alla musica che, le fate in quel giorno di magia le avevano regalata. Realizzo molti dei suoi sogni, ma le costarono notti senza sonni, tomi polverosi da studiare. La luce del buio, la polvere, colpì i suoi occhi, non rinunciò mai a leggere. la cercavano: il suo un cenacolo di poeti e scrittori.

Cittadina del mondo, amava ogni espressione della vita, gli animali, i fiori, le piante (ne conosceva gli intimi segreti i magici fluidi) parlava e scriveva in diverse lingue, anche questo frutto della sua curiosità di sapere. La malinconia è uno scialle di seta che copre spalle nude, indifese, a volte offese da ricordi insistenti. Si presentavano improvvisamente: mare azzurro, calmo, sabbie di chicchi di quarzo scintillanti, perle di mille colori arrotondate dall'eterno viaggiare dell'onda. La sua mano che giocava, le prendeva tutte in un pugno,per poi lasciare filare lentamente tra le dita aperte. Una carezza veloce per riunirle alle altre. Quando i ricordi divenivano insistenti, aveva un antidoto speciale, il suo barattolo e il bastone: lo percuoteva, leggermente, per non svegliare chi dormiva al suo fianco, arrivavano le fate a consolarla. Piccole mani fresche e leggere le accarezzavano il volto, altre prendevano le sue mani per farla danzare a quella musica divina che si sprigionava dal barattolo di conserva che la sua mamma aveva usato per condire la pasta che a lei piaceva.

Tutto tornava e lei sorrideva.



Campbells.



Campba condenses

TOMATO SOUP

Campbells

Campbell Condenses

Gampbells

## Simba va in vacanza

di Giovanni Scupola

Tanto ma tanto tempo fa, vi era un piccolo leoncino di nome Simba che viveva in un incantato bosco, pieno zeppo di stimoli e cose sempre nuove da sperimentare.

Tutto era motivo di interesse e curiosità. Ogni giorno, vi era sempre tanto da apprendere: i colori della natura, i versi degli amici animali, gli alberi e le piante presenti e le trasformazioni dell'ambiente circostante al cambiar delle stagioni.

Con l'apprestarsi dell'estate, però, il piccolo Simba si sentiva molto, ma molto stanco. Per un'intera annata aveva corso e saltato ed ora che era giunta l'estate il suo unico intento era quello di giocare e mettere in atto tutto quanto aveva carpito divertendosi.

E fu così: il piccolo leoncino partì con i suoi genitori per un avventuroso viaggio. Andò finalmente al tanto agoniato mare.

Era un universo nuovo ed ignaro, ne aveva sentito solo parlare nel bosco ma non lo aveva mai visto se non, nei suoi sogni.

Che cosa buffa, un leoncino al mare, pensava.

Agghindato con pinne ed occhialini, giunse su una spiaggia con sabbia corallina. Una spiaggia sfiorata da un mare azzurro: erano le prime ore del mattino e nel cielo faceva capolino un sole brillante.

Che stupore davanti ai suoi occhi increduli.

Ed "ora che faccio?" bisbigliò tra sé e sé. Questo mondo tanto bello era per il piccolo animale sconosciuto.

E subito realizzò: "Posso mettere in pratica le cose che ho imparato nel mio bosco!".

Ed allora iniziò ad udire il verso dei gabbiani cercando di imitarli. Che buffo che era, ma era molto divertente.

Poi si fermò attonito a contemplare i colori che si aprivano innanzi ai suoi occhi: l'azzurro del mare, il bianco di qualche sporadica nuvoletta, il giallo del sole, le conchiglie e così via.

Simba scoprì l'estate. L'estate al mare.

E la cosa decisamente più bella fu per lui bagnarsi nell'acqua salata, habitat per tanti pesci colorati che guizzavano e lo salutavano contenti.

La sua "avventura" trascorse veloce ma intensa, ma sapete? La sera, il nostro amico proprio non riusciva a chiuder occhio, talmente erano state le cose che aveva visto e conosciuto in un mondo assai diverso dal suo.

Cose che riempirono il cuore e gli occhi di Simba per sempre.



## Una giornata particolare

di Ferruccio Frontini

E' una bella giornata d'estate ed ho voglia di fare cose. Prima di tutto, colazione! Entro nel bar del mio amico Zanzi, il quale in un guizzo di sfrenata genialità aveva chiamato il suo locale "Zanzibar", ed ordino un caffè ed un cornetto alla crema; purtroppo mi dicono che è rimasta soltanto una brioche salata con gamberetti scamorza e marmellata!

Cominciamo bene!

Prenderò solo il caffè; corto, in tazza grande, con schiuma tiepida, una spruzzata di cacao, cuoricino disegnato sopra, corretto sambuca, cucchiaino a

destra e manico a sinistra!

Così corroborato entro dal parrucchiere per una regolatina ma questi si rifiuta di tagliarmi i capelli perché sono veri e lui taglia solo parrucche come dice l'insegna! Va beh, li lascerò lunghi!

A questo punto decido di farmi un tatuaggio; opto per una fetta di gorgonzola DOP, con la goccia, sul braccio sinistro in attesa di farne uno di caciocavallo su quello destro. Entro nel negozio ma il tipo mi dice che lui è un tatuatore non tatuante per obiezione di coscienza ed incomincia a parlarmi di suo cugino, elettore non votante che era

stato operato di emorroidi da un chirurgo non operante assistito da un anestesista non anestetizzante il quale , nel tempo libero faceva il copilota di aerei da turismo però da solo!

Mi racconta poi di suo zio, prete spretato, il quale, lasciato tutto, era andato nel Borneo settentrionale dove aveva fatto fortuna facendo stuzzicadenti resistentissimi in tek, lavorati a mano uno per uno, bordati d'oro e venduti esclusivamente da Tiffany a New York.

Pago uno sproposito per un tatuaggio non tatuato col vantaggio però che non dovrò spendere altri soldi per toglierlo!

A questo punto mi viene fame; entro allora in un Fast Food dove di fast c'era solo il conto anticipato visto che l'hamburger è arrivato due ore dopo!

Un po' scoraggiato decido di prendere un treno locale; destinazione Milano Bovisa; più che locale era monolocale visto che in una carrozza

eravamo in 205!

Arrivato a destinazione, attraversando un parco, vedo un capannello di gente che ascolta uno scalmanato con un vecchio saio che, in piedi sopra una cassa come ad Hyde Park, apostrofa tutti come un nuovo Savonarola; pentitevi, gente dei vostri peccati!

Rinunciate, brutte trofie e brutti figli di bottarga, ai piaceri e ai vizi di questa società malata!

Uomini bruti; fatti non foste a viver come Drupi! Ma vaff...

Decido allora, sui due piedi di iscrivermi in una palestra per stare più in forma. Vado all'accettazione, me la raccontantano un po'...

blablabla... e mi convincono ad aderire ad una loro promozione favolosa: iscrizione per 15 anni al costo scontato di € 15000 invece dei 30000 previsti che però comprendono; aerobica, body building, karate, pilates, step, ballo latino americano, corso di"Burlesque", zumba, corso di respirazione per partorienti e, per finire, abbonamento biennale gratuito a"Tutto uncinetto", una confezione da 5 litri di olio canforato per massaggi ayurvedici, un buono sconto per taglio unghie presso un servizio di toelettatura per cani ed infine un tutore per alluce valgo. Un vero affarone!

Uscendo dalla palestra mi viene in mente che devo prenotare per una settimana di vacanza al mare; entro in un'agenzia di viaggi e trovo un pacchetto molto economico; una settimana alla pensione "mezza stella" "Il Ramarro" a Gabicce Mare; pernottamento e seconda colazione (praticamente sarebbe quella che avanza dalla prima), uso spiaggia senza ombrellone, così ci si abbronza prima, sala giochi attrezzatissima, altalena, boccette, hula op, freccette dama; gli scacchi no perché qualcuno ha perso la Regina.

Per i più esigenti c'è anche una SPA, che poi ho scoperto significa; "Senza Pretese Assurde". Il servizio consiste in un massaggio eseguito dalla proprietaria, che è anche cuoca, solo il giovedì dopo che ha impastato i gnocchi, così c'ha già su la mano! Inoltre offrono la lldisponibilità di un bagno in una cisterna per acqua piovana nel giardino retrostante dotata di agitatore a pedali per effetto idromassaggio, con la maggiorazione di un'euro all'ora.

Il sabato, poi, è previsto il gran ballo finale allietato dalle mazurche

del nonno ottuagenario dotato di maschera ad ossigeno e coro conclusivo di "Romagna mia". Un vero bel programmino!

Prenoto immediatamente! E non è finita qui! All'uscita dall'agenzia incontro un vecchio compagno di scuola che mi racconta tutte le sue vicissitudini e che ora vende enciclopedie; commosso dalla sua storia, in uno slancio di generosità, prenoto una interessantissima collana di 350 volumi, in lingua originale tibetana, sulla storia antica del Kazakistan; in omaggio mi regalano però due Dvd sulle abitudini sessuali del cercopiteco australiano"coda mozza", un Arbre Magique gusto cinnamomo ed una foto con autografo originale di Pupo.

Riprendo tranquillamente la passeggiata e ne approfitto per guardare gli annunci di lavoro: l'unico posto appetibile era quello di"Consolatore di fiori appassiti" in una florovivaistica sperimentale brianzola!

In alternativa c'era una attività di vendita porta a porta di semi di zucca cileni transgenici altamente proteici oppure una collaborazione part-time in uno studio di estetista come collaudatore di ciglia finte e di "extentions" di vero pelo di procione!

Va beh, ci penserò! Per rilassarmi un po' entro in un "Cineforum" dove proiettano un interessante film sugli insetti del noto entomologo bulgaro Tzan Tzaroski.

Alla fine mi trovo ben presto coinvolto in una accanita discussione tra un necroforo esodato, un guaritore abusivo di orzaioli ed un titolare di un quagliodromo illegale del Basso Vercellese. Non ne posso più!

Per finire la serata, azzardo un colpo di vita! ed entro nel Night Club "La Topa", nome che è tutto un programma!

Subito vengo attorniato da tre entreneuses; Luana"la rossa", Chaka Chul "fior di loto" ed Ugo , transessuale non operato. Con moine provocanti mi propongono un brindisi con una bottiglia di Champagne, ma io declino l'offerta e, alla fine riesco a cavarmela con due orzate con ghiaccio, un limoncello ed una "spuma nera" annata '76. Salute!

Per oggi è andata, domani è un altro giorno, si vedrà.



## **Un'estate particolare**

di Neris Casteller

Trovare un termine esatto per definire questa estate mi risulta estremamente difficile. Forse anomala, come un'onda che improvvisa ti sommerge e scombina il calmo movimento del tuo mare. Oppure catastrofica, come un terremoto che ti scuote dalla punta dei piedi fino al minuscolo capello che ti sta spuntando in testa...Sì, catastrofica è la parola giusta, quella che appena la pronuncio mi fa piombare in uno stato di catalessi che mi costringe ad aprire il frigo e strafogarmi di gelato che placa quel "non so cosa" che va su e giù dallo bocca dello stomaco al cervello. Se non fosse che andando avanti di questo passo il mio giro vita rischia di aumentare notevolmente facendomi assomigliare sempre di più ad un pinguino, potrei benissimo concorrere per il primo posto come miglior cliente della gelateria giù all'angolo. E' la peggior estate che mi sia mai capitata, in assoluto.

"Bastaaa! Non ne posso più" grido all'improvviso facendo sobbalzare mio marito che se ne sta tranquillo e beato a leggere il terzo quotidiano dopo aver guardato tutti i telegiornali delle reti televisive. "Che ti prende? Ti ha punto la zanzara tigre per caso?" mi chiede inarcando le sopracciglia mentre mi fissa allibito. Fa pure dell'ironia, devo sembrargli una pazza questa mattina ma almeno sono riuscita a catturare la sua attenzione per un attimo, non si è neppure accorto che ho cambiato colore di capelli. Sto diventando trasparente.

"Ma ti sembra, ora che i figli se ne sono andati di casa e tu sei in pensione non possiamo chiudere baracca e burattini e farci una bella vacanza...impossibile" gli rispondo cercando di mantenermi calma. "In vacanza? Ma lo siamo già in vacanza cara! Si sta così bene qui tranquilli, io e te, senza nessuno che ci ronza intorno. Una vita beata...il caffè, il giornale, la partita a carte, due passi. Cosa vuoi di più". Carlo mi guarda con un'espressione estasiata, come se davanti gli fosse apparsa una bianca spiaggia tropicale. Non ho neppure la forza di ripetere la solita frase "che bello sarebbe se noi due..."che da un po' butto lì nella speranza di vedere l'ombra di un pizzico di interesse e di entusiasmo sfiorargli la faccia. Se io sono diventata invisibile lui è sicuramente diventato sordo.

"Susanna, oggi passo in pescheria e prendo del pesce per una pasta. La pasta allo scoglio, quella che solo tu sai cucinare divinamente. Potresti preparare una bella cenetta di pesce la prossima settimana, quando ritorna dalle vacanze Giuliana con i piccolini" esclama come niente fosse, come non avessi detto assolutamente niente che valesse la pena di essere preso in considerazione.

"Giuliana? I nipoti? No guarda, io sono ufficialmente in ferie!" rispondo secca. Sono una bomba ad orologeria pronta ad esplodere e se non taglio definitivamente la conversazione temo succederà, le lancette stanno avanzando inesorabilmente verso l'ora x.

Appena metto il naso fuori dall'appartamento vengo investita da un'afa micidiale e mi riempio il corpo di goccioline di sudore, l'unica cosa da fare è entrare ed uscire dai grandi magazzini per ripararsi da questo caldo fuori dal normale. Mi fermo davanti alla vetrina dell'Agenzia di viaggi dove ci sono esposte le ultime offerte : Bali, Zanzibar, Spagna, Londra.

"Benissimo signora, una settimana a Roma...per due?" mi chiede la ragazza delle prenotazioni.

"No, per una persona...per me" rispondo con un sorriso.

La ragazza mi guarda divertita, deve aver percepito quella perfida soddisfazione mal celata dietro il mio sorriso. Con il mio biglietto aereo di andata e ritorno per Roma stretto in una mano ed il sacchetto con il cappello stile inglese comprato all'HM nell'altra cammino senza più sentire il sudore che come un rigagnolo mi cola giù per la schiena, l'unica cosa che sento ora è il cuore che batte a mille. "Non ho capito male vero? Tu vai a Roma...da sola". Carlo ripete due volte la domanda, sembra convinto di aver frainteso qualcosa. Scoppia in una fragorosa risata.

"Dai smettila! Tu da sola non sei mai andata da nessuna parte...mi stai prendendo in giro" continua tra un sussulto e l'altro. Lo lascio sbellicarsi dalle risa e mi caccio sotto la doccia, non ho neppure voglia di parlarne. Mi osservo allo specchio, nonostante i miei anni non sono per niente male, non mi sento affatto una vecchia ed inutile ciabatta, specialmente ora che ho deciso di volermi un po' più bene. Dulcis in fundo mi spruzzo una notevole quantità di profumo

che farebbe svenire chiunque anche a cinque metri di distanza ed esco dal bagno come una venere dalle onde, sotto lo sguardo sbigottito e molto meno divertito di prima del mio maritino.

"Ecco, ti ho fatto la lista delle cose da fare. Mi raccomando devi andare a ritirare la tenda dalla sarta tra due giorni, poi quando ritorna nostra figlia devi badare ai bambini...avrà delle commissioni da fare prima di tornare al lavoro. Ah, la cenetta di pesce la potresti imbastire tu no? Dicono che gli uomini siano i migliori cuochi". Un bacio frettoloso a Carlo che sembra non riprendersi ancora dalla novità. Mi sistemo in testa il cappello a larghe tese che devo dire mi sta proprio bene: sembro una di quelle turiste straniere che girano per la città scattando fotografie a nastro, mi viene in mente che appena torno mi iscriverò ad un corso di lingua inglese. Conoscere l'inglese è assolutamente necessario.

Dal finestrino dell'aereo osservo Roma avvicinarsi sempre di più, immensa e bellissima, sembra aspetti proprio me. Sono felice, sola e felice.

Il cellulare squilla diverse volte : è mio marito che soffre di solitudine, sono i figli increduli, è mia sorella preoccupata, sono gli amici sorpresi.

"Roma è meravigliosa! Un tuffo dentro la storia...e poi non c'è neppure tanta gente in questo periodo e me la sto godendo alla grande". Mentre parlo al telefono con Carlo sono seduta in un localino tipico a Trastevere, il cielo è chiaro ed un leggero vento mi scompiglia i capelli. Carlo mi chiama cinque volte al giorno, ora sembra che quell'ombra che vagava per casa gli si sia materializzata all'improvviso e non possa più farne a meno.

"Mi manchi tanto" mi sussurra, quasi non lo sento.

"Cosaaa? Parla più forte!" gli chiedo.

"Niente...dicevo così per dire" quasi si scusa per aver pronunciato quel "mi manchi", come si vergognasse di farsi scoprire sensibile, lui è un uomo tutto di un pezzo.

Sorseggio lentamente la mia acqua brillante con limone mentre mille pensieri mi si affollano in testa, penso alle nostre distanze che non si possono misurare solo in chilometri, penso che ci siamo lasciati travolgere dalla vita senza fermarci un attimo e guardarci negli occhi. Osservo una coppia non più giovanissima che mi sta passando accanto, si tengono per mano mentre discutono chissà di che cosa, si baciano. Una leggera malinconia mi pervade, da quanto tempo io e Carlo non ci teniamo più per mano, da troppo.

"Beh, vediamo...la prossima estate voglio andare a Firenze. Città d'arte" continuo la conversazione sperando di sentirmi dire magari un "ti amo", ne avrei tanto bisogno.

Dalla terrazza dell'albergo si vede la cupola di San Pietro illuminata, sono rapita dallo scintillio delle innumerevoli luci della città che sembrano confondersi con le stelle in cielo e sento una delicata fragranza di fiori nell'aria sfiorarmi come una carezza, timido bacio di una notte d'estate che cancella ogni tristezza e mi rincuora. Da qui, di fronte a tanta bellezza mi sciolgo e mi commuovo, ritorno con il pensiero a Carlo che sicuramente mi sta pensando. Chissà se

ha preso le medicine, chissà se ha fatto la lavatrice, chissà se...Spengo la luce e chiudo gli occhi, mi stampo un bacio sul palmo della mano e glielo invio con un soffio. "E' proprio un'estate strana...una bella estate direi" penso a voce alta. Ridacchio canticchiando le note dell'opera Madame Butterfly che ho visto questa sera a teatro, forse ho esagerato con gli aperitivi al buffet dell'albergo visto che non sono abituata alla mondanità. Mi sento esageratamente romantica, tutta colpa dei miei simpatici compagni di viaggio, tutta colpa della luna che questa sera brilla particolarmente, tutta colpa di questa mia voglia di sentirmi ancora viva.

"Mamma, nonna ha avuto un attacco di glicemia, sei solo tu che sai come gestirla. Poi papà mi sembra uno zombie vive allo stato brado: barba luna, indumenti in giro per la casa e giornali...giornali ovunque. Io non posso badare anche a lui!".

"Una settimana, solo una settimana e sembra stia succedendo il pandemonio. Arrangiatevi cavolo!" esclamo spazientita.

"Non è che poi Paolino si è preso il morbillo e Alice la varicella? Per caso c'è stato il temporale e si è allagata la casa? Si è rotto il condizionatore?" continuo fuori dai gangheri. Sono in paranoia, è una situazione tragicomica al limite dell'inverosimile. Io, un essere indispensabile, quasi divino, che risolve tutto. Bene ho deciso, continuerò la vacanza per un'altra settimana e poi conterò i morti.

Alla fine il senso di responsabilità, di colpa, di compassione, ha prevalso sul mio egoistico desiderio di fregarmene di tutti. Preparo la valigia e mi appresto a salutare la città eterna, come eterni sono i miei tormenti, in nome degli alti e nobili sentimenti altrui che mi vogliono figlia amorevole, madre sempre presente, moglie comprensiva ed infine...donna. Ma se il mio essere donna viene messo così in fondo alla lista va a finire che piano piano scomparirò, me ne andrò nel nulla con un battito leggero d'ali, e nessuno se ne accorgerà.



